

Percorsi di ricerca

Serie II-4 (2022)

Working Papers del LabiSAIp

2022

Working Papers del LabiSAIp



Percorsi di ricerca

Serie II-4 (2022)

Indice

<i>Presentazione</i>	p. 5
Giulia Tacchini, <i>Romanico sperduto. Vie, celle, monasteri e pievi nelle valli della Lombardia alpina e prealpina alle soglie dell'anno Mille</i>	p. 9
Stefania Duvia, <i>Apprendere un mestiere a Como nel Quattrocento: fonti e spunti per una ricerca</i>	p. 29
Giulia Beltrametti, <i>Trattasi d'una selva di natura sua d'alto fusto. Fluitazione del legname, reti economico-sociali e costruzione del paesaggio nelle Alpi Marittime (VIII–XIX secolo)</i>	p. 47
Giorgio Monestarolo, <i>Note per una relazione sull'industria della lana nel Piemonte settecentesco. Localizzazione degli impianti e prime considerazioni su una evoluzione temporale del comparto</i>	p. 67
Beatrice Palmero, <i>Le acque termali e la valorizzazione del paesaggio alpino. La dimensione storica dell'innovazione sulle alpi sud-occidentali tra Sette e Ottocento</i>	p. 75
Stefano Morosini, <i>Indagine sulle associazioni alpinistiche e la difesa dell'ambiente naturale in una prospettiva comparativa e internazionale. La figura di Richard Henry Budden (1826–1895)</i>	p. 109

Marino Viganò, *Ridotto alpino repubblicano. Il lato italiano dell'Alpenfestung nazifascista. I risvolti strategici, tattici e operativi (1944–1945)* p. 137

Pietro Nosetti, *Il finanziamento degli impianti idroelettrici in Ticino negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento: un'opportunità o un'occasione mancata per le banche locali?* p. 167

Presentazione

Il quarto numero della seconda serie di Percorsi di ricerca che chiude il «biennio anomalo» apertosi nel 2019 e terminato nel 2021 (per un anno, infatti, la pandemia ha bloccato le attività dei Ricercatori Associati), si presenta ben strutturato dal punto di vista cronologico. Infatti, il volume si apre con il contributo di Giulia Tacchini che presenta la imponente ricerca fotografica dedicata al Romanico alpino e prealpino del fotografo Francesco Sala. A seguire, la riflessione si sposta sull'analisi delle fonti archivistiche di Como, dalle quali Stefania Duvia estrae interessanti informazioni relative all'apprendistato nel XV secolo. Il contributo di Giulia Beltrametti dedicato alla fluitazione del legname, alle reti economico-sociali e alla costruzione del paesaggio nelle Alpi Marittime si propone, grazie alla longue durée che lo caratterizza, come elemento di congiunzione tra le riflessioni di Tacchini e Duvia e il testo di Giorgio Monestarolo. Le sue «note» dedicate all'industria della lana nel Piemonte settecentesco aprono al tema della innovazione in area prealpina e alpina che è anche al centro del contributo successivo della riflessione di Beatrice Palmero. La ricercatrice, infatti, si occupa del cosiddetto «oro blu» e in particolare delle acque termali, come strumento di valorizzazione del paesaggio tra Sette e Ottocento. Perciò, se i primi due contributi sono relativi all'età medievale e il terzo fa transitare il lettore verso il XVIII e XIX secolo, collegando Monestarolo a Palmero, il testo di quest'ultima chiude, idealmente, la prima parte del volume.

Nella seconda parte del volume, tutta dedicata al periodo compreso tra la fine del XIX e la prima metà circa del XX secolo, possiamo riconoscere un filo rosso comune che si potrebbe definire «dei nuovi usi della montagna». Quest'ultima non è più

solo luogo di residenza e lavoro, e neppure il play field dove si esercitavano i primi alpinisti. Come spiega Stefano Morosini è il luogo al quale le associazioni alpinistiche guardano – con i loro problemi politici e istituzionali – anche proponendo una difesa dell’ambiente naturale che incomincia a essere percepito non più solo come luogo di fatica e di minaccia (frane, slavine, tempeste di neve ecc.) ma anche come luogo minacciato. I temi della minaccia e della protezione si affacciano, ma in tutt’altro senso, anche nell’articolo di Marino Viganò dedicato alla ventilata e non realizzata «ultima resistenza» alpina del fascismo sconfitto. La montagna vista come luogo di protezione e di rifugio e, nello stesso tempo, «ridotto alpino» grazie al quale ci si può difendere dai nemici. Tuttavia, le ipotesi tattiche e strategiche dei gerarchi della RSI, danno l’impressione di una montagna immaginata più che di una montagna vissuta, nonostante l’obiettivo sia molto concreto e assai poco «dannunziano». Nel testo di Pietro Nosetti, dedicato al tema del finanziamento degli impianti idroelettrici in Ticino negli anni Cinquanta e Sessanta, si ritrova invece tutta la concretezza del mondo alpino del secondo dopoguerra, un periodo complesso per le Alpi, soprattutto quelle italiane, che si andarono spopolando prima dell’«assalto alla montagna» delle seconde case e dello sci. Il contributo propone una serie di domande, in parte ancora senza risposta, che rimandano al lettore la complessità della ricerca sul mondo bancario indirizzato al prestito territoriale in un contesto nel quale non tutte le fonti sono accessibili e, quando lo sono, non rivelano tutto.

Ancora una volta, il mondo alpino, nelle sue diverse prospettive, declinazioni e problemi, si rivela ricchissimo di spunti di

ricerca, costantemente attraversato e attraversabile da percorsi di studio e traiettorie intellettuali. Così, speriamo che anche il biennio 2022–2023 che si aprirà a breve, possa portare – e porterà – nuove prospettive e nuove ricerche grazie ai Ricercatori Associati che, mai come quest’anno, hanno risposto numerosi al bando del LabiSAlp. Ai Ricercatori Associati del biennio 2019–2021 va il nostro ringraziamento e ai nuovi Ricercatori Associati l’augurio di un buon lavoro.

Luigi Lorenzetti, Vanessa Giannò, Roberto Leggero

Giulia Tacchini

Romanico sperduto

Vie, celle, monasteri e pievi nelle valli della Lombardia alpina e prealpina alle soglie dell'anno Mille

Un archivio fotografico che può aiutare a rinnovare lo studio del romanico nelle Alpi

L'arte romanica è essenzialmente architettura e l'architettura romanica è quasi esclusivamente religiosa. Per questo motivo, l'evoluzione del linguaggio romanico è stata spesso riassunta nella sola evoluzione tipologica dell'edificio *ecclesiale*, classificando i reperti archeologici secondo un livello d'analisi basato sul principio di adattamento dell'organismo edilizio all'evoluzione della funzione liturgica (bema, presbiteri, cripte, altari, ecc.) e alle conquiste edilizie del corpo di fabbrica (archi più o meno rampanti, costoloni, contrafforti, strutture ogivali, ecc.). Ciò è stato fatto in modo assai efficace, soprattutto nella seconda metà del XIX secolo, come mostrano le varie comparazioni di piante, alzati e sezioni elaborate a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Tale restituzione porta però implicito il rischio di leggere gli edifici esclusivamente secondo criteri formali e funzionali, ricercando forme di continuità, mentre il percorso compiuto dal romanico ha preso forma in chiave non di omologazione stilistica, ma di molteplice sviluppo di personalità afferenti a singole aree regionali. Alcuni storici dell'arte¹, primo fra tutti Focillon, hanno spiegato come il romanico sia espressione non solo di una evoluzione tipologica e stilistica, ma di un non facile dialogo con la storia: i fatti

¹ E. Arslan, «L'architettura romanica milanese», «La Scultura romanica», in: *Storia di Milano*, III, Milano 1954; H. Focillon, *Art d'Occident. Le Moyen Age roman*, Parigi 1954; Id., *Vita delle Forme*, Torino 1972; Id., *L'anno Mille SE*, Milano 2010; V. Gilardoni, *Il Romanico*, Milano 1963; R. Salvini, *La scultura romanica in Europa*, Milano 1956.

stilistici, funzionali e liturgici, letti in una prospettiva di civilizzazione materiale, spirituale e simbolica, permettono di correlare l'analisi tipologica a quella antropologica, come a quella contestuale e territoriale. In questa prospettiva, il termine romanico ha uno spessore filologico², che lo lega al periodo segnato dalla nascita delle lingue romanze.

Come scrive Gilardoni: «era detto 'lombardo' un tempo, e non senza ragione, lo stile che il De Gerville, nel 1818, propose di chiamare 'romanico' per analogia col fenomeno quasi contemporaneo della nascita delle lingue nazionali romanze³».

Un'evoluzione del linguaggio romanico, rapportata ai complessi con impianto basilicale delle cattedrali e delle grandi chiese abbaziali, poco si adatta allo studio del «romanico lombardo», se con questa formula comprendiamo quegli edifici che, intorno all'anno Mille, segnarono il paesaggio delle valli della Lombardia prealpina intesa come «ampia fascia lombarda dell'arco prealpino che noi considereremo nella sua più larga estensione dal Sempione al Resia e che si impenna nella regione dei laghi»⁴. In quest'area geografica, storica e culturale ciò che appare particolarmente importante è la ricchezza di edifici

² La critica storico-artistica per quanto concerne il romanico Lombardo, si basa su due capisaldi: i testi di De Dartein e di Porter. Entrambi questi testi sono ampliati dalle ricerche seguite alla loro pubblicazione, tuttavia la loro utilità ed autorevolezza rimane indiscutibile. Gli studi continuano oggi a configurare un corpus documentale che si va accrescendo, e per le singole aree geografiche il discorso critico è proceduto con risultati notevoli, confluiti in atti di convegni volti a evidenziare i caratteri specifici delle singole scuole locali. Il Varesotto, il Comasco, Milano, la zona Bresciana, in parte quella Pavese sono aree studiate, analizzate e descritte in testi che costituiscono punti di riferimento irrinunciabili per chiunque voglia occuparsi dell'arte romanica nella regione.

³ V. Gilardoni, *Il Romanico*, cit.

⁴ *Ibidem*.

minori: celle, chiese ad aula unica, *xenodochia*, edifici di impronta originaria rurale. Il volume di Virgilio Gilardoni *Il romanico catalogo dei monumenti nella Repubblica e Cantone del Ticino* (parte del più vasto progetto *Arte e monumenti della Lombardia Prealpina*⁵) dal terreno archeologico e morfologico, su cui si concentra gran parte della letteratura, sale a considerare l'anima complessa del fenomeno architettonico, esplorando *l'intreccio di sottili relazioni tra l'opera d'arte e i molteplici fattori storici che ne formano il substrato*: «[...] questo grandioso lavoro di ricerca, di scoperta e di catalogazione critica di materiali dispersi [...] è stato distribuito a un gruppo di studiosi svizzeri italiani aperti alla sottile problematica delle interferenze stilistiche e culturali Prealpine [...] ogni volume sarà preceduto da una particolareggiata introduzione storica affidata a specialisti delle singole epoche che raccolga in modo unitario le sparse membra delle varie piccole storie locali [...]»⁶. In queste righe è possibile riconoscere uno dei tratti che maggiormente hanno caratterizzato il primo romanico, ovvero la tensione tra due poli dialettici: da un lato la ricerca di un'unitaria *koinè* continentale, dall'altro il farsi espressione di differenti linguaggi di ambito regionale. Il dialogo tra linguaggio architettonico, con le sue metriche compositive, e il definirsi di impianti tipologici, cifre stilistiche ed elementi costruttivi, trova una sintesi in alcuni paradigmi costruttivi, come le finestre binate per ripartire i carichi delle partiture murarie o l'uso degli archetti ciechi agli estradossi delle absidi; questo dialogo esprime un processo doppio di civilizzazione: materiale e spirituale.

⁵ V. Gilardoni, *Il romanico catalogo dei monumenti nella Repubblica e Cantone del Ticino*, Bellinzona 1967, pp. 12–13. Dell'intera collana, pensata da Gilardoni in 8 volumi, il suo *catalogo* sul romanico ticinese è l'unico reperibile.

⁶ V. Gilardoni, *Il romanico catalogo*, cit., pp. 12–13.

Oggi, il quadro del romanico alpino è consegnato soprattutto alle considerazioni di alcuni «specialismi», che si rivelano circoscritte all'oggetto di studio, soprattutto quando la lettura riguarda edifici dell'architettura minore degli insediamenti rurali. Per l'area della Valtellina, ad esempio, Scirea⁷ afferma che «Per l'XI secolo di norma si riscontrano muri a sacco con paramenti di ciottoli e pietre appena sbazzate in abbondante malta, spesso povera di calce [...] nel complesso modesta si rivela la tecnica edilizia, che pur migliora nel corso del XII secolo: ne sono esempio San Martino di Aurogo in Valchiavenna e la poco nota aula di Sant'Alessandro a Lovero, con arcone absidale e portale del campanile in conci ben sagomati.» Per quanto riguarda le strutture voltate, scrive: «Monofore e portali hanno profili irregolari, spesso con arco schiacciato e oltrepassato», e sulla povertà dei materiali: «Le pavimentazioni prevedono un battuto di malta o di cocciopesto su acciottolato, anche ricoperto da un assito ligneo; oppure lastre di gneiss e scisti, come in San Giacomo a Colorina (frammenti alla base dell'altare, spessi fra 3 e 6 cm) e in San Colombano a Ravedo di Grosio (lastrone adiacente la soglia ovest e altre due lastre presso la soglia sud e l'altare)», anche se ogni tanto: «spicca su tutti il lastricato di prima fase di San Colombano a Postalesio, in conci medio-grandi ben spianati e commessi, con l'inclusione di semi-rocchi di colonna scanalata», comunque: «da nessun contesto di scavo è invece emersa pavimentazione a mosaico.» Scarso è poi il decoro architettonico: «sostanzialmente limitato agli archetti pensili delle absidi (irregolari e su lesene nel San Fedelino sul lago di Mezzola e in San Pietro a Teglio, più evoluti in San Vitale a Bormio⁸). Queste

⁷ F. Scirea, «L'edilizia culturale romanica in Valtellina, alla luce di due decenni di archeologia», in: *La Valtellina nei secoli studi e ricerche archeologiche*, Mantova 2015.

⁸ P. Piva, «San Pietro in Vallate, San Pietro a Bormio e il problema delle chiese a due navate», in: *La Valtellina, cit.*

considerazioni sono certo precise e puntuali nella loro oggettività ma, nella mancanza di empatia con l'oggetto di studio, non aiutano a comprendere la portata ed il ruolo svolto da questi edifici nel contesto storico e geografico di cui sono espressione, tralasciando il significato profondo dell'applicazione di tecniche edilizie: il lavoro specializzato dei maestri comacini, maestranze itineranti, si esprime non solo nei singoli edifici, ma diede forma al tessuto urbanistico del paesaggio romanico, costruendo i caposaldi delle funzioni religiose e civili della vita associata, luoghi e monumenti capaci di unire mercati e riti di passaggio, fatti amministrativi e feste. Parlare di romanico significa affrontare una realtà dai contorni sfaccettati che, pur mantenendo un'unità culturale, assume diverse varianti di forme e di stili derivati dall'intrecciarsi di influssi disparati, la cui espressività non è solo stilistica, ma è imperniata dai tratti caratterizzanti i processi di civilizzazione che, in sequenza, hanno segnato la costruzione dello spazio europeo e i cui nomi rimandano alle due matrici geografiche e storiche di Romania e di Gothia⁹. La dimensione civile del romanico sta nei modi in cui esso ha tracciato la via e ha assecondato la costruzione di un paesaggio fondamentale per la storia d'Europa: la costruzione di uno «spazio pieno» non solo

⁹ H. Focillon, *L'anno Mille* SE, *cit.*, p. 20. «La 'Romania' non è morta. È configurata diversamente, ma la sua vita sembra poggiare sugli stessi principi fondamentali. E tuttavia si è operato un profondo cambiamento. I Barbari, che si sono affiancati ai Romani e che ne sono divenuti i capi, organizzano la loro vita su tutt'altro orizzonte. Il fatto capitale, e che non è mai stato messo abbastanza in luce, è che, a causa delle loro norme morali, della loro organizzazione politica, delle loro motivazioni istintive, della loro arte, essi appartengono alla preistoria o, se si vuole, alla protostoria. Hanno un loro proprio diritto che, nonostante sia redatto in latino, di latino non ha nulla e formula, al contrario un certo ordine di rapporti tra gli uomini direttamente opposto alla concezione umana e civica dell'antica Roma, un sistema di vendette e di ordalie perpetuatosi dalla loro storia più antica.»

delle città, ma soprattutto delle campagne, estendendo nel territorio «usi di città» altrimenti proprii della città cattedra vescovile.

Su questo piano, il romanico ha connotato e organizzato, anche funzionalmente, un rinnovato scenario civile, delineando nuove forme di aggregazione delle funzioni della vita associata, in particolare nelle campagne. Ancora oggi, sotto lo strato spesso e pesante del pedemonte conurbato di Lombardia, è possibile riconoscere le tracce profonde di una passata organizzazione insediativa: fino a qualche decennio fa il romanico, con la sua pietra e le sue forme ben riconoscibili anche da lontano, segnava il paesaggio, dando ad esso una solida coerenza urbanistica.

Relativamente più facile è riconoscere tali segni lungo le valli di Alpi e Prealpi, sebbene anche qui fattori diversi, quali l'abbandono dei prati a pascolo e la conseguente avanzata del bosco, abbiano reso più difficile leggere le «unità di paesaggio», fino ad alterarne e a ridurne il senso.

Francesco Sala in quaranta anni di rilievi fotografici ha costruito un archivio dell'architettura romanica, composto da circa novemila diapositive scattate in analogico, formato sei per sei, con un apparecchio Rolleiflex SL 66. Viaggiando in ogni regione d'Italia, in Svizzera, Germania, Francia e Polonia, Sala ha fotografato abbazie, monasteri, cattedrali, chiese battesimali, fino al più piccolo oratorio di pianura o di montagna. La sua ricerca non si è concentrata esclusivamente su monumenti completi, ma ha ritratto ogni testimonianza documentabile fotograficamente: dalle porzioni di edifici, come una cripta o un'abside, fino alle tracce più minute, come un capitello o un lacerto d'affresco. Le fotografie di Francesco Sala aiutano a riportare alla loro espressività originaria i paesaggi segnati dal romanico lombardo. Esse documentano una ricognizione a vasto raggio di edifici romanici spesso allo stato frammentario, o nascosti sotto vesti edilizie più tarde, e danno prova dell'esistenza, a fianco delle auliche testimonianze proprie delle città sede di cattedra che hanno priorità nelle analisi degli storici

dell'architettura, di un «folto gruppo di chiese minori, costruzioni in genere piccole e semplici ad una navata con copertura a tetto e abside semicircolare¹⁰». Questi edifici sono stati genericamente reputati minori a causa di un pregiudizio diffuso, secondo cui rappresenterebbero una «interessante testimonianza di come la circolazione del gusto romanico non venisse meno al di fuori dei grandi centri ma trovasse modo di esprimersi anche in località quasi sperdute.¹¹» Ma quelle che oggi ci appaiono sperdute località lo erano anche nell'anno mille¹²? Le fotografie di Sala ci ricordano come sia necessario osservare queste architetture nel loro insieme, prestando attenzione ad alcuni loro aspetti caratteristici, poiché nelle pietre romaniche di queste chiese *sperdute* è possibile rintracciare la coerenza insediativa e urbanistica di una vicenda architettonica che è densa testimonianza dell'*alba europea*. Queste chiese romaniche *minori*, che al prescritto orientamento est-ovest prediligono spesso un orientamento dettato dalla morfologia del terreno e dall'andamento delle strade, conservano testimonianza di un mondo alpino più complesso dell'attuale.

Celle, monasteri e pievi nelle Valli alpine e prealpine

Come molti storici ci hanno ricordato¹³, l'anno Mille è una data spartiacque per il mondo cristiano, espressione di una congiuntura capace di segnare profondamente l'immaginario collettivo europeo: le condizioni materiali e spirituali imposero una radicale rivisitazione del bagaglio espressivo e simbolico, come di quello funzionale e insediativo. In tale contesto storico, l'architettura romanica accompagnò la diffusione capillare del messaggio cristiano, non solo come suggello espressivo, ma come parte attiva, che ne modellò l'impronta territoriale e ne fu,

¹⁰ S. Chierici, *Italia Romanica. La Lombardia*, Milano 1978, p. 371.

¹¹ *Ibidem*.

¹² P. Veyret, G. Veyret, *Au cœur de l'Europe. Les Alpes*, Parigi 1967.

¹³ H. Focillon, *L'anno Mille SE*, *cit.*

a propria volta, modellata. Essa divenne il linguaggio di una civilizzazione materiale per le masse europee sia agrarie che urbane, in modo più sofferto rispetto ai successivi trionfi del Gotico. Richiamiamo le parole del monaco cluniacense Rodolfo il Glabro, mai abbastanza citate: «verso il terzo anno dopo l'anno mille, su quasi tutta la terra, soprattutto in Italia e in Francia si ricominciano a ricostruire basiliche. Si sarebbe detto che il mondo scrollandosi di dosso quanto aveva di antico e allontanandolo da sé, si coprisse di un bianco mantello di chiese. I fedeli non si contentarono soltanto di ricostruire le cattedrali, ma restaurarono anche le chiese dei monasteri e persino le chiesette dei villaggi»¹⁴.

Modestamente dall'VIII secolo e più energicamente a partire dal X, la fondazione di edifici religiosi venne a sostenere la politica di controllo e di colonizzazione delle valli alpine, condotta da principi e dai dignitari laici o ecclesiastici: qui, la funzione politica di numerose diocesi e il ruolo economico dei monasteri indicano il forte influsso di signori individuali o collettivi (per es. le città), laici ed ecclesiastici, sulle società alpine.

Da un lato i *poemi di pietra* dei monasteri benedettini si diffusero come potenti animatori della vita economica e matrici di nuovi paesaggi rurali¹⁵, dall'altro i complessi chiesa-battistero, dove all'ombra del campanile si allargava il cimitero, collaborarono all'organizzazione del territorio e del popolo lombardo entro i

¹⁴ Rodolfo il Glabro, *Cronache dell'anno Mille: Storie*, a cura di G. Cavallo e G. Orlandi, Mondadori 1989.

¹⁵ I mirabili poemi di pietra dei monaci benedettini, già a partire dall'ottavo secolo con il favore dell'ordine carolingio, colonizzarono il suolo nel cuore delle Prealpi e allo sbocco delle grandi valli. Questi monasteri, riformati sul modello di Cluny, dall'XI secolo si moltiplicarono e divennero potenti animatori della vita economica. Anche i cistercensi, ordine fondato nel 1098, vissero una folgorante espansione all'inizio del XII secolo. I Certosini trovarono che le Alpi, nel cuore dell'Europa, offrivano loro i paesaggi deserti e grandiosi propizi ad un ministero austero e contemplativo.

confini delle *pievi*. Nell'Italia longobarda, emerse una territorialità articolata lungo una fitta rete di nuclei religiosi inseriti nella preesistente organizzazione romana. Protagonista di questa organizzazione territoriale furono le diocesi, luoghi deputati alla cattedra del Vescovo e all'amministrazione del territorio e che, al di là dei compiti spirituali, divennero insostituibili punti di riferimento politici e sociali. Oltralpe, i Franchi già avevano maturato una lunga esperienza nell'organizzazione di uomini entro strutture ecclesiastiche delimitate da precisi confini, chiamate *pieve*, all'interno delle quali i contadini ricevevano l'educazione religiosa, i sacramenti e insieme pagavano la tassa ecclesiastica della Decima. Riprendendo questo modello, le pievi dell'Italia settentrionale fissarono i centri di una organizzazione territoriale. La struttura religiosa del territorio Lombardo rimase organizzata in questi termini fino alla Controriforma. Anche il percorso di diffusione della lingua volgare seguì il rapporto cattedra-pieve: non è insignificante, a tal proposito, che i centri plebani siano, nella prima metà del XX secolo, per i linguisti e per i filologi, i centri nodali di inchieste e interviste¹⁶.

Le pievi, con i loro impianti dimensionalmente contenuti e apparentemente dimessi delle chiese ad aula unica o gli edifici a tripla navata, non solo divennero il nucleo dell'organizzazione ecclesiastica nelle campagne, ma assunsero anche funzioni civili e amministrative come centri delle circoscrizioni territoriali di competenza. Nel quadro territoriale diocesano, ad ogni pieve facevano riferimento una serie di chiese di minore importanza site nel territorio limitrofo: tutti i fedeli dovevano capire esattamente da quale chiesa battesimale dipendevano, non per legami personali, ma per residenza entro i confini di una circoscrizione, per pagare correttamente la Decima.

La pieve, che prese forma architettonica nel tema tipologico dei complessi chiesa-battistero, rappresentò, per chi abitava lontano

¹⁶ G. Devoto, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze 1953.

dai centri urbani, l'unico luogo di culto in cui si potessero ricevere i sacramenti: qui, immergendosi in una vasca piena d'acqua e, solo dopo, entrando nella basilica, si rinasceva cristiani per essere ammessi nella comunità. Questa «cura delle anime» accompagnava il fedele in tutti i momenti più significativi della sua vita, non solo nel battesimo, ma nella cresima, nella confessione, nella comunione, nel matrimonio e nella estrema unzione. Il suolo della chiesa di Pieve è pavimentato dalle pietre tombali dei buoni cristiani: chi lastrica il pavimento della chiesa è un privilegiato, gli altri, quelli che non possono trovare posto in chiesa, sono inumati il più vicino possibile al luogo santo, all'ombra della navata e del campanile, e per un largo raggio attorno alla chiesa le tombe si sparpagliarono senza confini ben determinati, ma secondo i bisogni. Il fine era procurare ai morti il contatto con i Santi e la partecipazione alle funzioni dei vivi. Di conseguenza, lo spazio del sagrato dei centri plebani, in modo sempre più evidente e spesso con un peso superiore a quello stesso dell'aula della chiesa, è caratterizzato dalla funzione fondante del cimitero e da quella contestuale della fonte battesimale. Quando si dovevano prendere deliberazioni di particolare importanza, si ricercava il consenso di tutta la popolazione riunita in assemblea e fu naturale che questa assemblea si localizzasse davanti alla chiesa. In questo quadro, il cimitero tese a secolarizzarsi, divenendo una piazza dove si svolgevano attività collettive; divenne luogo per proteggere e garantire gli scambi durante le fiere e, a volte, gli stessi mercati. La Pieve si fece centro della comunità: la sua costruzione fu concepita come emblema dell'aggregato umano, come opera collettiva a cui e le popolazioni si aggrapparono, non in virtù di una sua posizione baricentrica, ma come espressione di un luogo cerniera, con funzione nodale e infrastrutturale. La pieve grazie alle sue presenze monumentali diviene il vero centro di identificazione del demos.

Passi, *xenodochia* e nuove formule di economie di transito

Il rapido distribuirsi delle chiese romaniche nello spazio europeo, rappresentato dalla sequenza di carte di Lopez nel suo studio fondamentale sulla *nascita dell'Europa*¹⁷, evidenzia come il romanico si diffuse lungo le linee forza delle direttrici stradali sostanzialmente in due tempi. In questo quadro, i valichi giocarono un ruolo importante. In periodo romano, le strade carrabili furono concentrate in un piccolo numero, posto alla base di grandi relazioni continentali: poco più di una decina di passi, i valichi più praticabili e facili da sistemare, furono espressamente infrastrutturati, destrutturando uno spazio un tempo molto più omogeneo. In un primo periodo, la cristianizzazione seguì le strade consolari lungo le tappe stradali della vecchia viabilità romana e il pre-romanico si diffuse lungo gli assi nord-sud delle strade consolari della viabilità romana.

In un secondo periodo, il romanico si affermò in una dimensione di penetrazione e diffusione regionale, con importanti elementi di rottura rispetto alla civiltà latina. L'abbandono di un livello statale di manutenzione delle infrastrutture, come quello romano, comportò il passaggio dall'asse viario, concepito dalle istituzioni romane come un manufatto continuo, a un fascio di itinerari possibili e alternativi tra loro, aventi alcuni punti fissi di riferimento. Queste circostanze implicarono una ripresa del traffico nelle Alpi: le strade percorse nell'antichità, ma meno frequentate fra il quinto e il decimo secolo, vivono, a partire dall'anno mille, una nuova animazione; il numero di valichi aperti va moltiplicandosi¹⁸. Lungo sentieri e mulattiere, i passi e le valli secondarie furono percorsi intensamente da pastori e viaggiatori, che camminavano rapidamente in alta montagna,

¹⁷ R. S. Lopez, *La nascita dell'Europa. Secoli V–XIV*, Torino 1966, p. 213.

¹⁸ P. Guichonnet, «L'uomo davanti alle Alpi», in: Id. (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi. Destino umano*, Milano 1984.

senza scendere mai nelle valli, mettendo in contatto gli opposti versanti delle valli alpine¹⁹.

Nell'XI secolo i passi alpini frequentati erano, quindi, molto più numerosi degli attuali e gli edifici religiosi, soprattutto quelli monastici, svolsero la funzione di presidio territoriale sul percorso viario verso i valichi²⁰. A partire dall'XI secolo, i luoghi di pellegrinaggio nelle Alpi cominciarono ad attirare i fedeli e, ai vettori mercantili e militari romani, si sostituì il pellegrinaggio cristiano. I percorsi vennero organizzati in tappe attrezzate con strutture atte al ricovero dei viandanti; in punti cardine sorsero ponti, *xenodochia*, ospitali, centri murati, orizzonte culturale del mercante, del pellegrino del cavaliere errante, del chierico vagante. Gli ospizi-*xenodochi* romanici segnarono le tappe delle strade lungo i valichi, come nel caso di Santa Perpetua (a Tirano) e San Romerio (a Poschiavo), lungo l'itinerario del Bernina. Scrive Guichonnet: «Mentre generalmente, le abbazie e i monasteri ricercano la solitudine, lontano dal traffico gli ospizi sono, invece, una creazione di ispirazione religiosa, legata in modo specifico alla strada. Nel 784, il papa Adriano I raccomanda a Carlo Magno di proteggere questi *xenodochies*, alloggi per stranieri, costruiti sui passi 'pro peregrinorum susceptione' a sostegno dei viaggiatori. L'ospizio alpino riassume in sé tutta la mentalità medievale, grazie all'aspetto meraviglioso e taumaturgico che circonda spesso la sua fondazione e la sua funzione, che simbolizza la vittoria divine sulle potenze malvagie della montagna.»²¹ La tipologia dello *xenodocheion*, o *xenon*, 'ostello per stranieri' si diffuse nel mondo latino d'Oriente con l'editto di Costantino nel 313, come

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ S. Lomartire, «Commacini e 'marmorarii'. Temi e tecniche della scultura nella Langobardia maior tra VII e VIII», in: *I Magistri commacini: mito e realtà del Medioevo lombardo*, Varese/Como 2009.

²¹ P. Guichonnet, *L'uomo davanti alle Alpi*, cit., p. 199.

variante del *pandocheion*, ‘luogo in cui si accettano tutti gli ospiti’ diffuso, insieme ad altre tipologie di alloggio per mercanti quali *funduq* e fondaco, nell’ampio arco temporale che va dall’età classica a quella paleocristiana (V–VI d.C.) nel Mediterraneo orientale. Si trattava di alberghi posti a intervalli regolari lungo strade trafficate o presso le porte delle città²² che offrivano spazi dedicati ai mercanti, svolgendo diverse funzioni che comprendevano quelle di ostello, deposito, emporio, ufficio delle tasse, taverna, e luogo di trattative commerciali. Lo *xenodocheion* era legato a una concezione di ospitalità caritatevole di tipo cristiano e aveva il compito di offrire gratuitamente vitto e alloggio ai pellegrini. Questa tipologia raggiunse le valli alpine quando, a partire dal X–XI secolo, la circolazione transalpina tornò ad animarsi e i luoghi di pellegrinaggio nelle Alpi cominciano ad attirare i fedeli.

Gli *xenodochi* di Santa Perpetua di Tirano e San Romerio a Poschiavo

Il 7 Marzo del 203 d.C., a Cartagine, in occasione di giochi indetti per festeggiare l’anniversario dell’assegnazione del titolo di Cesare a Geta, figlio di Settimio Severo, Perpetua e Felicita, insieme ad altri giovani cristiani, furono condannate e condotte nell’anfiteatro; qui, su richiesta della folla, furono prima fustigate, poi le fiere furono aizzate contro di loro. I loro corpi sono sepolti a Cartagine, ma il culto di Perpetua si diffuse probabilmente a seguito delle milizie bizantine, fino ad approdare nella valle dell’Adda. Qui, all’altezza della confluenza del torrente Poschiavino nell’Adda, all’imbocco dell’antica via che, dalla contrada Ragno di Villa di Tirano,

²² C. O. Remie, *Housing the Stranger in the Mediterranean World: Lodging, Trade, and Travel in Late Antiquity and the Middle Ages*, Cambridge 2009; M. Cezar, *Typical commercial buildings of the Ottoman classical period and the Ottoman construction system*, Istanbul 1983.

risale la Val Poschiavo fino al Bernina, si affaccia la chiesa di Santa Perpetua di Tirano, dominante a filo delle rocce protese sul fondovalle. Ai monaci residenti nell'adiacente piccolo monastero di regola agostiniana, sorto nell'XI secolo, si devono il dissodamento e il terrazzamento della costa montana messa a vigneto e la parziale bonifica del fondovalle tra Adda e Poschiavino, realizzati con il concorso e la manovalanza dei contadini della zona.

L'edificio romanico di Santa Perpetua è il risultato dell'ampliamento di un primitivo piccolo sacello altomedievale. La pianta irregolare incasellata tra i vigneti terrazzati che degradano fino a lambire il torrente, segue l'andamento della roccia; l'abside tonda, la facciata a capanna, con il portale in grossi blocchi di pietra, e il campanile, con archetti ciechi e guglia a piramide, rivelano i caratteri essenziali del primo Romanico. Nel 1987, una casuale sbrecciatura dell'intonaco prossimo all'altare mise in luce, sotto un centimetro di malta, una stella a otto punte; ciò spinse a rimuovere l'altare ligneo, sotto cui apparve il cubo in muratura dell'altare originale, e togliere lo strato d'intonaco dalle pareti dell'abside, sotto cui apparve un affresco rappresentante il ciclo degli apostoli. La postura, il panneggio delle vesti, l'essenzialità cromatica e il tratto del disegno, rimarcato da più linee di diversa intensità, ricordano i codici miniati dei monasteri benedettini altomedievali²³. Tra le figure oggi visibili, sei delle otto originali, incoronate da grandi aureole, appare la figura orante di Santa Perpetua in tunica e palla romana. Ogni 7 marzo, festa di Santa Perpetua, un raggio di sole nascente, incorniciato dalla monofora a destra dell'abside, irrompe nel tempio, indugia per quasi due ore sul piano dell'altare e illumina l'immagine della Santa alla parete.

²³ Ma difficile permane la datazione dei dipinti che, pur nella inconfondibile personalità, rivelano attinenze e analogie con vari soggetti di un arco temporale dall'VIII all'XI secolo.

Circa 12 000 anni fa, in seguito al ritiro dei ghiacci, la Val Poschiavo si ritrovò con un fondovalle molto più profondo del precedente; sul lato sinistro della Valle di Poschiavo l'erosione geologica che ne seguì risparmiò la parte più orientale di un antico pianoro che oggi, con il nome di Alpe di San Romerio, porta traccia di un antico fondovalle risalente al Pleistocene, come suggerisce la presenza, alla stessa altitudine, di numerosi terrazzi analoghi su ambedue i fianchi della vallata. Qui, a 1793 metri di quota, aggrappata alle pendici del monte Curnasc, la chiesetta romanica di San Romerio²⁴, si affaccia sul lago di Poschiavo da un dirupo di 800 metri.

La chiesa è orientata verso est ed è costituita da una navata rettangolare e un coro che, come il campanile, risale al XVI secolo. Di recente è stata scoperta una cappella sotterranea non databile. Il pavimento è coperto da un selciato di grosse pietre irregolari. Dalla navata un passaggio porta ad un locale irregolarmente poligonale, posto a sud, che all'origine poteva forse rivestire la funzione di una cappella laterale, stando ad un quadro raffigurante Sant'Antonio abate risalente al primo quarto del XVI secolo. Accostato alla parete meridionale, si erge un atrio aperto, aggiunto successivamente. Il tetto, coperto da grosse piode di sasso locale, ricopre interamente in un unico spiovente navata, coro, cappella laterale e atrio. Anche qui, nel 1998, la caduta dell'intonaco sulla parete nord-ovest, ha svelato la presenza di un affresco dell'XI secolo, su cui, ogni primo di ottobre, il giorno di San Remigio (San Romerio nella parlata locale), attraverso una piccola finestra, a volta tonda con

²⁴ Risale all'anno 1106 la prima menzione documentaria della chiesa di San Romerio, in cui alcuni oggetti sono donati alla chiesa e alla comunità di «servitores ecclesiae sancti Romedhii». Da un documento del 1154 si evince che, al tempo in cui Guido Grimoldi è vescovo di Como (tra il 1096 e il 1125) i membri della comunità adottano la regola di Sant'Agostino, e la chiesa viene consacrata a San Remigio, San Romedio nella parlata locale.

un'apertura asimmetrica, i raggi del sole illuminano a lungo l'affresco. Ogni anno ha luogo una processione che da Tirano (400 slm), attraverso vigneti, boschi e maggesi, raggiunge la chiesa.

In un documento vescovile del 27 marzo 1237 si dice che la chiesetta di San Romerio, sita sopra Poschiavo, viene unita alla chiesa di Santa Perpetua di Tirano, per fungere da *xenodochio* e dare alloggio e ospitalità ai viandanti che, per la Valle di Poschiavo, risalivano l'antica via del Bernina, diretti verso le attuali Svizzera e Germania. Con il decreto del 27 settembre 1517, Leone X integra le chiese di San Romerio e Santa Perpetua, con tutti i diritti e i beni, al santuario di Madonna di Tirano, riconoscendo al comune di Tirano il possesso e il diritto di padronato. Notevole era il patrimonio accumulato dal monastero fino alla soglia del Quattrocento con il lavoro, le donazioni, i lasciti e gli acquisti, consistente in coltivi, prati, selve di castagno, boschi, maggenghi, pascoli e case con granaio, fienile, mulino, torchio, officina, folla per fare il panno, non solo nei dintorni di Tirano e in valle di Poschiavo, ma anche in varie località valtelinesi, beni dati in locazione dietro un canone annuo in denaro o in natura.

San Fedelino a Novate Mezzola

All'estremità settentrionale dell'Alto Lario, tra la piana di Valchiavenna e il Lago di Mezzola, su una striscia di terra prospiciente il fiume Mera, a ridosso del monte Berlinghera sorge una chiesa dedicata a San Fedele, denominata tempietto per le sue esigue dimensioni, 3,42 per 3,46 metri. Dall'estremità sud-occidentale del Lago di Mezzola, dove il balcone del Sasso di Dascio si affaccia sul Pian di Spagna e sul Legnone, un sentiero costeggia la sponda, risale, inciampa in una valletta, prima di giungere a delle placche rocciose spoglie di vegetazione, affacciate sulla prospiciente Val Codera. Il tracciato del sentiero ricalca l'antica Via Regina, che collegava Como con Chiavenna. Scrive Giovanni Guler von Weineck,

governatore della Valtellina per le Tre Leghe Grigie nel 1587–1588, nella sua opera «Raetia» pubblicata a Zurigo (1616): «Sulla sponda destra della Mera, proprio al principio del lago, sussistono tracce di un termine e di una vedetta posti sulla antica strada maestra, la quale da lungo tempo andò distrutta. Essa era stata costruita dalla già menzionata Valentina Visconti, lungo il lago, per tutta la sua lunghezza da Como sino a questo punto; e fu allora, come anche in seguito, per parecchio tempo assai comoda per gli abitanti del Lario e per i forestieri, i quali vi passavano a cavallo, a piedi ed anche in lettiga. Ma ai giorni nostri questa strada di accesso ai domini grigioni, dopo l'antica distruzione, è caduta così in rovina che a stento si può percorrerla a piedi.» Una rampa in sassi, la Scala della Regina, porta sulle rive del Mera, dove un sottile lembo di terra, stretto fra il fiume e gli aspri contrafforti rocciosi del Berlinghera, primo baluardo settentrionale dei Monti Lari, conduce all'interno di una piccola radura. I castagni tutto intorno si fanno imponenti, mentre la minuta chiesa romanica guarda il morbido fluire delle acque del fiume Mera che nei ripetuti momenti di piena, sono tracimate allagandolo; le sue fondamenta sono appoggiate sul letto del fiume, mentre una parete è addossata alla viva roccia.

Se è vero che il romanico lombardo ha prodotto opere architettoniche di considerevoli dimensioni e di notevole pregio, nella minuta superficie di questo tempietto, fra le più antiche testimonianze dell'opera delle maestranze comacine, sono riassunti gli elementi fondamentali, non solo architettonici ma anche simbolici, dello stile romanico comasco e valtellinese. La struttura è a pianta quasi quadrata, con abside semicircolare orientata verso est, in direzione del sole nascente, nel centro della quale è stata ricavata una monofora a doppia strombatura che getta un fascio di luce all'interno. L'esterno dell'abside è decorato da tre coppie di archetti pensili ciechi e lesene in tufo. Le mura, che sfiorano il mezzo metro di spessore, sono costituite in pietra di varia natura: ciottoli di fiume, tufo del Pian di Spagna

e materiale reperito nelle cave dei dintorni. Si accede alla chiesa tramite due piccole porte, una a nord e una seconda a sud. La copertura è a capanna, con le piode simili a quelle ancora in uso sui tetti delle case della Valtellina. Del tutto originale è la presenza di un piccolo arcaico timpano che sovrasta l'edificio e del primo esemplare di volta a crociera in ambito lombardo. L'interno conserva gli affreschi solo nel semicatino absidale: due angeli affiancano un Cristo Pantocratore a figura intera, con la mano destra levata, reggente nella sinistra un volume aperto sul quale si possono leggere ancora le parole «et vita», conclusive della frase evangelica «ego sum via veritas et vita», più in basso si intravede la sequenza dei dodici apostoli. Dell'apparato pittorico della navatella non è rimasto nulla se non frammenti di colore, che ricoprono tutte le pareti interne, facendo supporre che, com'era usuale, in origine la chiesa fosse interamente decorata. Si può, però, leggere un arcaico e raro tipo di fregio, non a schemi geometrici secondo la consuetudine, ma ad anelli di forma schiacciata fra loro intrecciati.

L'erudizione locale vuole che la costruzione del tempietto sia legata al martirio di San Fedele. Fedele era un legionario romano al servizio dell'imperatore Massimiano che, convertitosi al Cristianesimo, si ammutinò insieme a molti altri legionari e fuggì da Milano nel 284 d.C. Fedele, sfuggito in un primo momento alle ire imperiali, cercando scampo ai piedi di una montagna presso Samolaco, fu raggiunto dai sicari e decapitato proprio nel luogo dove oggi sorge il tempietto a lui dedicato. Nello stesso luogo la popolazione eresse un piccolo oratorio per conservare le reliquie del martire. Durante le invasioni barbariche, di quel primitivo sacello si persero le tracce e le spoglie del santo riposarono lì fino all'anno 964, quando si costruì una invenzione di reliquie basata sulla presunta rivelazione divina a una donna devota. Per volere del vescovo di Como Uboldo, le reliquie del martire furono trasferite nella chiesa di Sant'Eufemia a Como, che da allora fu intitolata al santo, mentre sul luogo del ritrovamento, sopra le rovine del

primitivo oratorio paleocristiano della cui esistenza si ha conferma al di là della leggenda, fu in breve tempo costruita dagli abitanti della zona la chiesa che, senza evidenti modifiche o rimaneggiamenti, vediamo ancora oggi. Successivamente San Fedelino venne trasformata dagli spagnoli in fortino, quindi adoperata come ricovero di animali e, in tempi a noi più vicini, fu usata come magazzino e cucina dagli scalpellini della vicina cava di granito, ancora oggi è noto come Sanfedelino. Nel 1905, San Fedelino venne acquistato dalla parrocchia di Novate Mezzola che ne promosse un primo restauro.

Apprendere un mestiere a Como nel Quattrocento: fonti e spunti per una ricerca

Premessa

Dopo il fiorire di studi che aveva caratterizzato gli ultimi decenni del secolo scorso, anche in questi ultimi anni l'interesse storiografico nei confronti della mobilità geografica e professionale in età tardomedievale resta vivo, anche sulla scorta di fenomeni di stretta attualità¹.

Il focus delle mie ricerche rimane la città di Como, vivace centro di scambi e incontri tra nord e sud delle Alpi: di essa, dopo le ricerche legate prettamente ai tedescofoni, itineranti o residenti,

¹ Fra i molti studi di fine Novecento: R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli 1984; *Forestieri e stranieri nelle città bassomedievali*, Firenze 1988; G. Rossetti (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII–XVI*, Napoli 1992; S. Cavaciocchi (a cura di), *Le migrazioni in Europa. Secc. XIII–XVIII*, Firenze 1994; R. Comba, I. Naso (a cura di), *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX–XIV)*, Cuneo 1994. Fra i contributi più recenti, invece: P. Grillo, «Mobilità geografica e mobilità sociale in Italia e nella Francia meridionale (1300–1348)», in: S. Carocci (a cura di), *La mobilità sociale nel Medioevo*, Roma 2010, pp. 555–576; B. Del Bo (a cura di), *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII–XVI)*, Roma 2014; A. G. di Bari, «Immigrazione e lavoro in una città medievale. Sviluppi, fonti, luoghi del contesto bolognese», in: M. Pretelli, R. Tamborrino, I. Tolic (a cura di), *La città globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo*, sez: *Mobilità e interculturalità. La città di fronte a nuovi sistemi di relazione*. Sottosez: *La città che si protegge: controllo degli stranieri e gestione dell'ospitalità nelle città dell'Italia centro-settentrionale nel Trecento e Quattrocento*, Torino 2020, pp. 235–245.

ho iniziato a sondare la forza centripeta nell'attrarre risorse umane con l'intento di imparare un lavoro².

Entro uno studio di questo genere una delle tipologie documentali più utili è fornita dai *pacta ad artem* (*discendam*), la cui sistematica schedatura e la relativa analisi permetterebbero, come già è stato in parte fatto per il Comasco in età moderna, di chiarire alcune dinamiche relative al mercato del lavoro e al particolare rapporto tra maestro di bottega e tirocinante o garzone, che non rappresentava solo un fatto di natura economica, ma implicava una relazione educativa a largo spettro³. In un saggio recente, Franceschi ha ben sottolineato

² L'area lariana in senso lato è stata in diverse occasioni oggetto d'interesse, soprattutto in funzione di area centrifuga e con particolare riferimento ai lavoratori impegnati nel settore dell'edilizia, i «Magistri comacini». Impossibile dar conto qui della corposa bibliografia in merito, cfr. almeno G. Merzario, *I maestri Comacini: Storia artistica di mille duecento anni (600–1800)*, Milano 1893; S. Della Torre, T. Mannoni, V. Pracchi (a cura di), *Magistri d'Europa. Eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi lombardi*, Como 1997; *I Magistri Comacini. Mito e realtà nel Medioevo lombardo*, Spoleto 2009.

³ S. Dragoni, *I 'Pacta ad artem' nel Comasco nel XVIII secolo*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1983–1984; D. M. Palma, «Seta e apprendistato attraverso i 'Pacta ad artem' dei notai di Como», in: *Le fortune della seta. Temi di un itinerario storico*, Milano 1986, pp. 24–27; C. Critelli, E. Pigni, *L'artigianato, i servizi, la città. Esperienze di lavoro artigianale in Como tra il 1400 e il 1911*, Como 1988; M. Dubini, «I 'Pacta ad artem', una fonte per la storia dell'emigrazione», in: *Bollettino Storico della Svizzera Italiana (Con il bastone e la bisaccia per le strade d'Europa)*, CIII, 1991, pp. 73–81; C. Sibilia, *La formazione delle maestranze nel paese dei 'Magistri Comacini'*, in: S. Della Torre (a cura di), *Il mestiere di costruire. Documenti per una storia del cantiere: il caso di Como*,

quanto la gravidanza di questa relazione venisse accentuata dalla distanza del giovane apprendista dalla propria famiglia d'origine: «guardando al vissuto degli individui, vi è un altro aspetto rilevante da sottolineare: il fatto che questa fase di tirocinio avvenisse presso botteghe e abitazioni talvolta assai lontane dalla residenza dell'apprendista condizionava il suo rapporto con la famiglia naturale, che rinunciava in buona parte ai suoi compiti educativi delegandoli – insieme alla patria potestà – ad una persona con la quale non manteneva generalmente legami di parentela»⁴. Ebbene, quando i compiti assegnati al maestro vanno oltre il formulario consueto del «docere, instruere, amaistrare» o dell'«amonire in rebus licitis et honestis», per prescrivere, ad esempio, che egli si preoccupi di far lavare la testa al suo allievo, mi pare che l'intensità, anche pratica, della delega educativa si percepisca in modo ancora più evidente: abbiamo, ad esempio, Luigi Artaria che nel 1498 fa questa promessa al padre del suo apprendista sarto di origine valtellinese, Stefanino Quadrio da Ponte⁵. Ma già ci aveva pensato nel 1464 don Provino Pini, canonico prebendato della chiesa di Gravedona, impegnato a favore del nipote Matteo, apprendista calzolaio, non dimenticandosi, fra l'altro, anche di raccomandare il lavaggio di quell'indumento che, per definizione, andrebbe cambiato e igienizzato con frequenza, le *mutandae*⁶. La disamina analitica dei contratti di apprendistato

Como 1992, pp. 15–28; A. Rovi, *Arti Commerci Botteghe nella Como del Seicento*, Como 2010.

⁴ F. Franceschi, «I giovani, l'apprendistato, il lavoro», in: I. Lori Sanfilippo, A. Rigon (a cura di), *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita*, Roma 2014, p. 124.

⁵ Archivio di Stato di Como (d'ora in poi ASCo), Notarile, 126, cc. 73v–74r.

⁶ ASCo, Notarile, 20/21, c. 474r.

conservatisi potrebbe poi portare a verificare l'esistenza di eventuali bacini di reclutamento privilegiati per la formazione in determinati settori professionali, facendo inoltre luce su numerosi altri aspetti, come la durata del periodo di apprendistato, gli obblighi dei contraenti, economici e non, nonché la presenza di manodopera di sesso femminile⁷.

Tanto da imparare

Anzitutto i *pacta* finora rinvenuti trattano di svariate professioni, quali speciale, barbiere, muratore, falegname, fabbro, panettiere, conciatore, pellettiere, *borsinarius*, merciaio, cimatore di panni, follatore di lana, tessitore, ricamatore, merciaio, sarto, calzolaio, carpentiere e *cementarius*, pittore e persino agricoltore.

In alcune occasioni, poi, l'apprendistato non sembra limitarsi all'addestramento in un solo e specifico mestiere: nel 1488 il calzolaio Giovanni Antonio da Lucino, ad esempio, dichiarava di accogliere in casa propria, nella parrocchia di s. Fedele *intus*, Gaspere Pellegrini fu ser Niccolò per un anno per istruirlo *in artem tondendi et zimandi drapos lane et etiam in arte incidendi et suendi caligas*. Il maestro, dunque, non si sarebbe dovuto occupare solo di ammaestrare il discepolo nel tagliare e confezionare *caligae*, attività pertinenti con il lavoro di calzolaio, ma anche di insegnargli a compiere un'operazione di finissaggio tessile, detta tonditura o cimatura, tramite speciali forbici di grandi dimensioni, al fine di rendere uniforme la superficie delle pezze di lana⁸.

⁷ Per quest'ultimo tema e le più recenti acquisizioni storiografiche in materia cfr. M. P. Zanoboni, *Donne al lavoro. Nell'Italia e nell'Europa medievali (secoli XIII–XV)*, Milano 2016.

⁸ ASCo, Notarile, 124, cc. 610v–611r.

Ancora più eterogenea l'istruzione impartita dal *barbitonsor* Contino Vaghi da Copreno, che nel 1484 si impegnava ad *instruere in dicta eius arte barbarie nec non et flebothomare, venthoxare et texere tam drapum lini quam fustanei* un giovane proveniente da una località non identificata dell'episcopato⁹. Non stupisce naturalmente che un barbiere dell'epoca si occupasse anche di salassi, pratica assai diffusa, semmai che divenisse pure esperto nella tessitura; tuttavia, a qualche anno di distanza, troviamo un altro suo collega, Ambrogio Bianchi da Velate, affermare che avrebbe istruito un suo allievo nell'arte di tessere i fustagni, oltreché nella disciplina di sua primaria competenza¹⁰. Non è certamente un caso, in realtà, che in tutti questi esempi le pratiche che sembrano stravaganti rispetto alla professione principale del maestro rientrino nel campo della produzione tessile, data l'importanza di questa industria per il territorio in questione (tema su cui si tornerà a breve) e le sue caratteristiche di «manifattura disseminata»¹¹.

Durata, età del tirocinante e clausole

La durata del rapporto di apprendistato, in genere estesa per qualche anno, poteva però variare anche all'interno dello stesso settore professionale: ad esempio i *pacta* concernenti l'arte dello speziale recano scadenze comprese tra i due e i cinque anni, mentre solo successivamente, nel primo Cinquecento, gli statuti del paratico degli aromatarî fisseranno un periodo minimo di

⁹ ASCo, Notarile, 117, cc. 168v–169r.

¹⁰ Ivi, c. 489r–490r.

¹¹ Per una messa a punto recente sull'ampio panorama degli studi relativi alla «manifattura disseminata», cfr. almeno F. Franceschi, «Il mondo della produzione: artigiani, salariati, corporazioni», in: Id. (a cura di), *Storia del lavoro in Italia, Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, Roma 2017, in particolare pp. 390–395.

tirocinio pari a tre anni. I contratti relativi agli aspiranti sarti, invece, spaziano addirittura da uno a otto anni, che è comunque il periodo massimo di apprendistato riscontrato in città anche per altri mestieri.

Di norma nei nostri *pacta* non è specificata l'età dell'apprendista, anche se il costante intervento nella stesura dell'atto del padre o di un altro parente, nel caso di un orfano, ne sottintende la minorità giuridica; il dato tuttavia risulta abbastanza ovvio, tenendo conto che, fatta salva un'eventuale emancipazione, essa terminava soltanto con il compimento del venticinquesimo anno. In effetti, le rare volte in cui il documento precisa l'età del discepolo, sembra quasi volerla in qualche misura evidenziare, come avviene per l'aspirante sarto Bartolomeo Scotti, proveniente da Varenna, centro dell'Alto Lario, che ha già più di quattordici anni, ma è in procinto di affrontare cinque anni e mezzo di tirocinio in città; ciò pare ancora più evidente nella vicenda, davvero limite dal punto di vista anagrafico, di Lorenzo Lanfranconi da Mandello, che a ventidue anni compiuti sta entrando al servizio dell'ingegnere Bernardo da Breggia, per imparare in tre anni l'arte del carpentiere e del muratore, da praticare sia a Como sia altrove (tra le città citate abbiamo Roma, Venezia, Firenze e Genova)¹². Piuttosto interessante è pure la consueta presenza di una penale in caso d'inadempienza di una delle parti, circostanza che in effetti si può riscontrare, in particolare sotto le vesti di un improvviso e ingiustificato abbandono del posto di lavoro o, detto meno prosaicamente, di una *fuga*, come accade al pittore Bartolomeo Benzoni da Torno, borgo prossimo alla città¹³. Costui nel 1480 si era impegnato insieme al padre Stefano a stare

¹² ASCo, Notarile, 73, cc. 2090v-2091r; ASCo, Notarile, 97, cc. 25r-27r; C. Sibia, *La formazione*, cit., p. 18.

¹³ ASCo, Notarile, 108, c. 155v.

per ben otto anni con Caterina da Laglio, vedova del pittore Giorgio Scotti da Piacenza, e con suo figlio Giovanfelice (noto poi come Felice), per imparare da entrambi a dipingere, ma alcuni anni dopo si ha notizia di una controversia tra le parti, dovuta all'allontanamento volontario di Bartolomeo (il quale *fugam arripuit seu aufugit e domo*). La lite si concluse con un risarcimento di 18 lire terzole allo Scotti, mentre sua madre, che pure sembrava essere stata componente attiva del rapporto di apprendistato non venne più nominata, forse perché ormai defunta¹⁴. La tutela nei confronti del maestro, talora, si estendeva esplicitamente anche ad altri possibili comportamenti negativi dell'apprendista: il calzolaio Andreolo de *Lasambuga* da Pescallo, che aveva bottega nella centralissima parrocchia di S. Maria *intus*, ad esempio, ci tenne a specificare che se il suo allievo Giovanpietro Pellizzoni, che giungeva da Erba, avesse commesso in casa sua un furto o *aliqua cativeria*, il padre avrebbe dovuto porvi rimedio¹⁵. In effetti pare che nel XV secolo, come pure nei successivi, i *pacta* fissino «un evidente squilibrio contrattuale a sfavore del genitore e del giovane. La clausola con cui viene definita la corresponsione di un salario al giovane e quella con cui viene sancito l'impegno di fornire l'apprendista di un vestito (e talora di arnesi), sono le uniche che prevedono un'obbligazione unilaterale per il maestro. Va notato, infatti, come gli obblighi assunti da quest'ultimo con la

¹⁴ Ivi, c. 116r. Secondo alcuni studiosi, tuttavia, questo contratto di apprendistato sarebbe fittizio e celerebbe una vera e propria società fra due giovani artisti, interpretazione che, partendo dall'analisi diretta delle fonti, io non mi sento di corroborare. Cfr. E. Villata, «Scotti Gottardo», in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 91, Roma 2018, cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/gottardo-scotti_%28Dizionario-Biografico%29.

¹⁵ ASCo, Notarile, 37, cc. 7588v-7589r e c. 7592r-v.

stipulazione dei *pacta* siano di contenuto così generico da lasciare ampio margine alla discrezionalità dell'individuo per la loro corretta realizzazione»¹⁶.

«L'anima della città»: l'industria tessile manifatturiera

Il comparto tessile, doveva anche a Como costituire «l'anima della città», per mutuare la felice espressione scelta da Edoardo Demo per titolare un approfondito studio su quest'industria a Verona e Vicenza tra il Quattrocento e la prima metà del Cinquecento¹⁷. Dati confortanti in questa direzione provengono pure dagli studi di Giuseppe Mira sull'estimo cittadino del 1439, benché la fonte utilizzata non sia integra e presenti una chiara indicazione professionale solo per poco più del 35 per cento degli estimati (635 su 1801). Se consideriamo, infatti, la sola categoria dei tessitori, che si occupavano di una fase centrale nell'articolato ciclo manifatturiero, se ne contano ben 24 sotto la generica dicitura *testor*, mentre 9 figurano alla voce *testor*

¹⁶ C. Sibilia, *La formazione*, cit., p. 20.

¹⁷ E. Demo, *L'anima della città: l'industria tessile a Verona e Vicenza (1400–1550)*, Milano 2001. Sulla centralità della manifattura tessile, e in particolare del lanificio, per l'economia comasca del basso Medioevo, cfr. almeno G. Mira, «Provvedimenti viscontei e sforzeschi sull'arte della lana in Como (1335–1535)», *Archivio storico lombardo*, XVI, 1937, pp. 345–402; T. Clerici, «Il mercato comasco nel 1429 e 1434 dagli atti di Francesco de Cermenate», *Archivio storico lombardo*, CVIII–CIX (1982–1983), pp. 85–171; P. Grillo, *Le strutture di un borgo medievale: Torino, centro manifatturiero nella Lombardia viscontea*, Firenze 1995; P. Mainoni, «La politica economica di Filippo Maria Visconti: i traffici, l'Universitas mercatorum, le manifatture tessili e la moneta», in: F. Cengarle, M. N. Covini (a cura di), *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412–1447. Economia, politica, cultura*, Firenze 2015, in particolare pp. 182–196.

draporum et pannorum lanne; altri 8 sono registrati come *testor drapi lini* e va annoverato anche un individuo dichiarato contemporaneamente *testor e magister a muro* (ma ciò non ci stupisce a fronte di quanto detto sopra)¹⁸.

Forniamo dunque qualche breve cenno: anche a Como, come a Verona e a Vicenza, «l'apprendista nei mestieri del tessile sembra avere quasi sempre diritto a una remunerazione», a meno che non si tratti di un giovanissimo principiante, nel qual caso gli vengono solo riconosciute le spese per vitto, alloggio, calzature e talora altri indumenti¹⁹. Così nel dicembre 1451 i fratelli *de Matiis*, Giacomo, detto Bello, e Luigi, detto Rosso, mercanti e tintori, si impegnano, non solo a fornire cibo e bevande, ma anche a versare undici fiorini l'anno a Bernardo da Porlezza di Tremezzo fu Giovannolo, che per quattro anni avrebbe dovuto vivere nella loro casa *ad laborandum toto eius posse et faciendum facta et negotia ipsorum fratrum in arte tam lanue quam tinctorie*²⁰. Ricordiamo che la tintura, procedimento molto delicato, era operata da artigiani specializzati e si riservava ai panni di miglior qualità, elevandone ulteriormente il pregio.

¹⁸ Per dare un'idea sul numero delle altre attestazioni professionali, i sarti dichiarati sono 27, più un *laborator sartorie*; gli speciali 14; i barbieri 22; i falegnami sono 20, così come i muratori; i panettieri 14; i *borsinari* 5; i follatori 2; i pittori 4; i pellettieri 10. La stima complessiva della popolazione comasca al momento dell'estimo sarebbe, secondo Mira, di circa 9000 persone, ma studi successivi hanno proposto una cifra aggirantesi sulle 7500–8000 unità. G. Mira, *Aspetti dell'economia comasca all'inizio dell'età moderna*, Como 1939, p. 18 e pp. 48-49; M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII–XVI)*, Firenze 1990, p. 76.

¹⁹ E. Demo, *L'anima, cit.*, p. 173.

²⁰ ASCo, Notarile, 25/26, c. 1718r–v.

Pur nella nota reticenza delle fonti per quanto riguarda le apprendiste donne, si può segnalare un interessante contratto che nel 1462 ha per protagonista una giovane tessitrice, Antonia, figlia del calzolaio Antonio *de Lera* da Antignano (provincia di Asti?), già residente in città: la ragazza avrebbe dovuto stare per tre anni nella casa del tessitore di drappi Bartolomeo Rusconi fu Giovanni, nella parrocchia di S. Benedetto *intus*, ricevendo un compenso crescente di anno in anno per ciascun drappo a cui avrebbe lavorato, pari a undici soldi di terzioli a drappo il primo anno; a dodici soldi di terzioli durante il secondo e a sedici nel terzo. Con ogni probabilità l'aumento previsto, che tra il secondo e il terzo anno di lavoro subiva una sensibile accelerazione, doveva essere proporzionato al crescere della competenza della tessitrice via via che il tempo passava, forse anche in relazione a un cambiamento del tipo di drappi tessuti, dato che «il compenso dei tessitori era sempre commisurato alla quantità di lavoro svolto», nonché «alla tipologia e alla qualità della pezza fabbricata»²¹. Va inoltre segnalato che il maestro avrebbe potuto trattenere due soldi su ciascun drappo tessuto, come cauzione su eventuali mancanze o danni da parte della lavorante; alla fine del contratto, poi avrebbe dovuto corrispondere ad Antonia il valore complessivo delle trattenute, non più in denaro, ma in drappi²². Un salario progressivamente sempre più elevato era previsto anche per Gabriele da Lissone di Traiano, dal 1467 apprendista ricamatore presso il maestro Agostino *de Anzavertis*, abitante nella parrocchia di S. Giacomo *intus*: 5 fiorini l'anno per i primi due anni, il doppio nei due anni successivi, 15 fiorini durante il quinto anno e 20 nel sesto e ultimo anno. Il giovane viveva già a Como con il padre, ma avrebbe dovuto abitare a casa del maestro ed essere disponibile a trasferirsi con lui anche altrove:

²¹ E. Demo, *L'anima, cit.*, pp. 162–163.

²² ASCo, Notarile, 34/35, c. 6279 e cc. 6524v–6525r.

finché fossero rimasti in città le spese per vitto, calzature e vesti sarebbero rimaste a carico del tirocinante, ma in caso di spostamento le spese per cibo e bevande sarebbero spettate al maestro, mentre l'apprendista avrebbe dovuto seguirlo portando con sé i propri abiti e le proprie calzature. La penale per il mancato rispetto dei patti da parte dei contraenti era piuttosto elevata, attestandosi sui 50 fiorini²³.

La confezione: l'arte della sartoria

Fra la documentazione raccolta vi è una netta prevalenza degli accordi relativi all'arte della sartoria, elemento abbastanza coerente con il numero piuttosto elevato di sarti che figurano nell'estimo, ove ne sono esplicitamente citati 27, cui va aggiunto un «laborator sartorie»: la frequenza dei sarti in città è ovviamente un portato dell'importanza della manifattura tessile, essendo la confezione la fase successiva alla produzione dei tessuti tinti.

Il periodo di apprendistato per gli aspiranti sarti variava da un minimo di un anno ad un massimo di otto anni, con una durata media di circa quattro anni, dato che sembra in linea con il panorama generale dell'Italia padana²⁴. Purtroppo solo in pochissimi casi abbiamo un'indicazione precisa circa l'età degli apprendisti, possiamo però affermare che non si trattava necessariamente di fanciulli in tenera età: ad esempio nel 1498 Bartolomeo Scotti da Varenna, maggiore di quattordici anni, si accinge a intraprendere ben cinque anni e mezzo di tirocinio presso la casa del sarto Bartolomeo Pantera²⁵.

²³ ASCo, Notarile, 37, c. 7642r-v e c. 8002r.

²⁴ R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna 1989, p. 176.

²⁵ ASCo, Notarile, 73, cc. 2090v-2091r.

Come avviene anche in questo caso, raramente i giovani coinvolti nei *pacta* risultano abitanti della città o dei suoi immediati dintorni, infatti assai più frequentemente essi provenivano dall'esterno, ad esempio dal bacino del Lario, dalla Bassa comasca, dalla Brianza o dalla Valtellina. Una volta «entrati a bottega» nel centro urbano, spesso per loro le occasioni per ritornare nella propria terra natia divenivano scarse, se non nulle, infatti solo in alcuni atti compare un'esplicita autorizzazione al rientro periodico: il valtellinese Stefanino Quadrio da Ponte, ad esempio, poteva tornare a casa sua quindici giorni l'anno, al tempo della vendemmia o a Natale, senza incorrere in alcuna sanzione, mentre Giacomo Bulgaroni di Olgiate (oggi Olgiate Comasco) aveva il permesso di rientrare per otto giorni consecutivi per attendere ai propri *negotia* o a quelli del padre²⁶.

I legami con il territorio di provenienza potevano comunque essere mantenuti dagli apprendisti attraverso forme meno dirette: un aspetto interessante è dato dal fatto che a garanzia del rispetto degli accordi presi ci si avvalsesse spesso di fideiussori residenti a Como, dunque di individui pienamente inseriti nel contesto cittadino e ritenuti affidabili dal maestro formatore, ma oriundi della zona d'origine del tirocinante, quindi in qualche misura vicini al suo retroterra e a quello della sua famiglia. Tale circostanza si riscontra anche in uno degli esempi sopracitati, in cui compare come garante di Bartolomeo Scotti da Varenna un certo Bernardo da Varenna, abitante e cittadino di Como, il quale si impegna per 25 fiorini d'oro, cifra ordinariamente prevista per questo tipo di fideiussione.

Talvolta la particolare provenienza geografica degli apprendisti poteva suggerire specifiche forme di pagamento in natura dei maestri, che mostravano di apprezzare vitigni e prodotti caseari

²⁶ ASCo, Notarile, 126, cc. 73v–74r e Notarile 124, cc. 495v–496r.

provenienti dalla patria dei loro discepoli; il maestro sarto Bartolomeo Mazzi da Varenna, tuttavia, domandava una paga di 28 fiorini e un congio di vino di Corenno o di Roncate forse anche per nostalgia delle proprie origini²⁷. Di solito tali richieste «alimentari» si associavano a versamenti in denaro, ma abbiamo anche situazioni differenti, come quella del sarto Antonio *de Bonomine*, oriundo di Lecco ma cittadino comasco, il quale per l'addestramento quadriennale del figlio di Bertramo da Cantù, abitante a Mariano (oggi Mariano Comense), chiese un risarcimento esclusivamente in vino *de Margliano*²⁸. La quantità da versare ammontava a tre congi l'anno (circa 9 litri e mezzo) e neppure un'eventuale *sterilitas* avrebbe potuto indurre il sarto ad accettare un pagamento pecuniario, poiché siffatta congiuntura avrebbe avuto come conseguenza semplicemente il posticipo della consegna del vino alla vendemmia successiva²⁹. Non sappiamo se quest'ostinazione derivasse da una passione personale del maestro o piuttosto, come sembra maggiormente probabile, da qualche forma di coinvolgimento dell'artigiano stesso nel commercio del vino.

Prevalgono nettamente, tuttavia, forme di pagamento del tirocinio decisamente più tradizionali, con compensi in denaro

²⁷ In realtà anche la rata prevista per san Michele (10 fiorini) il maestro avrebbe potuto richiederla in vino. ASCo, Notarile, 125, c. 418r-v.

²⁸ Cenni sulla coltura della vite e la produzione di vino nella suddetta località in: *Storia di Mariano Comense*, vol II, *Dal basso Medioevo alla seconda guerra mondiale*, Como 2004, pp. 52 e 54.

²⁹ ASCo, Notarile, 52, cc. 26v-27r. Sul tema dell'ampia diffusione degli scambi non monetari in area alpina lombarda, anche con esempi riferiti al pagamento dei maestri: M. Della Misericordia, «'Non ad dinari contanti, ma per permutatione'. Compensi, credito e scambi non monetari nelle Alpi lombarde nel tardo medioevo», in: R. Leggero (a cura di), *Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, Mendrisio 2015, pp. 113-163 (in particolare pp. 118-119).

che dovevano generalmente servire a coprire le spese per l'istruzione, il vitto, l'alloggio e le necessità primarie degli apprendisti; di norma eventuali spese per consulti medici e medicine risultavano invece direttamente a carico dei famigliari e, tolti pochi giorni di abbuono, il tempo perso dal lavorante per cause di forza maggiore doveva essere da lui successivamente recuperato.

Data la competenza professionale nel settore della confezione d'indumenti, non stupisce che questa categoria di maestri risulti spesso coinvolta nella fornitura di capi di vestiario ai propri dipendenti: così, secondo gli accordi, Antonio Bianchi da Brienno avrebbe dovuto ricevere uno *zupone a portare*, ossia un farsetto, dai suoi datori di lavoro, i fratelli *de Maranexio* da Bellagio, che durante l'ultimo dei cinque anni di tirocinio gli avrebbero fornito anche dei *subtellaes* (calzari), ma a pagamento; Giovanni *Mano* di Ponte in Valtellina, invece, avrebbe avuto tre camicie dal sarto Ambrogio da Caronno, al cui servizio, secondo le intese fra suo nonno Andrea e il maestro, sarebbe rimasto un solo anno³⁰.

In qualche caso, per l'apprendista era previsto anche un compenso pecuniario, probabilmente poiché il giovane non era un principiante assoluto, ma conosceva già i rudimenti del mestiere: Bernardino *de Sergrigoriis* da Gravedona, ad esempio, sarebbe stato pagato un ducato l'anno, in due rate, dal sarto Bartolomeo *de Bononimine*, figlio del già citato maestro Antonio, presso il quale doveva trattenersi per tre anni e mezzo³¹.

Questi *pacta ad artem* permettono anche, indirettamente, di raccogliere indizi sulla compagine dei sarti operanti in città. Diversi maestri della categoria risultano infatti appartenenti al

³⁰ ASCo, Notarile, 141, c. 88r e Notarile, 125, c. 87r.

³¹ ASCo, Notarile, 124, c. 408r-v.

terz'ordine francescano, aspetto su cui varrebbe la pena indagare ulteriormente; per ora possiamo rilevare che nella chiesa di San Francesco, la più antica e la più importante dell'ordine mendicante, sita appena fuori dalle mura meridionali e in prossimità di Porta Torre, vi era, ma nella seconda metà del Cinquecento, un altare dedicato alla Conversione di San Paolo e curato dai «Sarti e Pelattari, e da quali a proprie spese si fa ivi celebrar due volte ogni settimana»³².

A quanto si è finora riscontrato, inoltre, i sarti sono gli unici artigiani di Como che, sul finire degli anni Ottanta del Quattrocento annoverano negli accordi relativi all'apprendistato, la presenza di rappresentanti ufficiali dell'arte, abate o consoli, circostanza che viene spiegata con il tenore di privilegi concessi dal duca di Milano, non ancora rintracciati. Nella generale scarsità di informazioni circa il ruolo delle arti e delle corporazioni di Como nel tardo Medioevo, probabilmente a lungo fortemente condizionate dalla dominante milanese, il frangente permette di aprire uno spiraglio e fornisce qualche lume sull'organigramma del paratico verso fine secolo: maestro Ambrogio da Caronno risulta abate del consorzio dei sarti della città e dei sobborghi di Como nel 1488, mentre fra i consoli dell'arte troviamo maestro Martino Negri da Roncaglia (1488) e maestro Bernardo Porcelli da Corenno (1490); nel 1493, invece, abate del collegio appare Antonio da Balbiano e Donato da Rezonico è suo luogotenente³³.

³² A. Rovi, «Chiese e conventi francescani a Como: s. Francesco, s. Croce e s. Donato», in: *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, p. 303.

³³ ASCo, Notarile 124, cc. 495v–496v e cc. 545v–547v; Notarile, 125, c. 87v. e cc. 148v–149v; Notarile, 157, cc. 143v–144v.

Oltre ai *pacta*

Talvolta ai *pacta*, di cui abbiamo diffusamente parlato, si affiancano altri documenti che servono a chiarire meglio le circostanze di un apprendistato e, in senso lato, il mondo del lavoro in città: un bell'esempio è relativo al tessitore Antonio da Lecco, datore di lavoro di Bernardino, figlio non emancipato di Giacomo Pelabuoi da Varese, macellaio a Como, il quale si accingeva ad entrare a bottega ad *tesendum tovalias, mantinos et fustaneum*³⁴. Pressoché in concomitanza con l'assunzione del giovane, infatti, il tessitore Antonio prende in locazione un immobile da una vedova e dai suoi figli, come se volesse allargare o addirittura avviare un'attività in proprio e necessitasse di spazio oltreché di manodopera³⁵. La supposizione non appare così peregrina perché lo stesso maestro doveva essere molto giovane, in quanto è specificato che conduceva i propri *negotia* separatamente dal padre, come avveniva con i figli legalmente emancipati (ovvero sotto i venticinque anni); da alcune clausole presenti nel contratto di locazione, inoltre, si deduce che quest'affitto non era già sussistente tra le parti.

Per quanto concerne, invece, altre carte d'interesse sul tema presenti nel Fondo Notarile, informazioni proficue possono essere tratte dalle *protestationes*, poiché talvolta esse riguardano il tema dell'apprendistato e, più in generale, del lavoro dipendente. Dato il loro sguardo retrospettivo, queste dichiarazioni giurate spesso consentono, fra l'altro, di conoscere dove sia proseguito il percorso professionale degli individui coinvolti, una volta compiuto il periodo di formazione entro la città. Quest'ultimo dato potrebbe risultare significativo per cercare di verificare se Como costituisse per i giovani forestieri

³⁴ ASCo, Notarile, 141, c. 42r-v.

³⁵ ASCo, Notarile, 141, cc. 41r-42r.

una mera «palestra» della formazione, da cui allontanarsi una volta completato il tirocinio, o invece rappresentasse un traguardo ambito per lo svolgimento del proprio percorso lavorativo e personale. Ad esempio nel 1484 Mariolo *de Pilizariis* di Sorico dichiarava che diciassette anni prima aveva vissuto a Como per circa un anno e mezzo in casa del conciatore ser Lazzarino *de Cossis*, che gli aveva insegnato il mestiere nel giro di pochi giorni. Poiché il *continuum laborerium* di Mariolo, secondo la sua versione dei fatti, aveva permesso a Lazzarino di risparmiare sulla presenza di un altro lavorante già formato, tra garzone e maestro sarebbe nato un disaccordo, in quanto il primo pretendeva un miglior trattamento economico, che il secondo rifiutava di concedergli. Alla fine dunque Mariolo se ne andò *doctus et instructus in dicta arte confectorie et ivit eius domum factus et ad faciendum dictam artem confectorie de pro se*³⁶: il fatto che quest'uomo, dopo aver ricevuto opportuna formazione in città, fosse riuscito a mettersi in proprio, ritornando al suo paese d'origine, non doveva essere così scontato in un'epoca come quella tardomedievale in cui l'apprendistato non garantiva più, come in precedenza, «il raggiungimento dell'autonomia, e tese piuttosto a formare un prestatore d'opera subordinato»³⁷. Sempre con riferimento al Notarile, si possono trarre notizie anche dalle *obligationes* che prevedono il pagamento di un maestro per il suo lavoro di formazione: ad esempio nel 1497, ser Alberto *da Caxela*, abitante a Carona, nel luganese, e suo figlio Alessandro, non emancipato, si obbligarono verso il

³⁶ ASCo, Notarile, 124, c. 389r-v.

³⁷ R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna 1988, pp. 157-223; M. G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999, p. 149 (da cui si cita).

maestro Francesco Magni da Lurago, calzolaio, con bottega nella parrocchia di S. Donnino fuori per corrispondergli 34 lire terzole a saldo dell'insegnamento impartito ad Alessandro fino a quel momento, segno che il tirocinio era ancora in svolgimento³⁸. Ugualmente utili le *confessiones*, ancorché meno frequenti, o di maestri che rilasciavano quietanza alla famiglia del tirocinante riguardo al compenso previsto per l'attività di formazione e le spese sostenute nel periodo di permanenza del giovane presso la casa-bottega, o di allievi per i quali fosse prevista una retribuzione.

Tutto quanto esposto costituisce la base di una ben più ampia ricerca in corso sul lavoro a Como nel XV secolo.

³⁸ ASCo, Notarile, 125, c. 650v.

Giulia Beltrametti

Trattasi d'una selva di natura sua d'alto fusto
*Fluitazione del legname, reti economico-sociali e costruzione
del paesaggio nelle Alpi Marittime (VIII–XIX secolo)*

«Trattasi d'una selva di natura sua d'alto fusto,
il di cui guasto esser potrebbe di qualche pernicioso conseguenza,
massime in una parte, in cui gli alberi che la compongono
servono a sostenere il terreno,
ed impedire le corrosioni, inondazioni ed ingeramenti,
che seguir potrebbero a danno de' beni inferiori
in occasioni di piogge, ed escrescenza d'acqua»¹

In questo breve saggio presento una riflessione sul tema della fluitazione del legname nelle valli alpine occidentali, e in particolare nella Provincia di Cuneo, interpretato nella prospettiva della relazione ambientale di questa pratica con i luoghi in cui veniva attuata, degli attori sociali coinvolti e della «produzione storica» dei boschi da cui il legname veniva tratto². In particolare la ricerca si focalizza sulle trasformazioni ottocentesche di una prassi secolare, alla quale sono stati dedicati molti studi, soprattutto in altre zone delle Alpi³. La

¹ *Lettera del Sig. Avvocato Calza riguardante il devastamento della selva denominata del Gorgasso propria della Comunità di Roccaviglione*, 12 aprile, 1736, Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), Sezioni Riunite, *Prima Archiviazione, Boschi, caccia e pesca*, marzo 1, fasc. 19.

² Il tema della produzione storica del bosco necessiterebbe una più precisa contestualizzazione nel vasto alveo della storia ambientale. Basti qui ricondurlo alla teoria e ai metodi dell'ecologia storica praticati da O. Rackham, per esempio in *Ancient Woodland: its history, vegetation and uses in England*, Kirkcudbrightshire 1980, una pietra miliare, come altre opere dello stesso autore, dello studio ecologico dei boschi in una prospettiva storica.

³ A titolo solo indicativo è possibile fare riferimento alla bibliografia citata in M. Agnoletti, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*,

seconda metà dell'Ottocento rappresenta infatti, come è stato bene evidenziato per altre regioni alpine (Ticino, Lombardia, Veneto, Friuli) un periodo di trasformazione non solo dell'accesso alla risorsa legname e del suo consumo, ma anche delle reti economiche e sociali, della legislazione forestale e dei saperi agronomici e geologici. Nell'ottica di una riflessione topograficamente connotata, mi concentrerò su diverse fonti, ma in particolare utilizzerò i fondi noti come *Prima archiviazione e Archivio sistemato* (documentazione del Ministero delle Finanze, riordinata prevalentemente per materia e risalente al XVIII e XIX sec.), conservati presso l'Archivio di stato di Torino, e le carte del fondo *Prefettura* dell'Archivio di stato di Cuneo, serie *Atti e contratti*, che conserva un numero rilevante, rispetto alla consistenza generale della documentazione, di atti (perlopiù contratti e autorizzazioni), relativi alla fluitazione del legname nei fiumi che scendono dalle Alpi Marittime verso la pianura o verso il mare. I contratti, come si vedrà meglio in seguito, sono stipulati da privati, evidentemente commercianti di legname o impresari impegnati in altre attività che

Bari/Roma 2019, oltre al classico numero di *Quaderni storici, Storia e archeologia del bosco*, 2, 1986, che – oltre alla prospettiva allora del tutto inedita offerta dall'introduzione – tratta in un saggio specifico, a firma di Piero Piussi, anche la pratica della fluitazione. Molto interessante anche il saggio di K. Occhi, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI–XVII)*, Bologna 2006. Per la Svizzera, e per un inquadramento storico generale della pratica in area alpina, si veda la voce «Fluitazione» del *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, a cura di A.-M. Dubler (<https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/014055/2009-11-05>, ultima consultazione dicembre 2021). La comparazione fra le diverse realtà geografiche, sociali, istituzionali, ambientali porterebbe evidentemente risultati molto interessanti, ma non è questa la sede per esplorare questa possibilità.

stagionalmente prendevano l'appalto del trasporto dei tronchi, e sono relativi ad almeno quattro delle vallate che segnano la geografia del cuneese: le valli Maira, Stura, Roia e Tanaro. La documentazione conservata in questo fondo copre un arco temporale interessante, che va dal 1862 ai primi del Novecento. Non è difficile immaginare che una tale cesura temporale sia da legarsi alla contestuale nascita del Regno d'Italia e che pertanto l'esistenza di quella serie documentaria sia dovuta alla coeva istituzione dell'ufficio che le ha prodotte, o al rinnovamento delle sue funzioni. Gli atti e contratti sono infatti depositati tra le carte di Prefettura poiché venivano sottoposti per la registrazione al Segretario prefettizio (si tratta in effetti di minutarî degli atti rogati). La ricerca, pur fondata su una base documentaria tipologicamente e cronologicamente limitata, potrà tuttavia aprire inedite prospettive di analisi per un'area che, pur essendo attualmente orientata verso una candidatura internazionale Unesco, che come noto richiede la preparazione di un consistente dossier scientifico, non è ancora stata particolarmente interessata da ricerche sulla storia e la cultura del bosco analoghe, per esempio, a quelle già edite sulle Alpi orientali. In particolare sarà rilevante capire, a partire dalla documentazione in esame, che tipo di alberi venivano fatti fluitare nelle valli del Cuneese, a partire da dove, su quali fiumi o torrenti, per quali tratti e con quali tecniche, a quale stadio di stagionatura dal taglio, con che obiettivi commerciali, in quali quantità e quali tempi, e da quali attori economici e sociali. La fluitazione è una pratica secolare, legata sì a una risorsa, ma soprattutto intrecciata con altre pratiche e altre azioni di carattere sociale ed economico che, insieme, hanno contribuito alla costruzione dei territori alpini. L'analisi della risorsa legno e dei suoi contesti di produzione e percorsi di commercializzazione costituisce un osservatorio privilegiato sulle dinamiche montane. Tale ricostruzione richiede, tuttavia, una preliminare

apertura cronologica verso fonti precedenti a quelle prefettizie ottocentesche, in modo da poter tracciare almeno a grandi linee un processo storico significativo⁴. Per continuità amministrativa e documentaria la fonte più congruente è costituita dalle relazioni degli Intendenti delle province sabaude nel XVIII secolo.

Nel 1731 la comunità di Limone, in Val Vermenagna, chiede l'esenzione dalla piantumazione degli alberi sulle rive del torrente omonimo, prevista dalle Regie Costituzioni, che proprio in quegli anni normavano sulla densità dei boschi e sulle regole per il taglio⁵. L'intendente di Cuneo, chiamato a dare un parere, dopo aver fatto un sopralluogo sul territorio, conferma l'inopportunità di piantare alberi sulle rive di un impetuoso torrente di montagna, che in caso di piena avrebbe sicuramente potuto sradicare tutto, provocando inondazioni, dal momento che le rive erano «svalangate e corrose» e il letto poco profondo. Un albero sradicato, o un ceppo, precisa l'intendente, avrebbe potuto mettersi di traverso alla corrente, facendo uscire l'acqua

⁴ Un inquadramento storico sempre valido sui temi generali della produzione di risorse in relazione all'espansione manifatturiera nel Piemonte del XVIII secolo è la classica opera di G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il sec. XVIII*, Torino 1908, in particolare i capitoli II (*Agricoltura. Boschi e terre incolte*) e III (*L'industria*).

⁵ *Leggi e costituzioni di Sua Maestà*, promulgate da Vittorio Amedeo II. Nello specifico *Leggi, e Costituzioni di S.M. da osservarsi nelle Materie Civili e Criminali ne' Stati della M.S., tanto di qua che di là da' Monti, e Colli. Loix, et Constitutions du Roi, Lesquelles devront être observées dans ses États, tant deçà, que delà des Monts et Cols, dans les Matières Civiles, et Criminelles*, Torino, G. B. Valetta, 1723 e *Leggi, e Costituzioni di S. M. Loix, et Constitutions de Sa Majesté*, Torino, G. B. Chais, 1729.

dall'alveo e inondando, «ingiarando» (cioè riempiendo di ghiaia) e corrodendo i «beni laterali» con grave danno. Analogamente, le comunità di Vernante, Robilante e Roccavione, più a valle, avevano chiesto di non piantumare alberi sulle rive dei torrenti. Anche in quel caso l'intendente aveva osservato che le rive franose e il corso impetuoso dell'acqua sconsigliavano il rimboschimento delle aree più prossime ai fiumi, poiché eventuali tronchi caduti nell'acqua avrebbero fatto da argine e provocato inondazioni. Al di là di ogni considerazione ambientale, pare evidente che in val Vermenagna e in valle Gesso negli anni Trenta del Settecento non fosse praticata la fluitazione del legname, perché le condizioni dell'alveo e delle rive, così come descritte nelle relazioni dell'intendente, non l'avrebbero permesso⁶. Un secondo tassello della ricostruzione porta poco lontano, a Peveragno, i cui abitanti erano stati condannati al pagamento di penali al Fisco per aver tagliato gli alberi dei boschi comuni senza permesso, contravvenendo a quanto disposto dalle Regie Costituzioni (libro 6, titolo 9, paragrafo 9). L'intendente di Cuneo sarebbe stato disposto a comprendere la necessità degli abitanti di «far bosco» per il loro uso, ma questi erano invece stati sorpresi a fare carbonaie (*carbonare*) nei boschi comuni, «quali carboni si conducono a vender in Cuneo et altri luoghi». Il «dissipamento» del bosco è dunque considerato «in danno del Pubblico», perché di fatto alcuni abitanti prelevano, lavorano e commercializzano risorse comuni, che dovevano rimanere nella disponibilità dello Stato. Anche qui è evidente come la principale entrata economica derivata dal bosco (per quanto illecita) fosse la produzione e la vendita di carbone. Peveragno,

⁶ ASTo, Sezioni Riunite, *Prima Archiviazione, Boschi, caccia e pesca*, marzo 1, fasc. 10.

ai piedi delle montagne ma già in pianura, e piuttosto vicino alla città, si prestava particolarmente bene a questo tipo di commercio⁷. In valle Gesso, valle Pesio e val Vermenagna, sempre nel 1731, gli abitanti di alcune comunità⁸ avanzano supplica per non dover inserire i castagneti nella «consegna» dei boschi (cioè la loro registrazione a fini di censimento). L'intendente, anche qui chiamato a dare un suo parere, scrive che, benché si tratti di alberi ad alto fusto che formano una selva («non però folta»), possono non essere compresi nel par. 5, titolo 9, libro 6 delle Regie Costituzioni relativo alla «consegna», dal momento che i tronchi non sono così alti da fare travi, travetti, assi o altri lavori di qualche rilievo. Il bosco di castagno è infatti «di sua natura fragile e tortuoso» e può solo servire a fare legna da fuoco; di conseguenza non sono boschi «proficui al Pubblico», tanto più che i particolari, prima di tagliare gli alberi, li lasciano invecchiare talmente tanto che non producono nemmeno più frutti, «ed allora possono appena servir a far Legna da affoggarsi, perché sono marci, e corrotti dalle Pioggie, Nevi ed intemperie de' tempi, e la sua più propria destinazione, di cui sono degni, è di servir alle Fornaci, o per far Carbone ad uso delle Fucine»⁹. L'intendente precisa poi che, nella sua lettura, il già citato par. 5 delle Costituzioni sulle consegne dei boschi, sia cedui che d'alto fusto, ha il fine di tenere «ben popolati» i territori di alberi, per supplire alle emergenze e al bisogno di legna, e che pertanto non andrebbero annoverati fra questi i boschi cedui fruttiferi, ma solo quelli «selvatici». Infine, a

⁷ *Ibidem*.

⁸ Sono citate Andonno, Borgo San Dalmazzo (alle porte di Cuneo, alla confluenza delle valli Gesso e Stura), Boves, Chiusa (Pesio), Entracque, Peveragno, Roaschia, Robilante, Roccaviglione (Roccavione) e Valdieri

⁹ ASTo, Sezioni Riunite, *Prima Archiviazione, Boschi, caccia e pesca*, marzo 1, fasc. 10

conclusione della sua relazione, aggiunge che non bisognerebbe considerare i possessori dei boschi fruttiferi di castagna così «scemi di cervello» (*sic*) dal volerli tagliare prima che smettano di produrre castagne, che rappresentano il loro reddito, il loro sostentamento e il loro cibo per buona parte dell'anno. La produttività del bosco è dunque garanzia del suo mantenimento. Tracce della pratica della fluitazione del legname si trovano invece nella non lontana valle Ellero¹⁰, che ha una conformazione orografica meno impervia delle valli sopra citate. Nella lite seguita alla mancata divisione dei boschi di faggio tra la città di Mondovì e il paese di Roccaforte (1698) l'avvocato generale, chiamato a dare un parere, scrive nel febbraio del 1735 che a Mondovì spettava la sua giusta porzione di quelle terre boschive «attesa la facilità di far pervenire in sul territorio d'essa Città la legna col mezzo del fiume Ellero». Nella relazione ammette che le faggete erano situate in territorio di Roccaforte, ma considera d'altra parte che Mondovì era sprovvista di boschi da taglio e che i pochi alberi sparsi erano necessari per l'ordinaria manutenzione di beni e cascine. Perciò suggerisce di «mandare al sig. Intendente [di Mondovì] di far assegnare alla città quella parte di boscaglie della Valle d'Ellero da prendersi in maggior vicinanza che si potrà dal Fiume dello stesso nome, la quale non sarà a giudizio d'Esperti necessaria all'uso de' Particolari di Roccaforte [...]». La prossimità al fiume diventa dunque criterio di ripartizione giurisdizionale e le faggete, un tempo comuni a tutte le comunità della valle e la cui divisione non era stata menzionata nell'atto di ripartizione delle terre del 1689, sono qualche anno dopo assegnate, secondo logiche di accessibilità e fruibilità delle risorse, a vantaggio delle città più grandi.

Nel 1736 l'intendente di Nizza si esprime sul ricorso avanzato

¹⁰ *Ibid.*, fasc. 19.

dalla comunità di Briga per poter tagliare ed «estrarre» i boschi sul versante di Ventimiglia e vendere il legname per ripagare i gravi debiti contratti. Briga possedeva diversi boschi d'alto fusto, composti da pini, melle (larici) e abeti, alberi anziani che andavano dunque, secondo l'espressione dell'intendente, «fuori di servizio, ed uso di lavoro». La loro collocazione geografica non ne permetteva in ogni caso il trasporto verso il mare di Nizza e Villafranca, «ma solamente per via di Ventimiglia, Stato di Genova, col beneficio del torrente che dalla Briga sbocca in quella parte» (il Roia). Secondo il parere dell'intendente sarebbe stato inutile conservare i boschi brigaschi, non essendo per la maggior parte costituiti da alberi adatti per la Marina, e che in ogni caso non avrebbero potuto essere trasportati verso i porti sabaudi per via dell'impraticabilità delle strade. Le conifere di Briga possono dunque essere vendute, mettendole all'incanto, a Ventimiglia, per fare cassa e ripagare i debiti della comunità, grazie alla facilità di fluitazione sul Roia. Fra le condizioni poste dall'intendente vi è quella di non mettere a coltivazione le terre disboscate ma di lasciarle a bosco. Anche qui come in val Ellero la geografia del bosco ha un peso maggiore, per le sue sorti, delle disposizioni delle Regie Costituzioni.

La rapida lettura dei documenti citati permette di osservare come la preoccupazione del nascente Regno sabaudò fosse quella di mantenere i boschi popolati e di impedirne il taglio, sancendo tutte le attività legate a una diminuzione della densità forestale e tendendo al controllo totale della risorsa, che doveva costituire un «deposito vivente» di legname, utile nelle emergenze (costruzione e riparazione di strade e ponti, per esempio) e indispensabile, in particolare quello di alto fusto, nei cantieri navali. Le dinamiche di trasporto della risorsa dovevano essere coerenti con questo approccio.

La documentazione finanziaria ottocentesca del governo sabaudò comprende una raccolta delle circolari

sull'amministrazione dei boschi e delle selve, anni 1822–1824 (pubblicata nel 1825)¹¹. In calce alla raccolta si trova un glossario in ordine alfabetico dei termini legati ai boschi, con i rimandi alle leggi e circolari relative; non compare la voce fluitazione; la voce «fiumi» rimanda invece a «legnami, piantate d'alberi, regolamento d'acque e strade, taglio de' boschi, tronco». Quasi nulla è presente sul trasporto del legname in generale e sulla fluitazione in particolare, ma innumerevoli indicazioni su procedure amministrative per il taglio, sull'eventuale esportazione del legname, sulle perizie necessarie, sui tipi di piante soggette al taglio, sulle eventuali contravvenzioni. Il «regolamento d'acque e strade» riguarda il divieto di tagliare alberi (e sradicare o bruciare ceppi) sugli argini dei fiumi, per garantire il contenimento dell'acqua ed evitare straripamenti. In questo contesto il fiume è dunque visto come risorsa naturale potenzialmente minacciosa, ma non come assetto «viario» del trasporto del legname, né come un elemento della rete di utilizzo del legno per scopi artigianali o industriali, o della sua commercializzazione.

Un altro testo del 1833 (in francese) comprende le Lettere patenti di Sua Maestà [Carlo Alberto] in cui si approva un nuovo regolamento per l'amministrazione dei boschi e si tratta specificatamente della fluitazione (*Lettres-patentes par lesquelles Sa Majesté approuve un nouveau règlement pour l'administration des bois et ordonne de nouvelles dispositions pour le flottage des bois sur les fleuves, rivières, torrens et lacs*). Il *pamphlet* è molto interessante e tocca tutti gli aspetti dell'amministrazione dei boschi, nonché della loro tassonomia (di grande interesse in una prospettiva ecologico-storica), delle pratiche legate agli alberi, dei diritti legati alla frequentazione dei boschi e dei loro assetti proprietari, ma qui mi soffermo solo

¹¹ ASTo, *Archivio sistemato, Agricoltura e boschi*, marzo 195.

sulla parte più «tecnica» che riguarda il trasporto del legname su acqua. Il Capitolo III della Titolo sesto precisa unicamente che questo non può essere effettuato senza una speciale autorizzazione dell'Intendente. La fluitazione (*flottage*) è però oggetto di una speciale appendice di cinque pagine al Regolamento, con descrizioni molto accurate della pratica e dei diritti e doveri ad essa legati. La raccomandazione è di favorire questo sistema di trasporto su fiumi, torrenti e laghi, che pare molto vantaggioso dal punto di vista dei proprietari dei boschi, dell'industria e dei consumatori (*consommateurs*). D'altra parte questo genere di trasporto, di carattere eccezionale e per certi versi dirompente (da cui la necessità di una regolamentazione accurata), andava regolato affinché non rovinasse gli argini de fiumi e affinché la deforestazione non fosse eccessiva (e abusiva). Delle misure erano già state prese nel regolamento del 29 maggio 1817, ma parevano insufficienti e pertanto si era avvertita la necessità di fare una legge speciale in proposito, che andava integrata con il nuovo Regolamento sull'amministrazione dei boschi. Si ordinava quindi quanto segue:

«1. la fluitazione del legname su fiumi torrenti laghi, tanto in tronchi singoli che assemblati o in zattere, non può mai essere effettuata senza un permesso speciale.

2. il permesso speciale va chiesto all'Intendente e va indicato: qualità e quantità del legno che va fatto flottare, il luogo in cui il legno si trova e la foresta da cui proviene, il luogo in cui si ha l'intenzione di trasportarlo, la lunghezza del corso d'acqua che dovrà percorrere, le chiuse, i *retranchement* [chiuse, dighe] e le altre opere che si intendono realizzare per facilitare il trasporto

3. l'Intendente trasmetterà questa domanda ai comuni interessati del trasporto del legname, di modo che sia esaminata dai consigli comunali. Dopo di che la inoltrerà, con l'allegata deliberazione comunale, a: l'ingegnere della provincia, per le osservazioni tecniche relative in particolare al regolamento su ponti e strade, all'ispettore dei boschi della provincia che indichi le precauzioni da adottare per salvaguardare

foreste e argini dei fiumi. Dopo avere recepito tutte queste informazioni l'Intendente darà seguito alla domanda

4. la fluitazione in tronchi separati è permessa solo nei casi in cui non sia possibile farla su zattere o con tronchi riuniti a formare zattere

5. l'Intendente manderà alle amministrazioni competente l'autorizzazione alla flottazione affinché venga pubblicata nei luoghi opportuni¹².

6. il concessionario [chi ha preso in concessione il lavoro]¹³ può iniziare il lavoro dopo aver dato comunicazione di alcune condizioni 1. Osservare tutte le condizioni specificate nel decreto di concessione, 2. Riparare tutti i danni eventuali che possono essere causati dai trasporti a case, ponti, terreni, persone a causa di inondazioni corrosioni ecc. [la fluitazione, come emerge anche da altre fonti e casi studio in tutto l'arco

¹² Ulteriori indagini potrebbero portare a individuare, in altre serie dell'amministrazione sabauda e negli archivi comunali dei Comuni interessati, le copie di queste istanze.

¹³ È evidente che già in quest'epoca la fluitazione fosse affidata per appalti a singoli impresari. Sarebbe interessante capire (e qualche indizio lo si avrà nei documenti postunitari della *Prefettura* di Cuneo), se gli appaltatori appartenessero a stirpi di impresari del fiume, come nel caso di alcune famiglie svizzere (i Meir menzionati nella sopracitata voce del *DSS*), o delle famiglie di mercanti di legname delle Alpi orientali studiate da K. Occhi in *Boschi e mercanti*, *cit.* o della famiglia che operava sulla Drava, in Slovenia, studiata in una prospettiva storico etnologica da B. Grafenauer Bratož, «Splavarstvo skozi objektiv družine Šarman» [La fluitazione attraverso le lenti della famiglia Šarman], *Časopis za zgodovino in Narodopisje, Review for History and Ethnography*, 76=41, 3–4, 2005, pp. 471–490. La ricerca tratta della fluitazione, una delle attività economiche più importanti nella valle slovena della Drava alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo e mette in luce la storia della famiglia Šarman di Javnik vicino a Ožbalt, la cui attività era strettamente legata a questa pratica e al commercio di zattere. Tutti i membri maschi della famiglia erano coinvolti nella catena del lavoro legato al trasporto di legname, tanto che erano noti come «i re della Drava».

alpino, è una pratica molto invasiva, almeno in zone montane in cui la discesa dei tronchi è spesso impetuosa], 3. Far controllare e dirigere il trasporto dal numero di persone necessario [di modo che, evidentemente, la situazione non sfugga di mano], che sarà giudicato tale dall'ingegnere della provincia, 4. Osservare puntualmente le leggi della gabella, presentando il permesso di fluitazione all'ufficio delle dogane se richiesto.

7. chi fa flottare il legname senza avere ottenuto il permesso è soggetto ad ammenda

8. se si presentassero più domande contemporaneamente per la fluitazione su uno stesso corso d'acqua i permessi saranno dilazionati [saranno dati in tempi differenti] di modo da non creare confusione e da renderla praticabile.

9. chi volesse far fluitare del legname in tronchi senza avere la certezza del momento preciso in cui sarà possibile farlo [magari in attesa delle condizioni giuste o di una piena d'acqua] deve marcare quei tronchi in modo che siano riconoscibili; questo marchio deve essere preventivamente riprodotto su un apposito registro nei comuni nel cui territorio è previsto il passaggio del legname. Oltre il termine che l'Intendente avrà stabilito sulla base degli usi locali i tronchi saranno abbandonati e il concessionario non potrà più richiedere la restituzione di quelli tirati fuori dall'acqua. Si conserva tuttavia l'usanza di dare un indennizzo a mo' di restituzione.

10. Se il legname deve passare durante la fluitazione in più province l'Intendente avvertirà anche gli Intendenti delle altre province

11. Tutti i proprietari o gli affittuari di fondi, acqua corrente, mulini, chiuse, ponti [...] sono tenuti a lasciar passare il legname, chiunque impedirà le operazioni sarà tenuto a corrispondere i danni e le spese ai concessionari.

12. Il legname che venga gettato sulle rive delle proprietà limitrofe per effetto di una piena straordinaria o di altra causa di forza maggiore potrà essere ripreso da coloro a cui appartiene.

13. coloro che prenderanno indebitamente del legno flottante o rimasto sulle rive saranno puniti con le leggi sul furto

14. tutte le questioni relative ai diritti di proprietà, possesso o servitù, così come la riparazione di eventuali danni, se non potranno essere composte amicalmente, saranno regolate dai tribunali competenti,

senza però tardare la fluitazione del legname già autorizzata dall'intendente e per il quale il concessionario ha pagato la sua cauzione.

Dato in Torino, 28 gennaio 1834.»

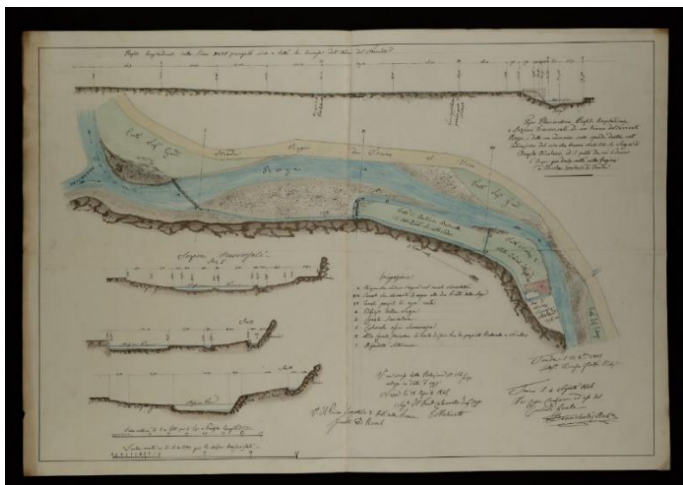


Fig. 1. «Tipo planimetrico, profilo longitudinale e sezioni trasversali di un tronco del torrente Roya e delle sue adiacenze...», ASTO, Sezioni Riunite, Carte topografiche e disegni, Controllo generale di finanze. Tipi annessi alle patenti secolo XIX, Roja, torrente, mazzo 397. Il disegno illustra la complessità delle risorse e delle opere circostanti l'alveo del fiume Roia. Il corso del torrente in questo tratto è adiacente alla strada che da Torino porta alla Contea di Nizza, evidenziando la funzione di via d'acqua complementare alla viabilità ordinaria.

Il livello di dettaglio riservato in questa Appendice al tema della fluitazione del legname interessa, come è facile vedere, le questioni amministrative e giudiziarie di una pratica di cui si

intuisce la complessità sociale e i legami con molti aspetti giurisdizionali (la risorsa che «fluisce» e si sposta di comune in comune costringendo le amministrazioni locali a prendere atto di questi passaggi) e più prettamente economici (i danni, le sanzioni, i risarcimenti, le pene). L'aspetto ambientale, che nelle relazioni precedenti pareva più centrale, qui è solo accennato con il riferimento a possibili straripamenti, a maggiore o minore intensità dei corsi d'acqua, incagliamenti di alberi sulle rive, tenuta degli argini. È pur vero che – come detto – si tratta di una nota allegata a un fittissimo Regolamento con particolareggiate osservazioni sulla «corretta» gestione dei boschi e della risorsa legname, di cui la fluitazione costituisce indubbiamente un capitolo collaterale.

Nel 1848 viene pubblicato un libello «Piano generale per una statistica agraria pubblicato per ordine della Direzione dell'Associazione agraria»¹⁴. Nello schema di formulazione delle domande redatte affinché i Comizi agrari potessero procedere all'indagine statistica, alla voce «Acque» manca ogni riferimento alla pratica della fluitazione, nonostante le questioni fossero molto puntuali: quali sono i laghi e i fiumi del territorio, quale la loro posizione in relazione ad abitazioni e terre coltivate, temperatura e natura delle acque, presenza di canali per l'irrigazione o per l'industria, presenza di acque sotterranee, pescosità delle acque, straripamenti e loro danni, fontane, sorgenti, pozzi, qualità dei letti dei fiumi (sassosi, arenosi o melmosi) e natura del deposito lasciato sulle terre dalle acque, stagni o paludi. Il libello tratta effettivamente di agricoltura, ma la fluitazione è davvero una pratica così marginale da non avere effetti sui movimenti delle acque? È possibile non citarla quando si pensa per esempio agli argini dei torrenti, alle inondazioni, alle pratiche irrigue? Solo nella sezione di domande riguardanti

¹⁴ ASTo, *Archivio sistemato, Agricoltura e boschi*, marzo 194.

i boschi su 22 quesiti uno è dedicato al trasporto del legname e viene suggerito di indagare se vi siano nel bosco vie accessibili ai carri, oppure se il trasporto sia fatto fino alle vie carreggiabili «per via di uomini o d'acqua o di macchine», e con quale spesa. Dunque solo un accenno marginale. In generale la Direzione dell'associazione agraria sembra interessata a sapere come è commercializzato il legname e come viene usato industrialmente (segherie idrauliche, falegnamerie) o artigianalmente, oltre all'ovvio uso di combustibile. In ogni caso è importante notare anche qui come la pratica fosse classificata sotto la voce «bosco» e non fosse invece citata in tutte le indagini relative alle acque. Come detto, l'analisi dei contratti di appalto ottocenteschi relativi alla fluitazione alpina in provincia di Cuneo riguarda la parte negoziale e commerciale della pratica¹⁵. Innanzitutto gli attori sociali dei contratti di fluitazione sono privati che trattano con lo stato l'appalto del lavoro di trasporto su acqua del legname, come già avveniva negli anni precedenti (sono i «concessionari» citati nel libello di Carlo Alberto, qui diventati veri e propri impresari). Inoltre, il prelevamento della risorsa, in un'epoca ormai industriale, risulta qui essere solo il primo anello di una catena commerciale complessa, con uno Stato parte negoziale prima che giuridica, e in cui – soprattutto – la risorsa legname, ormai un oggetto commerciale neutro, perde via via il legame con le sue pratiche di attivazione e il suo contesto ambientale di origine. I nomi degli appaltatori ricorrono, consentendo, se non proprio un'analisi prosopografica, quantomeno qualche riflessione sul monopolio di alcune attività nelle valli alpine, anche le più remote. Se a questo stadio della ricerca non è possibile ricostruire genealogie di impresari dei

¹⁵ Archivio di stato di Cuneo, *Prefettura, Atti e contratti*, m. 1.

fiumi, come è stato fatto nei casi sopracitati¹⁶ (e i casi studio certamente si potrebbero moltiplicare), si possono tuttavia osservare legami famigliari, cicli di lavoro, legami tra persone e località. Inoltre, essendo i contratti stipulati in modo individuale, si colgono alcune specificità della pratica, che è possibile anche quantificare. Pietro Pasero, ad esempio, trasportava legnami a galla sulle acque del torrente Macra nei territori di Stroppa, Alma, Lottulo, San Damiano, Cartignano e Dronero nella quantità di 3000 tronchi sciolti; il trasporto avveniva per tutto il mese di settembre 1862 e la cauzione era garantita dal fratello Giovanni Pasero. Il contratto era stato stipulato nel mese di aprile precedente, nei locali della Prefettura di Cuneo. Dall'atto si evince anche che Pasero era nato nella vicina valle Stura, a Demonte, e risiedeva a Cuneo, confermando la grande mobilità nelle valli alpine di chi non era strettamente legato a lavori agricoli e la dinamicità del mercato del lavoro. Nell'atto sono anche specificate le tipologie di alberi: larici, abeti, pioppi (albere) e noci provenienti dal Comune di Stroppa. I riferimenti normativi citati nell'atto sono le sopracitate Regie Patenti del 1834, e le legge n. 3754 del 1859 sulle Opere pubbliche, in cui si trattava prevalentemente di strade, strade ferrate, ma anche di canali demaniali, regime delle acque e navigazione, con riferimento «al trasporto dei legnami a galla, alla difesa delle sponde e territorii laterali contro le corrosioni, le inondazioni e i disalveamenti, alle derivazioni di acque pubbliche, alla bonificazione delle paludi e stagni [...]», tutte attività che dovevano appunto rientrare nelle competenze del Ministero alla Opere pubbliche. La redazione dell'atto prosegue con una trascrizione fedele di quanto previsto nelle Regie patenti, con un accenno ulteriore alla necessità di sottostare alla gabella per

¹⁶ Cfr. nota 13.

prevenire il contrabbando, attività come noto fra le più praticate nelle aree alpine di frontiera.

Pietro Pasero, a quanto risulta dall'atto, aveva acquistato i 3000 tronchi dagli abitanti di Stropo che li avevano depositati sulle sponde del torrente e da lì doveva trasportarli a Demonte, circa 40 chilometri più a valle. La sua istanza di far flottare il legname – sottoposta all'approvazione di tutti i Comuni interessati – risaliva al febbraio precedente ed è dunque possibile immaginare che il legname fosse stata tagliato prima dell'inverno e trasportato successivamente (approfittando della neve o del ghiaccio?) sulle sponde del fiume. La concessione della licenza costituisce un fascicolo piuttosto voluminoso, con diverse prescrizioni sui tempi e sui modi di esecuzione del trasporto. Si apprende per esempio che l'impresario era tenuto a non avvalersi di opere o manufatti per far flottare il legname, ad eccezione delle «chiusarelle momentanee», indispensabili per ritirare il legname dall'acqua. I tronchi dovevano seguire i passaggi che «nel corso delle flottazioni» erano soliti praticare e non era consentito al concessionario di variarli. Alla condotta del legname era assegnato un uomo ogni 25 tronchi in moto, quindi durante il trasporto, sul fiume, erano presenti decine di persone, oltre a chi sorvegliava dalla riva e ai guardiani preposti a estrarre il legname dal fiume una volta arrivato a Dronero. I tronchi dovevano essere marchiati e il concessionario doveva dare notizia dell'inizio della fluitazione con cinque giorni di anticipo, di modo che la valle fosse preparata al passaggio del legname. Un atto dello stesso anno riguarda la fluitazione in valle Stura, il concessionario è tale Giorgio Caranta, di Demonte, e, dato molto interessante, la cauzione è ancora fornita da Giovanni Pasero, fratello del Pietro che operava in valle Maira. La rete socio-economica si definisce con maggiore precisione, mostrando che il vero attore economico era in realtà un imprenditore (un negoziante), che risiedeva a Cuneo, garante delle

contemporanee operazioni di fluitazione nelle valli. In questo caso le acque sono quelle del Rio dei Bagni di Vinadio e del fiume Stura e i 6000 tronchi sciolti, provenienti dalle foreste della Rotta, in territorio del Comune di Vinadio (4500 tronchi) e di Thisina, in territorio del Comune di Isola, in Francia, (1500 tronchi), dovevano essere portati alla sega idraulica dei Bagni; 100 tronchi dovevano poi continuare la fluitazione fino a Vinadio (passando così dall'affluente del Rio dei bagni al fiume Stura, con una dinamica di flottazione che pare non semplice, visto che si sta parlando di torrenti di montagna con pendenze anche forti e ricchi d'acqua nel mese di maggio). Sulle acque di montagna l'operazione non poteva essere certo svolta su zattere e richiedeva dunque una maggiore sorveglianza, per evitare che i tronchi sciolti danneggiassero eccessivamente gli argini.

Un altro negoziante di Cuneo, Augusto Osasco, è il garante di Antonio Ajme, di Roaschia¹⁷, che risiede a Tenda e chiede di poter trasportare sul torrente Biogna 1 224 tronchi di pini, abeti e larici per portarli alla sega idraulica. Anche Antonio Ajme è definito nel contratto «negoziante», dunque un impresario coinvolto in diversi commerci.

Ai singoli impresari si affiancano anche ditte con più componenti: l'8 dicembre 1862 Gaetano Potti e compagnia chiedono il permesso di poter far fluitare il legname proveniente dalla selva delle Navette, in valle Tanaro, per tutto l'anno 1870 (e cioè «per tutto il tempo concesso per lo sgombrò di detta selva»), su diversi torrenti affluenti del fiume Tanaro, interessando i Comuni di Briga, Tenda, Ormea, Garessio. Potti è nato a Dongo, in provincia di Como, ma risiede a Garessio e agisce per conto della ditta Venini, Campioni e Potti. I volumi

¹⁷ Uno dei pochi abitanti di Roaschia a fare un mestiere diverso da quello del pastore? Cfr. M. Aime, S. Allovio, P. P. Viazzo, *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, Milano 2001.

del trasporto sono accresciuti rispetto ai contratti esaminati in precedenza, sia per la quantità del legname che per l'arco cronologico interessato, ma anche per il tipo di operazione complessivamente più consistente e mirata alla deforestazione di una selva in particolare, costituita da larici e abeti, il cui toponimo, peraltro (Navette) può suggerire un'antica consuetudine commerciale con i porti della Contea di Nizza. Un commerciante di cristalli residente a Cuneo, Paolo Gabutti, si fa garante del contratto tramite una fideiussione, ribadendo anche in questo caso il legame negoziale, già osservato in casi precedenti, tra gli impresari del legno e commercianti residenti in città.

Tutte le sopracitate tracce documentarie hanno una tipologia omogenea, ma sono legate a diverse vallate e a diversi fiumi (con esiti geografici diversi), nonché a diversi attori sociali (che come si è visto a volte si intrecciano). Ulteriori analisi potrebbero dunque tentare di approfondire la ricostruzione dei percorsi commerciali del legname in contesti orografici dissimili, nonché le relazioni economiche stabilite in almeno tre casi con la pianura e con la nascente industria e in un caso con il mare e con i porti marittimi. Il tema della fluitazione pare davvero poter rispondere alla prospettiva analitica di un *fatto sociale totale*¹⁸, in cui la pratica stessa è messa in luce, a partire dalle sue implicazioni tecniche e ambientali, nella sua interrelazione con l'insieme dell'organizzazione sociale. Le fonti prese in considerazione in questo breve saggio permettono di far emergere un intreccio fra topografia, attori sociali, istituzioni e pratiche che risulta essere di grande interesse anche per la qualificazione ambientale delle valli delle Alpi Marittime oggetto della ricerca.

¹⁸ M. Mauss, *Essai sur le don*, Parigi 1923.

Giorgio Monestarolo

Note per una relazione sull'industria della lana nel Piemonte settecentesco

Localizzazione degli impianti e prime considerazioni su una evoluzione temporale del comparto

Premessa

Nel quadro della ricerca generale sulla protoindustria della lana che sto conducendo, l'obiettivo specifico di questa nota è quello di proseguire l'individuazione esatta, per quanto possibile, della localizzazione degli impianti, del nome e delle ragioni d'impresa degli imprenditori e dei negozianti impegnati nella manifattura laniera.

Ho esaminato, a questo fine, un materiale limitato rispetto a quello potenzialmente ancora da esplorare; in particolare mi sono concentrato sui mazzi 3 e 4 del fondo *Materie economiche, materie di commercio, categoria IV* e sui mazzi 3 e 4, del medesimo fondo, di prima addizione non inventariati, depositati all'archivio di stato di Torino, sezione di corte.

Il lavoro che ho intrapreso non è agevolissimo, in quanto è necessario ricavare spesso indirettamente le informazioni sugli impianti in documenti che trattano di altri problemi e altre questioni. Infatti, le inchieste sistematiche sulla lana cominciano a fine Settecento quando ci si accorge del sostanziale fallimento dell'operazione lanciata da Vittorio Amedeo II all'inizio del secolo. E tali inchieste non si soffermano tanto sulle fabbriche nella loro concreta determinazione ma soprattutto sui dati aggregati di produzione delle stoffe e sui problemi generali della manifattura. Quindi la via obbligata è quella di estrarre tutte le informazioni possibili da una pluralità di documenti, non solo quelli dell'Archivio di stato di Torino, dove al momento, comunque, non ho finito la mia esplorazione.

Un'idea di ciclo

L'esame dei documenti suggerisce una prima osservazione sul possibile ciclo della produzione manifatturiera e soprattutto

sulla reale presenza degli impianti. Prendendo come riferimento la data di emanazione degli editti che aumentarono i dazi doganali per sostenere le manifatture, e cioè il 1725–1726, possiamo dire che, da quel momento e fino agli inizi degli anni Cinquanta del secolo, si registra una costante crescita del settore, capace di attirare, ancora alla fine degli anni Quaranta, artigiani e imprenditori forestieri che domandano il permesso di aprire manifatture nel Piemonte occidentale, cioè quello coperto dai privilegi. L'apice di questa curva espansiva sembra essere stata raggiunta intorno agli anni Sessanta e da quel momento iniziò, al contrario, la contrazione e il declino. Da un documento dell'aprile del 1788, un parere di una giunta del Consiglio di commercio di Torino, si comprende la drammaticità della crisi del settore; nel 1767 le fabbriche ancora in attività erano 28 mentre nel momento della redazione della memoria, che diede il via ad una lunga e impegnativa riflessione sulla politica doganale e commerciale dello stato sabauda, le manifatture in funzione erano solo più 14¹.

Nella relazione precedente, del novembre 2019, avevo individuato tra la metà degli anni Venti e la fine degli anni Trenta circa 30 impianti di varie dimensioni; se la relazione del Consiglio di commercio è affidabile bisogna comunque rilevare che, alla fine della fase di sviluppo, le manifatture non erano molte di più o di meno di quelle del periodo del decollo del settore.

Aggiornamenti

La tabella qui sotto riporta i nuovi impianti che sono riuscito a individuare, includendo anche quelli che sono citati nelle fonti

¹ Cfr. AST, Materie economiche, materie di commercio, cat. IV, m 4 di addizione, n. 1 e 2).

senza indicare il nome del fabbricatore e le richieste, rivolte al Consiglio di Commercio, di nuovi insediamenti.

Luogo	Fabbricatore	Data di insediamento	Qualità stoffe / tipo di produzione	Telai	Trasferimento, sostituzioni, subentri
Torino	Ficquaert di Bruxelles	1736? Permesso di impiantare fabbrica	Camelotti	?	?
Saluzzo	Ambrogio Petiva, sig. Cartman	1742 fabbricano stoffe per i soldati stranieri	?	?	Chiedono di rimettere in funzione la fabbrica Bascours nel frattempo dismessa
?	Conte Ceppi	1730 in sostituzione di Biaggio Nigri	Frisatura della lana, introdotta dal ginevrino Lionnier	?	1744 ancora in funzione

Luogo	Fabbricatore	Data di insediamento	Qualità stoffe / tipo di produzione	Telai	Trasferimento, sostituzioni, subentri
Rivoli	Fava, Rossi, Svabi e Tazzolio («Impresari» fabbrica di lana dell' Ospedale di carità di Torino)	1746 (Domanda di insediare una nuova fabbrica)	Frisatura della lana	?	
Torino	Cremona, Tos e Gastaldi contro Signoretti, Gillé e Isnardi (totale n.6)	1747 (data del ricorso al Consolato di commercio)	Pressatori e tonditori della lana		
Rivoli	Chiaffredo e Giovanni Lurzio contro altri 4 fabbricatori	1733 insediamento a Rivoli da Torino. 1748 richiesta di delocalizzare altre 4 fabbriche che nel frattempo si sono insediate a Rivoli.			

Luogo	Fabbricatore	Data di insediamento	Qualità stoffe / tipo di produzione	Telai	Trasferimento, sostituzioni, subentri
Busca	Villanis	1732	Fabbricatori di stoffe	?	1748 Riattivano la fabbrica di loro proprietà che era andata dismessa a causa dei danni della guerra di successione austriaca
Villanova Mondovì	Gian Luigi Bongiovanni	Precedente al 1749, quando vi è ricorso contro quattro fabbricatori di Mondovì che vogliono una privativa sulla erigenda filatura di lana a catena di Siena da loro proposta.	Fabbricatori di stoffe		

Fonti: ASTo, Materie economiche, materie di commercio, categoria IV, m. 3 e 4; ibidem, mazzi 3 e 4 d'addizione non inventariati.

Osservazioni

Come avevo scritto nella precedente relazione, il mio obiettivo preliminare è quello di dare un nome e un cognome agli

imprenditori della lana settecentesca, cioè ricostruire un mondo che nelle carte compare principalmente attraverso la produzione d'inchieste, a fine secolo, con dati aggregati e sostanzialmente anonimi.

In questa indagine, hanno la priorità i fabbricatori di stoffe, coloro che insomma possiedono i telai, ma poi deve essere importante prestare attenzione a tutta la filiera; da una parte i filatori (che spesso sono però piccoli produttori dispersi sul territorio in conduzione familiare), dall'altra invece artigiani qualificati in altre fasi della lavorazione, cioè la tonditura, la pressatura e la tintura.

Fatta questa considerazione, offro qualche informazione qualitativa, che ho cominciato a individuare anche se in maniera impressionistica e ben consapevole della necessità di trattarla in modo sistematico, una volta terminata la mia ricognizione sul territorio.

La prima, e la più importante, riguarda il problema della concorrenza tra le imprese della lana riguardo alla manodopera. Intorno alla metà degli anni Quaranta il problema diviene avvertito e significativo.

Due casi mi sembrano esplicativi. I fratelli Lurzio, a Rivoli, pochi chilometri da Torino in direzione della Val di Susa, chiedono al Consolato di Commercio di intervenire per allontanare le quattro fabbriche che si sono insediate in quel territorio dopo il loro arrivo nel 1733. In effetti Rivoli è diventato un piccolo centro di localizzazione manifatturiera in considerazione del fatto che è vicino a Torino, che è un centro di smercio e consumo, ma anche perché per tutto l'anno si «ponno agevolmente traghettare le lane e le stoffe» verso la capitale. Ovvero strade d'acqua che permettono il trasporto della merce in entrata (le lane) e in uscita (le stoffe). L'aumento delle fabbriche porta l'aumento della manodopera e il conseguente aumento dei salari che è il fattore di crisi principale lamentato

dagli imprenditori. Il Consolato risponde negativamente a questa richiesta guardando con favore all'aumento degli insediamenti e alla concorrenza tra imprenditori per la manodopera².

Lo stesso anno il Consiglio accetta le richieste dei fabbricanti di stoffe Villanis di ottenere alcuni privilegi per riattivare la loro fabbrica di Busca. Tra i privilegi la richiesta di non ammettere nel territorio di Busca la creazione di altre fabbriche di stoffe di lana ma anche connesse alla filiera. Curiosamente ciò che viene negato ai Lurzio a Rivoli viene concesso ai Villanis a Busca. Certo non solo rispetto al fatto che a Busca la fabbrica dei Villanis è l'unica e quindi il privilegio non costa nulla in termini di conflitti con altri fabbricanti, non solo perché il consolato nutre grande stima per questi imprenditori, che sono definiti «di polso», «intelligenti» e in stato di «sempre più ampliarla», cioè capaci di operare in grande, ma anche perché a differenza di quanto deciso per i Lurzio si manifesta una certa preoccupazione per la concorrenza sulla manodopera. Sembra prendere piede una linea nuova, tanto che si auspica che il divieto di insediare più di una fabbrica in un territorio si generalizzi «acciocché una Fabbrica non pregiudichi all'altra come accade pur troppo»³.

E che la questione delle localizzazioni e della gestione della manodopera sia centrale lo si intuisce anche dal ricorso della comunità di Villanova contro quattro imprenditori della lana di Mondovì nel 1749. Qui in realtà entra in scena anche la specificità ambientale del rapporto pianura montagna. Mondovì e Villanova sono territori montuosi e ricchi d'acqua non paragonabili alla ricchezza dei terreni agricoli delle comunità di pianura, come Fossano e Savigliano. In pianura, non è possibile trovare manodopera disposta a filare la lana perché il lavoro dei

² Cfr. AST, *Materie economiche, materie di commercio*, cat. IV, m. 4, n. 35.

³ Cfr. *Ibid*, n. 36, parere sulla richiesta dei fabbricanti Villanis, 1748.

campi non lascia spazio ad attività di lavoro manifatturiero. Le fabbriche di stoffe di lana che si trovano in queste due città quindi devono rifornirsi di lana filata a Mondovì e Villanova, dove invece la manodopera abbonda. Di qui il ricorso contro l'idea di costruire una grande filatura a Mondovì che avrebbe distrutto il tessuto della filatura diffusa a Villanova attraverso una specifica privativa da concedere al nuovo impianto da costruire nel capoluogo monregalese⁴. Si tratta indubbiamente di segnali, ma segnali che fanno capire che già nella fase espansiva la debole struttura del settore laniero piemontese occidentale mostrava limiti evidenti.

⁴ Cfr. *Ibid.*, n. 37, parere del Consiglio di commercio di Torino su una supplica della comunità di Villanova Mondovi, del 1749.

Beatrice Palmero

*Le acque termali e la valorizzazione del paesaggio alpino
La dimensione storica dell'innovazione sulle alpi
sud-occidentali tra Sette e Ottocento*

«Esiste un accordo con il Comune, in vigore da duecento anni, per cui gli abitanti del paese e dei dintorni, fino a Bolinches, hanno il diritto di usufruire delle acque sulfuree, indipendentemente da chi sia il proprietario. Il flusso delle acque è diminuito e non consente di sfruttarle alla vecchia maniera, ma una parte viene utilizzata dalla clinica e un'altra per rispettare questo impegno. Ma io ho aggiunto un'altra motivazione, convincendo i signori Faber ad accettare il vecchio accordo. Ogni stazione termale ha una sua storia magica o religiosa, a seconda di come la si voglia chiamare. I punti di riferimento magici non vanno toccati. Sono, per certi versi, sacri»¹

La ricerca proposta intende ripensare il ruolo della storia nell'individuazione del patrimonio culturale europeo. Nell'ambito dei casi-studio qui presentati, il concetto di *Heritage* si applica alla storia dell'uso delle acque termali a valorizzazione del paesaggio alpino, che attualmente si trova al centro di progetti pubblici di partecipazione economica e turistica, in relazione alle aree protette dei parchi naturali².

¹ M. Vázquez Montalbán, *Le Terme. Una inchiesta di Pepe Carvahalo*, Milano 2008, p. 19.

² Negli anni Novanta con la Convenzione delle Alpi (1991) e poi con la Carta del turismo sostenibile (Lanzarote 1995) la politica europea traccia un solco per azioni programmate d'impatto ambientale e intensifica la cooperazione transfrontaliera. In questa nuova concezione del territorio alpino, i parchi naturalistici e le aree protette devono ripensare il loro ruolo e prospettare azioni programmatiche, come ad esempio la Carta europea del turismo sostenibile, che vede tra i primi firmatari il Parco Alpi Marittime (2001) e in seguito il Parco del Mercantur (2006). La costituzione del primo parco europeo Marittime-Mercantur (2011), matura il progetto di candidatura Unesco delle Alpi Marittime, al momento ritirata e la formulazione di una cooperazione strategica per sostenere lo sviluppo di una nuova forma di turismo sul

A questo scopo abbiamo preso in considerazione un modello di patrimonializzazione del termalismo, risultato di una sinergia di ricerca tra censimenti storico-architettonici e studi paesaggistici, condotti in Francia nell'area dei Pirenei³. Tale modello indica nella relazione storica tra le trasformazioni del paesaggio alpino

territorio: l'ecoturismo (2015), che qui volge lo sguardo alla qualificazione di un turismo responsabile, per il quale lo stesso parco europeo concorre attraverso l'educazione ambientale, <https://it.marittimemercantour.eu/territorio/una-destinazione-ecoturistica>; declinato in chiave di cultura ambientale, la sostenibilità è analizzata nelle certificazioni e nei marchi prodotti, nelle prospettive economiche della tutela, cfr A. Angelini, A. Giurrandino (a cura di), *Risorse culturali, ambientali e turismo sostenibile*, Milano 2019. Nel volume di Cevasco sono pubblicate invece alcune riflessioni sul patrimonio locale in termini di pratiche di attivazione delle risorse del territorio, che possono considerarsi riflessioni applicate allo sviluppo sostenibile delle aree interne. Cfr. R. Cevasco (a cura di), *La natura della montagna. Scritti in ricordo di Giuseppina Poggi*, Genova 2013.

³ E. Castañer Muñoz, L. Jalabert, N. Meynen (a cura di), *Thermalisme et patrimoines dans les zones de montagne en Europe du XVIII^e au XXI^e siècle*, Pau 2021. Con il progetto FEDER TCVPYR (2017–2020) gli autori si sono posti l'obiettivo di inventariare il patrimonio costruito e il patrimonio immateriale della villeggiatura e del termalismo sul massiccio centrale dei Pirenei francesi, coinvolgendo le regioni della Nouvelle Aquitaine (Aquitaine-Limousin-Poitou-Charentes) e Occitanie (Languedoc-Roussillon-Midi-Pyrénées), <http://tcvpyr.iutbayonne.univ-pau.fr>. Gli autori, impegnati nell'ambito della tutela conservativa, avevano introdotto il concetto di *prossimità* nello sviluppo moderno di aree contigue alpine di regioni e «nazioni» diverse, declinato nell'approccio archeologico-patrimoniale del costruito, cfr. E. Castañer Muñoz, N. Marty, (a cura di), *L'histoire et le patrimoine de la société industrielle en Languedoc-Roussillon-Catalogne. Les enjeux de la recherche et de la conservation*, Perpignan 2007.

e l'innovazione delle strutture termali, una filiera sostenibile di sviluppo economico-turistico del territorio. Sebbene la dinamica storica del paesaggio insista su una lunga durata dei siti di cura termale, che si sono sviluppati in prossimità dei centri di epoca romana, il censimento del patrimonio storico-architettonico si concentra su un *social turn* del turismo. Nel XVIII–XXI secolo si ritiene infatti decisivo l'impulso proveniente dall'incremento del turismo alpino e degli sport invernali nello sviluppo delle strutture termali dei rispettivi villaggi di montagna⁴. La cosiddetta svolta moderna del *loisir*, si riflette dunque su un paesaggio alpino, costruito e immaginato in relazione all'avvento del turismo di massa, e attraversato dal suo superamento culturale, identificato nel turismo eco-sostenibile: un fenomeno in via di definizione, da più prospettive di analisi. L'applicazione di quel modello di studio patrimoniale insiste sullo spazio alpino del Parco europeo Marittime-Mercantur e del parco regionale Alpi Liguri, un'area sulla quale possiamo rilevare la presenza di stazioni in attività (Valdieri e Roquebillière), e inattive, o per meglio dire al centro delle attuali politiche d'innovazione (Pigna e Vinadio). La trasformazione

⁴ Sui Pirenei, le città termali si configurano come un nodo centrale sia sul piano ricettivo che su quello viario per lo sviluppo dei centri di sport invernale, cfr. ad esempio Eaux-Bonnes ou Caunterets. Si veda L. Grenier, (a cura di), *Le Voyage aux Pyrénées ou la route thermale*, Parigi 1987; oppure sulle alpi francesi il caso Bagnères-de-Luchon, che nel 1912 si attrezzò di un treno a grimalgiera per rendere accessibile Superbagnères, a 1 800 metri d'altitudine, su cui si realizza un hotel di lusso, isolato, sulle piste da sci. Si sottolinea dunque il fatto che il processo innovativo di costruzione del paesaggio turistico-termale sia eterogeneo e inizialmente privo di un piano urbanistico. Cfr. R. Knafou, *Les Stations intégrées de sports d'hiver des Alpes françaises: l'aménagement de la montagne à la française*, Parigi 1978, p. 17.

paesaggistica connessa agli sport invernali, qualifica di originalità le stazioni termali alpine qui considerate, o meglio di eccezionalità, rispetto alle dinamiche patrimoniali del paesaggio turistico-termale alpino sopra evidenziate. Dobbiamo infatti considerare una certa marginalità di questi villaggi rispetto alla diffusione degli impianti sciistici, che si sviluppano appunto nelle valli limitrofe, e in maniera precoce con l'attività dello sci-alpinismo (cfr. complesso dell'Argentera; Limone Piemonte e Monesi sulle alpi liguri-piemontesi); mentre solo con gli anni Ottanta compaiono nell'area in esame anche le stazioni integrate, a Isola 2000, nell'alta valle de la Tinée, e sul comprensorio monregalese (Prato Nevoso, Artesina e Gressio 2000)⁵. I casi qui in esame presentano pertanto un processo storico di innovazione della stazione termale alpina che analizzeremo meglio al filtro della microanalisi. Il nostro interesse è dunque rivolto alle trasformazioni del paesaggio alpino in quelle discontinuità e differenziazioni degli usi delle acque termali, che un approccio storico-critico alle fonti locali e «localizzate» dei casi in esame può restituire.

Se a definire il valore del patrimonio certo contribuisce la conoscenza delle «cose», allo stesso tempo le «cose» si definiscono in un processo culturale, la cui conoscenza è tutt'altro che scontata. In questi termini bisogna tener conto che anche la catalogazione del patrimonio, atta a conoscere e a valorizzare le «cose», si inserisce in un processo storico-culturale, che implica una selezione o meglio uno scarto. Proprio entro queste azioni: di selezione degli oggetti di indagine

⁵ C. Bermond, «Sestriere 1930–1990. Una 'villanova' contemporanea per gli sport invernali», in: C. Bermond (ed.), *Una montagna viva. Mondo rurale, industria e turismo nelle Valli pinerolesesi nei secoli XVII–XX*, Torino 2014, pp. 199–218.

patrimoniale, alla luce del presente; e di scarto delle «cose», ritenute passate o meglio in disuso, si configura l'innovazione, che ci sembra non debba essere intesa essenzialmente come una prerogativa di applicazione tecnologica di ambito imprenditoriale⁶, bensì proveremo ad inserirla nel processo di trasformazione del paesaggio come una dinamica storica dell'ambiente, inteso appunto come interazione sociale di attivazione, riorganizzazione o dismissione degli usi delle sorgenti termali. D'altra parte, per rinviare all'incipit di queste mie riflessioni, la *moderna* stazione termale risponde all'indagine «poliziesca» di Carvahalo proprio quando, per la carenza delle acque, vengono meno i presupposti per lo sfruttamento; cosicché la concessione termale della società svizzera, che – in quella storia noir – subentra alla gestione terapeutica dell'eredità del dott. Faber, invece di contrastare gli utilisti del luogo, consiglia di valorizzare strategicamente la tradizione, ovvero introduce nel rinnovato patto di gestione la *sacralità* della sorgente. In quel caso lo spostamento culturale, e lo scarto produttivo – impliciti nella testimonianza raccolta dal commissario, – costituiscono altrimenti il «crimine della monumentalizzazione» del paesaggio naturale, poiché

⁶ Considerare la produzione di storia intorno ai percorsi di *Heritage* ci ha portato a riflettere sul processo di innovazione, un paradigma economico definito da J. A. Schumpeter negli anni Ottanta e prolifico di sviluppi anche in ambito finanziario. Ringrazio per queste osservazioni Piero Nosetti, e rinvio in particolare all'innovazione intesa come «il processo incerto e dinamico di cui sono qualificati gli effetti *a posteriori*, poiché si situa in un luogo e in un tempo delimitati», cfr. J. L. Gaffard, «Innovations et changements structurels: revue critique de l'analyse économique moderne de l'innovation et des changements structurels», *Revue d'Economie Politique*, maggio–giugno 1990, pp. 325–382.

trasmettono un valore condiviso di sintesi del rapporto turistico-termale con l'habitat, fossilizzato nel patto culturale dell'acqua miracolosa-curativa. In altri termini, la mistificazione dell'innovazione, ovvero la capacità imprenditoriale di moltiplicare le pratiche del benessere, risolve il rapporto antropico con l'ambiente alpino nell'uso «museale» della sorgente.

Le trasformazioni storiche del paesaggio alpino, in correlazione tra la villeggiatura termale e gli sport alpini pongono inoltre la questione di nuovi ambiti patrimoniali relativi al turismo stesso⁷. In questa direzione sono stati inaugurati di recente con progetti di digitalizzazione gli archivi fotografici e documentari dell'ENIT e del TCI, relativi alla specifica attività turistica svolta nell'ambito della promozione del patrimonio nazionale⁸.

⁷ Sono in stampa gli atti del convegno di Toulouse-Université J. Jaurés, (21–23 octobre 2020), dove il tema discusso di *Patrimoines du tourisme, du thermalisme et de la villégiature en montagne (XVIII^e–XXI^e siècle): histoire et devenir à la croisée des sciences*.

⁸ L'Archivio storico Enit, al centro di un ampio progetto di digitalizzazione, è composto da fotografie e manifesti, e ricompone l'attività di promozione turistica dell'Italia all'estero a partire dal 1919, anno di fondazione dell'Ente. Attualmente non sono ancora riordinati i materiali relativi alle regioni Piemonte e Liguria. Interessante però è sottolineare come la ricerca digitalizzata, che procede nell'ambito delle relazioni tra l'ente e i corrispondenti regionali entro cui si è articolata l'attività storica catalogata nell'archivio della sede, non abbia previsto una ricerca per località, bensì per autori di foto e manifesti. Se consideriamo brevemente questo progetto, l'innovazione dell'archivio passa attraverso l'applicazione tecnologica, intesa come «memoria digitale» applicata agli oggetti, che sembra scartare dunque il luogo, come sito delle relazioni di consumo dell'oggetto patrimoniale, e seleziona invece l'azione attrattiva della comunicazione estetico-culturale come «cosa» di valore, in linea con gli interessi del presente.

Questo tipo di documentazione storica invece, se «localizzata», ossia situata nel contesto di produzione di relazioni, che insistono o intervengono sul paesaggio termale alpino, fornisce alcuni snodi essenziali per analizzare quel manufatto che è il paesaggio delle sorgenti, fonti e fontane termali, che merita di essere indagato al di là del pittoresco o immaginario attrattivo dell'arte-fatto (cfr. ad esempio il manifesto pubblicitario dello Stabilimento Termale di Vinadio degli anni Cinquanta, esposto ora al Museo in Movimento del Forte Albertino⁹).

Più in generale, nella storia europea del turismo, il termalismo si configura come un moderno processo di democratizzazione del viaggio «turistico», legato alla diffusione del viaggio «terapeutico»¹⁰, che nel Settecento prende avvio in ambito militare, come una sorta di premio, inteso altrimenti a risarcimento degli sforzi bellici. In seguito, con lo sviluppo delle attività minerarie, si intensifica la frequentazione «popolare» delle terme, quando l'uso terapeutico delle proprietà minerali delle sorgenti alpine si presenta come una forma integrativa dello sfruttamento dei giacimenti del sottosuolo della montagna:

Per quanto riguarda invece il turismo moderno della visita e del viaggio, che collabora poi alla promozione e divulgazione del patrimonio nazionale, gli archivi milanesi del Touring Club si offrono sul sito della fondazione: cfr. <https://www.digitouring.it>. Per un primo approccio all'istituzione del TCI, cfr. D. Bardelli, «Fra storia e geografia: il pellegrinaggio turistico alle origini della nazione. Il caso del Touring Club Italiano», in: A. Quondam, G. Rizzo (a cura di), *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, Roma 2005, pp. 167–197; S. Pivato, *Il Touring Club Italiano*, Bologna 2006.

⁹ Cfr. <https://www.fortedivinadio.com/percorsi-multimediali>.

¹⁰ P. Battilani, *Vacanze di pochi vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna 2009, in particolare i capp. 2 e 3 le pp. 87–123.

l'intervento dello Stato compie l'istituzione pubblica della sanità e dunque anche la *liberalizzazione* delle cure. Nel corso dell'Ottocento l'offerta delle cure termali ai minatori e agli operai, spostati per esigenze di lavoro in quei luoghi minerari e industriali sorti nei pressi delle sorgenti, va in un certo senso a ridistribuzione dei benefici del progresso, che tocca appunto tutti gli strati sociali, mentre con l'attrattiva sportiva, si punta a migliorare la ricettività per offrire una gradazione dell'ospitalità tendente al lusso. In questi termini il paesaggio termale assume *tout court* le trasformazioni del turismo, mentre l'attività contemporanea di patrimonializzazione è impegnata a convertire e riqualificare il costruito, in progetti che sottolineano l'innovazione sul piano sociale e culturale dell'*Heritage* in quanto partecipazione civica¹¹. Giunti a questo punto, vorremmo focalizzare l'attenzione su due questioni: come ha concorso alla trasformazione del paesaggio, l'ambiente, co-attore di questa storia e in particolare come si definisce il valore dell'«innovazione» negli usi termali. Questi aspetti mi pare restino in parte ancorati al linguaggio classificatorio delle scienze, mentre lo studio dei casi di attività-inattività delle stazioni alpine qui in esame, attraverso un metodo regressivo, potrebbero forse meglio indagare il processo storico-culturale di valorizzazione delle acque termali.

¹¹ Cfr. N. Meynen, «Des thermes militaires dans les Pyrénées au XIX^e siècle: l'exemple de Barèges», in: Id., E. d'Orgeix (a cura di), *Fortifier la Montagne. Histoire, reconversion et nouvelles perspectives de mise en valeur du patrimoine militaire en montagne*, Toulouse 2016, pp. 207–229. Vedi anche V. Fabi, M. P. Vettori, E. Faroldi, «Adaptive Reuse Practices and Sustainable Urban Development: Perspectives of Innovation for European Historic Spa Towns», *Sustainability*, 13, 2021, 5531. <https://doi.org/10.3390/su13105531>. Ringrazio in particolare Caterina Franco per questa segnalazione.

Sorgenti, fonti e fontane: il paesaggio *moderno* del turismo scientifico-termale

Per rivolgerci al paesaggio come manufatto delle relazioni antropiche con l'ambiente è necessario considerare la complessità di quelle relazioni che trasformano sul piano urbanistico e architettonico il villaggio termale alpino. Sul piano strettamente architettonico si sottolineano nel corso del Novecento almeno tre fasi di trasformazione dei paesi alpini in centri turistici di sport invernale. Lo sviluppo della stazione sciistica su modello francese di stazioni di nuova generazione, tecnologiche, integrate è la svolta più significativa degli anni Settanta-Ottanta del Novecento. La diffusione di tale modello parte proprio dalle alpi meridionali, dalla Savoia e Alta Savoia, che sulla base dei *Plans de Neige* moltiplicano l'installazione di decine e decine di impianti, seggiovie e skilift, talvolta qualche funivia a monte del villaggio. L'allestimento della stazione sciistica tecnologica ha suscitato interventi architettonici specifici, ad esempio blocchi di mini-alloggi, in gran parte ceduti in multiproprietà. La stazione integrata ha preso piede anche nelle Alpi meridionali, in provincia di Cuneo e, subito al di là del confine italo-francese. Oltre a Limone Piemonte, immediatamente dopo il tunnel franco-italiano del Tenda, sono interessate l'area del monregalese con Prato Nevoso, Artesina, Garessio 2000 e l'alta valle della Tinée con Isola 2000. Il turismo invernale di questi nuovi villaggi, che si ritengono stazioni sciistiche di «una certa fortuna al momento della loro costruzione, ma oggi in gran parte in decadenza»,¹² potrebbe

¹² V.-C. Bermond, «La conquista delle nevi. Un secolo di sviluppo delle stazioni sciistiche delle Alpi occidentali», *EyesReg*, 8, 1, Gennaio 2018, pp. 14–27. Per quanto riguarda quella che è definita come la terza fase dello sviluppo delle stazioni sciistiche in Francia i *Plans Neige* risultano

forse essere messo in relazione con gli sviluppi della stazione idroterapica incentrata sulle acque «al bicchiere», come nel caso di Lurisia e Garesio, che pur attinenti allo spazio storico in esame, esulano però da questa indagine. Tra l'altro l'innovazione polifunzionale dei parchi termali¹³ appare un'operazione culturale del patrimonio disgiunta dalle aree naturali protette e correda piuttosto l'orizzonte dello sviluppo delle imprese di imbottigliamento oligominerale.

Se consideriamo appunto il processo di istituzione del centro idroterapico sul piano legislativo, l'invenzione della regolamentazione con cui si istituiscono le «stazioni» passa attraverso una semplificazione del rapporto antropico con cui le montagne incontrano il progresso tecnico-scientifico tra Otto e Novecento: la distinzione tra acque calde e fredde¹⁴.

decisivi. Negli anni Settanta, voluti dalla *Commission pour l'aménagement touristique de la montagne*, si proponevano, da un lato, la valorizzazione delle aree alpine e, dall'altro, la creazione di spazi turistici per lo svago degli abitanti delle grandi città. I *Plans Neige* furono poi tradotti nella Legge per la montagna del 1985. L'elaborazione intellettuale e legislativa del periodo condusse in Francia alla realizzazione ad esempio di Tignes, La Plagne, Flaine, Les Menuires, Avoriaz, Les Arcs.

¹³ L. Rami Ceci, «Salus per Aquam. Terme antiche dall'oblio alla valorizzazione: tre casi italiani a confronto», *Geotema*, 46, 2014, pp. 46–53. Questa rivista ha indagato la ripresa del fenomeno termale sul piano dello sviluppo storico-territoriale, a cui ha dedicato due numeri: 39 (2009) e 46 (2014).

¹⁴ La «station thermale» è definita nel gioco tra la classificazione della letteratura delle scienze, gli interessi economici del mercato dei curisti e il controllo dello Stato sullo sfruttamento delle acque minerali e delle sorgenti: cfr. C. Carribon, «Du bon usage de la 'station thermale' en France (XIX^e siècle–début XX^e siècle)», in: J. Scheid et al. (sous la dir. de), *Le thermalisme. Approches historiques et archéologiques d'un*

Nell'indirizzare verso una legislazione statale delle acque minerali e termali, che erano compartecipate tra enti locali e imprese, troviamo l'Associazione di idrologia e climatologia, molto attiva nel sostenere un insegnamento universitario specifico. Su modello francese auspicava uno stretto controllo a tutela delle sorgenti, una gerarchia piramidale di uffici e funzionari che vigilassero sulle attrezzature degli impianti termali e sulla commercializzazione delle acque minerali¹⁵. Il suo stretto rapporto con la Società italiana d'Igiene a fine Ottocento, contribuisce a estendere l'uso curativo a un turismo limitrofo o regionale, anche perché cade in disuso la credenza popolare che l'acqua sorgiva nel suo tragitto trasportasse residui terrosi e sali nocivi alla salute e forieri di malattie¹⁶. Le analisi chimiche scoprivano invece proprietà specifiche e nuove applicazioni curative delle acque, attivando una serie di innovazioni tecnologiche ai macchinari dell'idroterapia. In questa direzione la localizzazione delle sorgenti si moltiplica nell'ambito di quell'attività classificatoria dell'indagine naturalistica delle scienze tardo ottocentesche, inaugurata con l'attenzione dello Stato al censimento delle risorse del territorio sulla base di quei parametri «scientifici» forniti inizialmente dai medici «curisti», e poi sviluppati dagli ingegneri militari nelle inchieste che facevano riferimento alle proprietà minerali e alla qualità delle rocce.

In questi termini il paesaggio alpino delle sorgenti riscrive la sua topografia all'incontro con le scienze: le sorgenti costituiscono

phénomène culturel et médical, Parigi 2015, pp. 275–300.

¹⁵ Dal I° congresso di Bologna (1888), cfr. M. Scardozi, «Il *termalismo sociale* in Italia: i medici, gli imprenditori e lo Stato dall'età liberale al ventennio fascista», *Storia del turismo*, 10, 2017, pp. 113–116. G. S. Vinaj, P. Pinali, *Le acque minerali e gli stabilimenti termali idropinici e idroterapici d'Italia*, Milano 1916.

¹⁶ A. Berrino, *Andare per terme*, Bologna 2014, p. 21.

il punto di contatto tra gli informatori o esperti del luogo e i visitatori. Un elemento comune d'indagine che attesta la visita «turistica» degli esperti è il nome delle sorgenti, che sono spesso localizzate con l'intitolazione ai santi. Come possiamo constatare inoltre l'inchiesta statale si realizza entrando in contatto con i colleghi del posto. Così il medico Fodéré, inviato dal governo francese a raccogliere i dati sulle alpi Marittime, è accompagnato dal collega Gili di Isolabona alle acque sorgive della valle Nervia¹⁷.

Nell'estensione sperimentale delle proprietà curative si ha poi la selezione delle sorgenti nelle fonti di uso terapeutico. Un esempio significativo in questa direzione mi pare l'utilizzo veterinario delle acque termali di Pigna, che il medico Grillo segnala già nella cura delle malattie epizoiche delle capre della val Nervia, quando nel 1847 nella sua clinica le utilizza invece per diverse malattie¹⁸. Sebbene il Fodéré non avesse a disposizione le analisi chimiche e minerali delle acque di Pigna rispetto alla sorgente di Isolabona, meglio nota sul posto¹⁹, la prova empirica della presenza di zolfo alla fonte posta «al di sotto di un voltone attiguo a un mulino» è riportata nella Storia

¹⁷ F. E. Fodéré, *Voyage aux Alpes-Maritimes ou Histoire naturelle, agraire, civile et médicale de Comté de Nice et pays limitrophes enrichi de notes de comparaison avec d'autres contrées*, Strasbourg/Parigi 1821, 1, 2, pp. 146–154. Per un quadro di riferimento più generale, cfr. G. Jorland, *Une société à soigner. Hygiène et salubrité publiques en France au XIX^e siècle*, Parigi 2010, pp. 161–170.

¹⁸ G. Casalis, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, vol. XXII, Torino 1847, p. 72.

¹⁹ L. Bagnoli, «Le acque termali sulfuree di Pigna, in provincia di Imperia», in: C. Masetti (a cura di), *Chiare, fresche e dolci acque – Le sorgenti nell'esperienza odepórica e nella storia del territorio*, Genova 2001, vol. 2, pp. 619–663 (qui p. 622).

del Bertini, a ragione del capitolo delle acque solforose²⁰. Nella trasmissione storica degli usi delle acque si consolida dunque una tradizione medico-empirica a definizione del valore del paesaggio alpino delle sorgenti e delle fonti termali, di cui promuove le diverse proprietà curative dell'acqua. A Vinadio il toponimo «Rivo de' Bagni» connota il sito termale sotto il monte Oliva, alla confluenza di tre torrenti, intorno al quale Bertini introduce l'ampia trattatistica sulle proprietà delle acque, enumerate in 8–10 fonti, a cui sono attribuite denominazioni specifiche. Per quanto riguarda i bagni di Roquebillière in disuso con i ricoveri diroccati, sono attestati altrimenti in senso artistico-archeologico per la presenza dei bagnatoi in pietra lavorata; mentre ci si sposta a Barthemont per distinguere l'acqua «freschissima e naturalmente gazzosa»²¹. Possiamo sottolineare dunque un ambiente del turismo scientifico attivo costruttore del paesaggio termale, sulla base della «scoperta» delle sorgenti a cui si applicano le moderne proprietà di uso terapeutico. Le acque termali si sedimentano così in paesaggi culturali, trasmessi in opere come il «Voyage aux Alpes» di Fodéré o il trattato economico sulle acque di Valdieri del Giobert. In particolare nelle considerazioni paesaggistiche del Giobert sulla valle Gesso si coniugano le esperienze di cacciatori e pastori, come ad esempio l'annotazione sull'abbeveraggio alla fonte sulfurea di S. Lucia di Valdieri, «gradito ai camosci e alle

²⁰ B. Bertini, *Idrologia Minerale ossia Storia di tutte le sorgenti minerali note sinora negli Stati di S. M. il Re di Sardegna, corredata di alcune nozioni generali e sulle medesime e di un manuale pratico ad uso dei Medici e degli Ammalati*, Torino 1822, ed. Carlo Bocca, pp. 312–313: si annovera tra le acque solforose di Pigna anche quella della spiaggia del Giunchetto sul mare, sulla strada tra Bordighera e Nizza, «accanto a una bella piantagione di palme».

²¹ *Ibid.*, pp. 191–198, pp. 306–310.

capre»²². In questa osservazione possiamo esemplificare la costruzione sociale di ecosistemi «naturali» del paesaggio termale che accompagnano la trasmissione moderna degli usi curativi delle acque, e producono altrimenti la selezione dei saperi nella storia.

Quando poi, con la diffusione della tisi la pratica medica a metà Ottocento identifica il paesaggio alpino in modo univoco nel clima salubre che è indipendente dalle proprietà delle acque, indirizza verso le Alpi il turismo dei «curisti» e promuove altresì la commercializzazione delle acque termali.²³ In questi termini mi pare che l'*Heritage* termale, in Italia oggi al centro del dibattito promosso dall'Università Cattolica del Sacro Cuore, proponga una dimensione storica semplificata del patrimonio delle «Acque della Salute», a fondamento di una politica economica di promozione di un turismo *wellness-oriented*, che, secondo l'indirizzo recepito dalla legislazione regionale, con l'incentivo delle «Spa» è volto a riqualificare, anche nelle stazioni sciistiche, il consumo ambientale dell'acqua²⁴.

²² G. A. Giobert, *Delle acque sulfuree e termali di Vaudier con osservazioni chimiche ed economiche sopra la valle di Gesso, e riflessioni sopra le acue solforose in generale*, Torino 1793: «Discendono dette bestie a truppe di 40 e 50 dietro i mesi di ottobre e di novembre, per andare alle fonti sulfuree, di cui sono bramosissime in questo tempo che è quello degli amori [...] quelle acque contengono il muriato di soda che le nostre capre come quei camosci amano tanto». Riportato in *Giornale per servire alla storia della medicina...*, vol. 9, p. 195.

²³ A. Leonardi, «La cultura dell'ospitalità lungo il versante meridionale delle Alpi», *Histoire des Alpes-Storia delle Alpi-Geschichte der Alpen*, 9, 2004, pp. 87–107 (qui p. 98).

²⁴ Legge Regionale 25 gennaio 2018 n. 6. Promozione e valorizzazione del termalismo lombardo. Recentemente il termine «Spa» si è diffuso

D'altra parte l'attitudine classificatoria della scienza che ha distinto le acque minerali da quelle termali per proprietà oligominerali, per temperatura, residuo fisso a 180° e composizione chimica, produce quelle categorie adottate a controllo della «salubrità» del servizio idrico pubblico²⁵, attraverso cui si consolida l'uso commerciale del paesaggio alpino, che sta alla base delle concessioni territoriali delle acque minerali. Allora una storia regressiva delle sorgenti idrominerali mi pare possa dipanare la questione dell'innovazione dei centri termali, nei termini della selezione e dello scarto degli usi terapeutici, ovvero in quella discontinuità storica con cui si

per indicare le stazioni termali o meglio le aziende che forniscono cure idroterapiche o più in generale servizi di benessere e cura del corpo. Esso si riferisce alla località belga di Spa, nota fin dall'antichità per le sue acque minerali. Questa cittadina, sulle Ardenne, vicino a Liegi, cominciò a svilupparsi nel XVI secolo, quando la reputazione delle sue acque favorì il commercio nella città. Grazie all'afflusso di turisti inglesi che frequentavano Spa in età moderna, il nome della città si è diffuso come termine generico per indicare un uso turistico-termale delle acque, dapprima in inglese e poi anche in altre lingue. Cfr. L. Peeters, D. Houbrechts, *Spa, ville thermale, source of the spas*, Bruxelles 2016. Si ritrova iscritta nel patrimonio UNESCO nel 2021 insieme ad altre 10 «Les grandes villes d'eaux d'Europe». Si segnala la valorizzazione proposta dall'Université d'Evry (Paris), sotto la direzione del prof. Stéphane Blond: <https://www.mediardenne.net/les-grandes-heures-de-spa-histoire-dune-ville-deaux>.

²⁵ G. S. Vinaj *Uno sguardo storico all'idrologia, Prolusione al corso di idrologia all'Università di Torino*, 1898, ambito disciplinare degli studi di Giovanni Garelli, che si è interessato delle acque qui in esame. Le indicazioni dell'idrologia minerale si traducono quindi nella legislazione Marotta e Sica (1933). Per un inquadramento generale, cfr. M. Scardozzi, «I medici, gli imprenditori e lo Stato dall'età liberale al Ventennio fascista», *Storia del Turismo*, 10, 2006, pp. 111–136.

dismettono le pratiche socio-economiche della località sulfurea e solforosa e si misconoscono le relazioni con i siti devozionali, a vantaggio del moderno uso curativo.

Possiamo sottolineare inoltre che nel corso dell'Ottocento, mentre l'acqua al bicchiere non solo è diffusa ma in continua espansione nella cura e nella commercializzazione, non è questa la pratica prevalente in uso sulle alpi sud-occidentali²⁶. Nell'area esaminata la crenoterapia ha tutt'oggi scarsa applicazione, per quanto riguarda le stazioni termali qui in esame, benché lo stabilimento di Bagni di Vinadio venisse celebrato nel 1876 come un connubio di innovazione terapeutica della valle Stura e modernizzazione dell'intero cuneese²⁷. In primo luogo Vinadio lega alla pratica terapeutica del bagno la sua fama di località «amena», mentre la privatizzazione della concessione sorgiva delle «fonti di Vinadio» per l'industria d'imbottigliamento ha differenziato e disgiunto l'uso oligominerale delle fontane. In secondo luogo, la prossimità con un altro luogo termale consente a Valdieri di specializzare l'attrazione turistica della caccia in

²⁶ Nella maggior parte delle stazioni idroterapiche del Sud-Est della Francia, a partire dal 1850, la balneazione diventa l'essenziale, mentre l'acqua al bicchiere non è che un coadiuvante. Questo dato è in netta controtendenza con il resto della Francia, di fronte al vantaggio economico di un investimento contenuto nell'installazione di una fontana, considerato un merito attrattivo indiscusso della crenoterapia, cfr. M. Boyer, *Le Thermalisme dans le grand Sud-Est de la France*, Grenoble 2005, p. 104.

²⁷ F. Paventa, *Le sorgenti termiche minerali di Vinadio in Val di Stura presso Cuneo*, Cuneo 1873; *Stabilimento termo-minerale di Vinadio a chilometri quaranta da Cuneo ed a milletrecento metri sopra il livello del mare*, Torino 1876. La pubblicazione presenta una carta dell'area in grande formato, a cui è collegata l'apertura dello stabilimento (24 giugno 1876).

valle Gesso²⁸ e graduare l'accesso alle fonti terapeutiche, che corrisponde a Vinadio in un'ampia diversificazione del flusso dei curisti.

Possiamo considerare allora nella dimensione storica l'innovazione del tardo Ottocento come una riorganizzazione del paesaggio alpino. Si osserva sulle quattro valli attigue in esame l'attivazione dell'habitat turistico scientifico e curativo nella frammentazione di siti diversi (fonti, sorgenti e fontane), in cui prevale la differenziazione nella gestione turistica e commerciale dell'uso terapeutico delle acque termali. In questi termini la concessione dell'Acqua minerale S. Anna di Vinadio, che attualmente si presenta come una florida impresa nell'alta valle Stura²⁹, sembra aver poco a che fare con lo sviluppo termale del moderno centro idroterapico di Bagni di Vinadio³⁰. Così il brand «Terme Reali» di Valdieri si distingue dallo stabilimento termale di Vinadio, situato di fronte all'Albergo Corborant. La chiusura prolungata di quel centro prospetta oggi un grande investimento in termini imprenditoriali, che dovrebbe compiersi con il progetto le «Acque della Salute», come

²⁸ Cfr. M. Siletto, *Valdieri: le terme e i luoghi del loisir in Valle Gesso tra Sette e Ottocento*, Tesi di Laurea, Politecnico Torino, corso di laurea magistrale in Architettura per il Restauro e Valorizzazione del Patrimonio, a.a. 2018, rel. A. Dameri, pp. 127–148.

²⁹ L'attuale impresa familiare è raccontata in A. Bertone, A. Moraglio, *I custodi della sorgente: l'avventura dell'acqua Sant'Anna*, Torino 2018.

³⁰ Cfr. M. Verra, *Le terme di Vinadio: lo stabilimento idroterapico tra XVIII e XIX secolo*, Tesi di Laurea, rel. A. Dameri, Politecnico di Torino, Corso di laurea magistrale in Architettura per il Restauro e Valorizzazione del Patrimonio, 2014. La tesi sottolinea nella fruizione militare e mineraria il collegamento dell'asse viario con il centro del paese sulla Stura, che nella seconda metà dell'Ottocento è interessato dagli investimenti di Giovanni Garelli di Bersezio, pp. 138–178.

affermano i pannelli dell'impresa di Milano, promotrice del restauro delle Terme di Vinadio, partecipato dai fondi regionali del Piemonte.

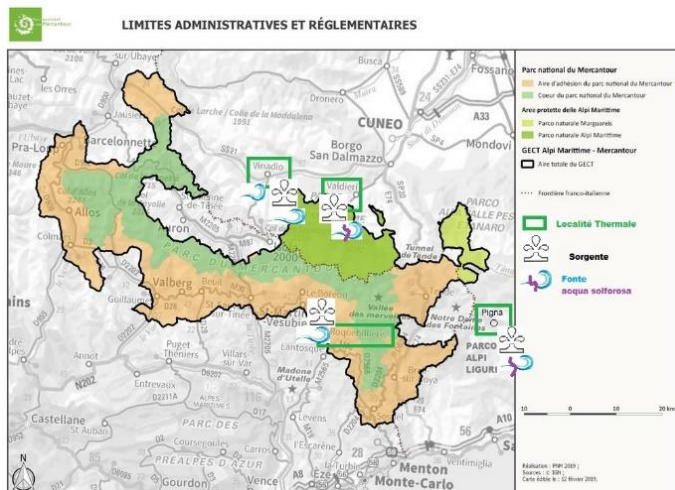


Fig. 1. Carta: Acque termali, sulfuree e solforose nell'area dei Parchi alpini sud-occidentali. Rielaborazione dei dati sulla carta GETC delle aree del Parco europeo Marittime-Mercantur (2013).

Allo stesso modo, se restiamo su una storia del turismo termale anche gli altri centri alpini dell'area presentano un paesaggio ora selvaggio e ameno, di cui il turismo scientifico ha diffuso la fama, ma se passiamo alla prospettiva storico-analitica dell'innovazione, il paesaggio termale alpino può essere

valorizzato in quei percorsi «a piedi», trasmessi nell'assidua frequentazione di un turismo di prossimità.

La fragilità del patrimonio termale e il turismo di prossimità

L'applicazione del modello occitano di patrimonio del turismo termale sull'area delle alpi in esame, deve partire da una considerazione preliminare della marginalità dei villaggi termali rispetto ai centri sciistici, che si sono sviluppati invece in corrispondenza dei valichi alpini (Limone Piemonte e Monesi in prima battuta). Allora l'articolazione dello sviluppo termale sulle alpi meridionali è forse meglio rappresentato sul piano morfologico da quelle strutture di assistenza e ricovero alpino per i viandanti, connesse a una cultura dell'ospitalità, sviluppatasi nei pressi dei valichi alpini. Tale cultura, a dispetto di una lunga tradizione storica rintracciata nelle taverne e osterie delle strade commerciali, così come negli *ospitium* situati sugli itinerari alpini, snodi topici dei pellegrinaggi, sembrerebbe però non portare incrementi significativi allo sviluppo turistico-ricettivo degli insediamenti dove si praticavano «i bagni contadini»³¹.

Il paradosso rilevato nell'approccio storico culturale del sistema ricettivo-termale alpino consiste in una fama che oltrepassava i confini regionali e in una cospicua clientela, nonostante gli scarsi comforts. I bagni di Valdieri, così come quelli di Vinadio, nel memoriale cinquecentesco di Nicolò Balbo, «sono ottimi bagni, quali per la ignoranza degli abitanti non sono frequentati grandemente»³². Pare che queste considerazioni abbiano mosso nello stesso anno Emanuele Filiberto, che dava incarico ad una

³¹ A. Leonardi, *La cultura dell'ospitalità, cit.*, in particolare pp. 97–98.

³² M. Siletto, *Valdieri ..., cit.* pp. 54–55. Più in generale sulla cultura termale dei «curisti», cfr. R. Mazzei, «Il viaggio alle terme nel Cinquecento. Un 'pellegrinaggio' d'élite fra sanità, politica e diplomazia», *Archivio Storico Italiano*, IV, Firenze 2015, pp. 645–690.

commissione di medici di analizzare le acque di Valdieri (1559). Utilizzando l'esito di quegli esami, Francesco Gallina di Carmagnola, medico di Sua Maestà Cristianissima il Re di Francia, pubblica poi nel 1575 una prima comparazione sui bagni di Valdieri e Vinadio. Anche questo autore, descrivendo le varie sorgenti di quelle acque, annota amaramente come queste siano «raccolte in canali di legno pieni di immondizie e lordure come i bagni e le docce abbiano luogo in sette stanze assai scomode ed in una promiscuità ripugnante, [...] gli ammalati preferiscono salire a Vinadio perché là almeno le stanze sono coperte da un tetto»³³.

L'opera che il medico Gian Antonio Marino ha dedicato a Vinadio mette invece in evidenza la capacità attrattiva di investimenti esterni, che la fama acquisita dal centro terapeutico, ottiene grazie alla densità della letteratura accademica; il viaggio medico costruisce con l'osservazione empirica un paesaggio della salute, che fa la fortuna clinica della montagna. Per questo motivo l'attrazione delle terme alpine è insita nel paesaggio stesso, anche in assenza dei divertimenti ludico-sportivi, quanto basata piuttosto sulla capacità ricettiva locale di intrattenere il visitatore-curista. Va sottolineato infatti come Vinadio costituisca un modello alternativo al centro termale inglese e ai bagni che si erano sviluppati in nord Europa³⁴. In ogni caso all'entusiasmo scientifico per le proprietà curative, si

³³ Biblioteca Reale di Torino (in seguito: BRT) G.25.74, F. Gallina, *Trattato de i bagni di Vinado, et Valdieri in Piemonte, dell'eccellentissimo signor Francesco Gallina ... dal sig. Carlo Arpino ... nel volgar italiano tradotto; con brieui argomenti nel principio d'ogni capo illustrato ... et dedicato al ... sir. Baldessare Asinari ... di cui nel fine sono anco aggiunte alcune poche rime*. In Torino, 1613.

³⁴ P. Gerbaldo, *Davanti a un mondo nuovo: teoria, luoghi, viaggi*, Perugia 2007, pp. 101–109.

accompagna la delusione per lo stato fatiscente, in rovina o dismesso delle strutture. Lo stesso Marino nella sua pubblicazione del 1775 sottolineava l'ampliamento del complesso termale in «case contigue», tanto da poter ospitare un centinaio di curisti; ma certo necessitavano di nuovi investimenti poiché si trovavano ora in disuso. Come primario ospedaliero di Saluzzo rinnova l'interesse per le pratiche terapeutiche delle acque delle montagne limitrofe, che si auspica di ampia diffusione per la cura dei soldati delle «Regie truppe»³⁵. In questi termini la frequentazione militare assidua di queste montagne concorre alla trasformazione ambientale, in cui l'innovazione socio-economica annotata dal Marino riorganizza l'accoglienza della località alpina. Nel caso di Vinadio in seguito con la costruzione del Forte Albertino.

Inoltre come sottolineato per il paesaggio termale alpino dei Pirenei franco-spagnoli, l'ambiente della frontiera connota l'innovazione degli usi curativi delle acque³⁶; così la riorganizzazione del centro termale di Vinadio va messa in relazione prima con il «barricamento» del colle della Lombarda, per la riscossione del pedaggio del sale, e poi con l'ampliamento dell'asse viaria del colle della Maddalena. Nel progetto seicentesco, conservato tra le carte dell'archivio camerale di

³⁵ Cfr. Biblioteca Civica di Torino (in seguito: BCT) 407.D.239: G. A. Marino, *Delle acque termali di Vinadio usate in bevanda, bagno, doccia, stufa fango e muffe, ecc. Commentario dedicato a S.S.R.M. Vittorio Amedeo III Re di Sardegna*. In Torino, 1775, Prefazione p. V e pp. 14–35.

³⁶ S. Hagimont, *Commercialiser la nature et les façons d'être: une histoire sociale et environnementale de l'économie et de l'aménagement touristiques (Pyrénées françaises et espagnoles XIX^e–XX^e siècles)*, Tesi di storia, Univ. Toulouse le Mirail-Toulouse II, 2017, pp. 406–427.

Torino, lo sbarramento per il pedaggio avrebbe garantito la circolazione di prossimità nell'area cuneese in ragione del privilegio del sale degli abitanti della limitrofa contea di Nizza; in questo modo avrebbe protetto l'accesso ai laghi e la viabilità in direzione delle sorgenti dei Bagni di Vinadio e delle Terme di Valdieri, lungo un percorso trasversale delle alpi attraverso la valle limitrofa della Tinée³⁷. A questo proposito il disegno dell'anello meridionale dei sentieri e delle mulattiere presenta una fitta rete di circolazione viaria che innerva lo spazio storico del moderno termalismo alpino³⁸.

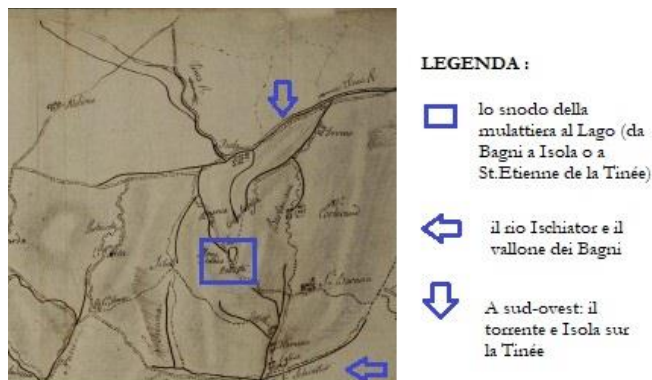


Fig. 2. A sud-ovest dei Bagni di Vinadio: il «lago della Colletta» e le mulattiere per la vallée de la Tinée. Particolare di studio della carta: «Sentieri e mulattiere di Vinadio», inchiostro su carta, Anonimo, sec. XVIII–primi anni XIX secolo; conservata in AST, Carte topografiche e disegni, Vinadio 15 A (II) Rosso.

³⁷ Archivio di Stato di Torino (in seguito: ASTo), Camerale, Carta Vinadio e Valdieri, Tipi art. 666, sec. XVII.

³⁸ ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, Vinadio 15 A (II) Rosso, anonimo, sec. XVIII–primi anni XIX secolo.

Secondo la riproduzione di età francese dei collegamenti del massiccio dell'Argentera, l'anonimo autore indica un'importante mulattiera che collega il paese sulle sponde della Stura, agli insediamenti lungo il vallone dei Bagni, fino al rio Ischiator. Quello che ci sembra più interessante è il «lago della Colletta», ai piedi del Monte di Laus, da cui si diramano due importanti direttrici commerciali che raggiungono la Tinée, per arrivare a Isola o a St. Etienne. Insomma il paesaggio termale alpino appare costellato dalle acque e attraversato da sentieri e mulattiere. Con la fortezza di Vinadio invece, realizzata tra 1834 e 1847, si modifica l'assetto morfologico dell'insediamento abitato principale, che viene «sbarrato» a nord-ovest e indirizzato appunto al controllo del transito per il colle della Maddalena³⁹. Quando tra Sei-Settecento Vinadio e Valdieri risultano collegate alla valle della Tinée in un sistema alpino delle acque entro una circolazione di prossimità, le sorgenti termali sono messe a confronto nei dibattiti accademici della trattatistica medica per differenziare le pratiche terapeutiche.

La svolta o rottura nell'*Heritage* del patrimonio termale alpino avviene con la separazione delle acque curative, quando nella pratica empirica si frammentano gli usi oligominerali nella qualità delle rocce. Per meglio comprendere la fragilità del patrimonio delle acque termali dobbiamo chiamare in causa però il complesso di relazioni socio-economiche che si sviluppano intorno alle concessioni e all'offerta stessa delle acque curative. In questi termini, il caso della frazione di Bagni di Vinadio ci permette meglio di distinguere tra Sei e Settecento l'innovazione storico-ambientale come riorganizzazione delle fonti termali,

³⁹ Per le modifiche alla fortezza in direzione del vallone dei Bagni cfr. ASTo, Sez. riunite, Carte topografiche e disegni, Tipi Sezione IV Guerra e marina, Vinadio mazzo 393 (1838–1839).

che prende a specializzarsi e a frammentare i luoghi di cura a seconda dei curisti.

Allora se affrontiamo l'aspetto della concessione delle acque, quando l'Intendente di casa Savoia, incaricato a metà Settecento della visita dei luoghi, si reca a Vinadio, trova un villaggio articolato principalmente in sette montagne comunali, alla base di un'economia pastorizia che controlla gli alpeggi e i pascoli dei flussi piemontesi e provenzali. Mentre a proposito dello stabilimento balneare, nella relazione del Brandizzo si rimarca la gestione «privativa» del sig. Giavelli, medico di Cuneo. Gli eredi di quest'ultimo avrebbero ampliato e consolidato la struttura termale, tanto che a quel tempo «sarebbe stimata moltissimo», al punto da rendere svantaggiose le pur legittime rivendicazioni di proprietà comunale, che dovrebbe comunque riscattare i miglioramenti⁴⁰. La forma della concessione sorgiva comunale sarebbe dunque contestabile, circa l'uso delle sorgenti e delle fontane, però le rimostranze comunitarie non trovano grande appoggio nella politica di governo, tanto più che l'insediamento abitato di Bagni, dove sorge il centro termale, si connota di una certa autonomia, considerata la presenza di una seconda parrocchiale rispetto al villaggio⁴¹. È questo un argomento che si desume dalle affermazioni dell'intendente, il quale annota che dalla parrocchia di S. Giovanni di Bagni di Vinadio dipendeva l'antico *ospitium* di S. Maria di Brasca⁴², nonostante a metà Settecento la chiesa risultasse già innovata in termini di ospitalità e di intitolazione. Secondo una convenzione

⁴⁰ BRT, Storia Patria n. 855, Relazione Brandizzo (1753), cc.192 e 205.

⁴¹ S. Giovanni Battista di Bagni conta 550 anime, mentre la parrocchia del paese di Vinadio, S. Fiorenzo comprendeva 2400 anime (Brandizzo 1753).

⁴² Brandizzo 1753, c. 196.

del 1447 infatti era stato stipulato che l'amministrazione del luogo fosse affidata al parroco e a quattro consiglieri, di cui due eletti dal comune di Vinadio, insieme a un *randiere*, una sorta di custode del luogo di culto, al transito e all'assistenza dei pellegrini; mentre la chiesa è qui attestata con il titolo di S. Anna⁴³. A fine Seicento la chiesa di S. Anna è stata trasformata in un edificio devozionale più ampio, anche con il concorso del comune oltreché dei pellegrini⁴⁴; mentre le sorgenti cosiddette del Medico e del Curato rispondevano alla domanda terapeutica di cura e di mantenimento o prevenzione. È in questo passaggio costruttivo che il santuario mariano assume una conformazione vicina all'attuale, orientata non più al valico, ma bensì rivolta verso il vallone dell'Olgias, cioè verso i pascoli comunitari. Inoltre tra le voci di spesa registrate nella contabilità di Vinadio del 1705 possiamo sottolineare il «voto annuale fatto a S. Anna»⁴⁵, che avvalorava le rivendicazioni che la comunità presenta sulla gestione dei bagni, con uno sguardo rivolto appunto ai pellegrini-curisti provenzali. Il fatto che le informazioni dell'intendente ignorassero questi aspetti fa pensare piuttosto che non fossero ritenuti rilevanti per quanto riguarda le effettive possibilità di riscattare o innovare una gestione turistico-termale intesa nei termini salutistici; mentre i passaggi ereditari della concessione sorgiva, a cui erano state fatte ingenti migliorie, rivestivano il carattere dell'impresa per quegli ammodernamenti che si rivolgevano a una clientela di un altro tipo, probabilmente in prevalenza dell'area cuneese. In altri termini le fontane oligominerali del vallone di S. Anna si confinano nel paesaggio

⁴³ Archivio Storico Comunale (in seguito: ASC) di Vinadio, pergamene, n.15, 21 febbraio 1447.

⁴⁴ M. Ristorto, *S. Anna di Vinadio: storia, culto, folklore*, Cuneo 1972, pp. 68–70.

⁴⁵ ASC Vinadio, Cat. V, cl. 2 fasc. 1–2: Causati 1705–1741: 12 lire oltre ad altre 15 per «elmosina di messe in occasione di detto voto».

termale alpino come acque di uso devozionale ovvero «salvifico-miracoloso», indicato per il mantenimento della salute dello spirito; mentre le fonti sorgive di Bagni di Vinadio si specializzano nelle terapie, a seguito degli investimenti del medico Giavelli. Il consulto con l'autorità pubblica esprime quindi una semplificazione dello spazio termale con la legittimazione del possesso attraverso la pratica dell'ospitalità, che si ritiene curativa nei baracconi per gli infermi (soldati e minatori), piuttosto che salutare o salvifica nelle visite dei pellegrini.

La fragilità dell'habitat delle acque termali compare ancora nella storia del Bertini, quando ci segnala nel 1822 la dismissione di due fonti lungo l'Ischiator, un torrente le cui piene rendono instabile l'assetto delle spiagge balneari⁴⁶. Altre fontane però si attivano a seguito dello sfruttamento minerario anche lungo il rio Corborant. Goffredo Casalis attesta invece l'articolazione degli insediamenti ricettivi di carattere temporaneo, sorti nei pressi delle località curative della Ruà e della Ruata, che sono messi in correlazione all'intervento pubblico sulle cave, rilevate tra 1817 e 1820 dal regio demanio. Con l'evento calamitoso dell'inondazione del 1853 si decreta la fine dello sfruttamento minerario e la ripresa dell'attività locale di ospitalità⁴⁷.

Allora la fama del luogo dei Bagni e la sua frequentazione «transregionale» appare piuttosto il risultato dello sviluppo delle pratiche terapeutiche localizzate, collegate all'esperienza di fonti e fontane attivate dall'interazione con i pellegrinaggi della vocazione mariana, e con una frequentazione giornaliera che connota una forma di turismo di prossimità sulle alpi. La

⁴⁶ B. Bertini, *Idrologia Minerale...*, cit., p. 311, il crollo della sorgente dei fanghi antichi (1810).

⁴⁷ G. Casalis, *Dizionario geografico...*, cit. vol. XXV, Torino 1854, p. 542.

popolarità della frequentazione della stazione di Vinadio culmina poi nei prezzi delle carrozze, che collegano Cuneo alle sorgenti. Si propongono tre categorie di servizi di viaggio, a «modico prezzo», ridotto appunto per un trattamento terapeutico completo di vitto e alloggio che si protragga per più di 20 giorni⁴⁸.

L'inchiesta del Casalis, attenta all'evento calamitoso, in un certo senso raccoglie e documenta la fragilità del rapporto ambientale dell'insediamento termale: al posto dei baracconi si costruisce una nuova casa alberghiera a gestione familiare, che affianca il moderno centro idroterapico. Cosa analoga avviene a Pigna, dopo il terremoto del 1886. In effetti la dimensione storica dell'innovazione a cui qui si è cercato di accennare consente di individuare nel turismo di prossimità il concorso ambientale alla trasformazione nei termini di qualificazione e promozione stessa del territorio. Inoltre con il proprio *network* di conoscenze si dimostra in grado di sostenere e promuovere gli investimenti locali; di attrarre investimenti esterni o pubblici. In questa direzione è il caso-studio di Barthemont-Roquebillière, attraversata da una qualificazione turistica da Belle Époque, che concerne la limitrofa valle della Vésubie con l'invenzione pubblicitaria della «Svizzera Nizzarda», e ri-scopre i sentieri di percorrenza della montagna, annotati come visite oltreconfine a Valdieri⁴⁹.

⁴⁸ La clientela veniva distinta per la comodità del viaggio: 1 categ. 7fr al di 6fr per più di 20gg; 2 categ. 5 fr o 4fr; 3 categ. 3fr e mezzo o 3 fr riservato alla servitù al seguito. La tariffa comprendeva il soggiorno termale e le cure mediche.

⁴⁹ E. Gili, «Dominique Astraudo, bourgeois niçois en villegiature à Saint-Martin-Lantosque, capitale de la Suisse Niçoise», *Patrimoines du Haut Pays*, 19, 2019, pp. 9–80.

L'innovazione storica del paesaggio alpino delle acque sulfuree-solforose (1654–1801)

Vorremmo infine discutere l'eredità termale delle «terre alte» in relazione alla modernizzazione del rilevamento delle fonti alpine, ovvero per l'attivazione delle proprietà mineralogiche delle rocce e del sottosuolo, che rivalutano l'uso delle acque «puzzolenti». L'applicazione della storia all'innovazione del paesaggio alpino termale consente di rilevare almeno due processi di valorizzazione: la canalizzazione dei corsi d'acqua alla quota degli alpeggi con l'esclusività dell'uso delle acque solforose; la destinazione «terapeutica» o «commerciale» delle fonti sulfuree alpine sulla base delle concessioni oligominerali e del prolungamento del soggiorno di visita.

Nel 1870 nell'approccio geografico all'individuazione della sorgente e del suo percorso, le acque termali sono messe in rapporto con le rocce e con la morfologia dell'ambiente alpino, a cui contribuisce poi anche la geologia. Ciò consente di associare le peculiarità delle sorgenti alpine di uno stesso territorio all'analisi delle proprietà mineralogiche delle acque e proporre la differenziazione degli ambienti di cura, che moltiplicano le pratiche terapeutiche delle fonti. La temperatura così elevata dell'acqua termale compresa fra i 50 ed i 75 gradi dipende dal fatto che risale dalla notevole profondità di circa 4 500 metri e a Vinadio inoltre scaturisce da una vetta di 1350mt di altitudine. Così a Pigna come a Roquebillière, l'ispezione prefettizia di fine secolo consente di prendere le distanze dalla tradizione del *Voyage aux Alpes* di Fodéré, e legittima – su richiesta comunale – il riconoscimento termale delle acque a temperatura più bassa compresa tra i 29 e i 30 gradi, per cui si annoverano come sulfuree e solfureo-clorurate⁵⁰.

⁵⁰ Negli accordi di standardizzazione europea bisogna sottolineare che

Se costituisce ormai una premessa metodologica nell'approccio della storia ambientale considerare le scienze *naturali* «una costruzione sociale, legate alle prospettive politiche e alle istanze economiche dei contesti che le hanno generate»⁵¹, la dimensione storica dell'innovazione coinvolge direttamente i rapporti con l'ambiente alpino. In questi termini la storia delle relazioni territoriali su cui si inseriscono gli usi delle acque termali contribuisce a valorizzare il disuso di una fonte alpina, seppur nota, che viene scartata a favore di una riorganizzazione delle risorse ambientali: siano esse il tracciato di una strada o la canalizzazione delle acque dei torrenti nei «bedali», canali irrigui che trasportano il rivo d'acqua dalle sorgenti. Allora lo scarto della meglio nota sorgente di Isolabona in valle Nervia per investire in quella di Pigna a pochi chilometri di distanza più a monte, si spiega meglio se si considera il manufatto del paesaggio come un aspetto integrante delle relazioni con l'ambiente. A questo proposito gli utilisti delle bialere, i possessori dei bedali irrigui, i concessionari delle acque, gli amministratori e gli esperti o meglio i visitatori specialisti trasformano il paesaggio alpino e concorrono a segnare l'ambiente «naturale» con gli usi delle acque. Le carte comunali di Isolabona trattano della fonte di Bunda, inserita nel circuito trasversale del pascolo delle capre del rio omonimo, affluente

le acque sulfuree sono così classificate perché hanno una quantità pari o superiore ad 1 mg di acido solfidrico per litro. Contengono zolfo in varie combinazioni e, fra gli altri, anche solfati, anidride carbonica, cloruri e sodio, ioduri e bromuri. Nelle acque solfate l'elemento predominante è lo zolfo, anche se si trovano altri elementi mineralizzatori come bicarbonati, calcio, magnesio, sodio, cloro, arsenico, ferro, etc. Per essere potabili, non devono contenere solfati per una misura superiore ai 250 mg/l.

⁵¹ M. Armiero, S. Barca, *Storia dell'ambiente*, Roma 2004, p. 143.

del Nervia, a cui avevano accesso gli abitanti di Saorge, villaggio della limitrofa valle Roya⁵². Quando nel 1814 gli utilisti di Isolabona richiesero all'amministrazione di poter utilizzare il rio per il gregge comune delle capre, di cui si chiedeva altresì l'aumento dei capi a favore dell'accoglienza degli animali del villaggio limitrofo, si apre una causa legale contro le rivendicazioni del Crovesi di Saorge, che pretendeva di pascolare in esclusiva con i suoi animali il rio Bunda. In ragione di queste spese amministrative, qualche anno dopo la comunità rifiutava di partecipare alla contribuzione di una strada lungo il bacino idrografico del Nervia, che da Dolceacqua avrebbe raggiunto la costa (1834). A questo proposito il caso di Isolabona si mostra resiliente all'omologazione territoriale del bacino idrografico di un fiume, controllato più a valle da Dolceacqua, che insiste per la costruzione della strada di collegamento con il mare. Isolabona destina invece il suo contributo alla ristrutturazione del collegamento con Saorge, che andava reso più agevole in ragione dell'antico diritto di caprile (pascolo comune delle capre), con il ripristino di un percorso più a monte, in concomitanza con il rio Bunda da raggiungersi in modo diretto. Sia l'iniziativa locale e l'azione imprenditoriale non insistono sulla sorgente termale di Gonteri, meglio nota al medico Fodéré; ma direttamente agiscono sul sistema degli usi delle acque e concorrono alla realizzazione del manufatto del paesaggio alpino con le canalizzazioni e una strada di versante. Il turismo internazionale che interessa la zona stimola l'impresa del medico Farina, a costruire un albergo destinato ad attrarre il turismo «straniero» che frequentava la limitrofa costa da Sanremo a Nizza, immaginando una nuova stazione termale. Quando il terremoto del 1886 ne interrompe bruscamente

⁵² Archivio storico comunale di Isolabona (in seguito: ASCI). Ringrazio Luciano Gabrielli per il riordino delle carte altrimenti inaccessibili.

l'attività, la ricerca dell'acqua solforosa con una trivella riporta in vita la fonte sommersa dalla scossa sismica, ma cancella definitivamente gli opifici della località, che vengono soppiantati da una struttura alberghiera ancora più grande⁵³.

In questi termini la fragilità del patrimonio delle acque termali è inscritta nelle relazioni ambientali, quando la valorizzazione del bacino idrografico, o delle proprietà delle acque oligominerali corrispondono invece a un processo storico-sociale «attraverso cui i corpi tecnico-scientifici dell'apparato amministrativo imposero la loro autorità sulla gestione di alcune risorse a scapito degli attori e degli organi politici locali. Quest'azione mirava a produrre un nuovo assetto territoriale, in cui gli elementi scientifici erano preminenti rispetto a quelli storico-politici, compresi i diritti che le comunità rivierasche tradizionalmente vantavano sui corsi d'acqua»⁵⁴. Allo stesso modo, gli abitanti avevano richiesto al comune di Roquebillière la costruzione di un sistema di canalizzazione delle acque della Tinée per irrigare la località di Barthemont, che avevano colonizzato nella riorganizzazione insediativa a seguito del terremoto del 1564. Il bedale andava alimentato periodicamente dagli utilisti della riviera, che attraverso l'istituzione di una compagnia di gestione regolamentano l'accesso alle acque di uso irriguo⁵⁵, dalle quali si ricava poi lo spazio dell'uso termale,

⁵³ L. Bagnoli, *Le acque termali sulfuree di Pigna...*, cit., pp. 619–635.

⁵⁴ G. Bonan, «Riflessi sull'acqua. Ricerca storica e biografie fluviali», *Contemporanea*, 2, aprile–giugno 2019. Cfr. A. Ingold, «Gouverner les eaux courantes en France au XIX^e siècle. Administration, droits et savoirs», *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 66, 1, 2011, pp. 69–104.

⁵⁵ Archives Départementales des Alpes Maritimes, (in seguito: ADAM), Roquebillière, E 002/018 DD 54 Convention par laquelle Clément Giuglaris et Compagnie s'engagent à creuser le canal dit «lou beales» (les béalières) du ravin Spagliart (vallon d'Espaillard) à

che sarà legittimato più che dalla letteratura scientifica, controversa sulle proprietà delle acque, dall'istituzione politico-giuridica del territorio⁵⁶. Entro questo processo storico di separazione, o meglio di frammentazione, si definiscono tra Sette e Ottocento le risorse e gli usi in termini di valorizzazione del paesaggio alpino. Qui il sistema alpino delle acque irrigue e di allevamento, già messo a dura prova dalle inondazioni, come abbiamo sopra menzionato, viene soppiantato dall'installazione termale ottocentesca, che presidia in un certo senso il luogo e lo trasforma in un centro di villeggiatura, caratterizzato dal movimento stagionale che dalla costa di Nizza si sposta nell'*arrière pays*.

In ultima analisi, i casi studio di attività-inattività pongono almeno due questioni all'Heritage delle acque termali nelle aree protette dei parchi. Le terme reali e immaginate tra Sette e Ottocento attivano il patrimonio ambientale degli usi terapeutici, innescano un processo di patrimonializzazione della Natura a uso turistico. In questo modo selezionano l'insediamento sostenibile nell'ambito dello scarto tra la realizzazione di canalizzazioni, la regimentazione delle acque e il rinnovamento delle strutture ricettive, che merita un ulteriore approfondimento. Ancora mi pare andrebbe considerato nei termini della valorizzazione, il rinnovamento dello spazio devozionale intorno alle fonti sorgive, che può attivare nuovi sistemi di visita turistica, per la tutela l'ambiente dall'abbandono oltretutto per l'opportunità di riorganizzazione insediativa del paesaggio l'applicazione della storia all'innovazione delle acque solforose consiste nell'incrociare le fonti seriali della letteratura

Berthemont, moyennant 200 florins et 100 journées d'hommes (1 pièce)
20 mars 1617.

⁵⁶ M. Compan, «Les thermes de Berthemont-les-Bains dans la Suisse Niçoise», *Patrimoines ...*, cit., pp. 81–93.

scientifico di settore, con le fonti localizzate dell'amministrazione del territorio e della gestione turistica, per leggere le trame del tessuto insediativo-ambientale del paesaggio alpino delle acque termali. Si tratta di acquisire la visita turistica in questa relazione ambientale fragile, che costituisce con le acque termali sulfuree-solforose un vero e proprio ecosistema alpino, di cui il paesaggio è un manufatto complesso.



Fig. 3. La sorgente termale di Pigna e il Lago Pigo (1874, foto archivio Mariani, edita in: L. Bagnoli, Le acque termali sulfuree di Pigna...cit. pp. 826.

Indagine sulle associazioni alpinistiche e la difesa dell'ambiente naturale in una prospettiva comparativa e internazionale. La figura di Richard Henry Budden (1826–1895)

Biografia

Richard Henry Budden nacque a Stoke Newington (Londra) il 19 maggio 1826, in una famiglia molto agiata. Rimasto orfano in tenera età, studiò prima a Bonn e poi a Parigi: «libero di sé, ricco di censo [...] iniziò i suoi viaggi attraverso l'Europa, non ritornando in patria che di tempo in tempo per non lunghi soggiorni»¹. Si stabilì quindi in Italia, risiedendo a Nizza (prima della sua cessione alla Francia), poi a Genova, Aosta, Firenze e Torino. A Torino conobbe Bartolomeo Gastaldi² e Giovanni Battista Rimini³, due eminenti soci fondatori del Club Alpino Italiano, rispettivamente presidente (1864–1872) e segretario generale (1865–1867) del sodalizio, i quali nel 1865 gli proposero di iscriversi. L'anno successivo entrò a far parte del consiglio direttivo centrale, dove sedette (salvo l'intervallo 1874–1881) fino alla morte, avvenuta nella notte tra l'11 e il 12 dicembre 1895 a seguito di un'emorragia cerebrale. Per trent'anni Budden si impegnò straordinariamente in un'opera pionieristica di promozione del turismo sulle Alpi italiane, sostenendo l'approntamento e la sistemazione di strade e sentieri, la nascita dei primi alberghi, la costruzione di rifugi, l'installazione di osservatori meteorologici e l'organizzazione

¹ N. Vigna, «R. H. Budden», *Bollettino del Club Alpino Italiano*, 62, 1895–1896, pp. 1–2.

² Per un profilo biografico di Bartolomeo Gastaldi si rimanda alla voce di Nicoletta Morello sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1999, vol. 52.

³ Per un profilo biografico di Giovanni Battista Rimini cfr. il necrologio pubblicato sulla *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 2, 1902, pp. 60–61.

delle guide alpine e dei portatori. Si dedicò poi al rimboschimento, alla protezione della flora alpina, al miglioramento dell'agricoltura di montagna e dell'artigianato, alla regolamentazione dei corsi d'acqua, alla diffusione della piscicoltura e dell'apicoltura. È altresì documentata una diretta partecipazione personale e finanziaria alla costituzione delle succursali di Aosta⁴ (1866) e di Firenze⁵ (1868), e delle sezioni di Napoli⁶ (1871), Bergamo⁷ (1873) e Belluno⁸ (1891). All'interno del consiglio centrale venne delegato a tenere i rapporti con i sodalizi stranieri, tanto da essere informalmente ma efficacemente definito «ministro degli esteri del CAI»⁹. Dal

⁴ Cfr. il paragrafo 3.

⁵ M. Bastogi, «La Montagna di Budden», *Annuario del CAI di Firenze*, 2011, pp. 16–19; *CAI Sezione Fiorentina 1868–1968. A cura della Sezione fiorentina del CAI nel centenario della fondazione*, Bologna 1969. L'archivio della sezione fiorentina del CAI è andato in gran parte perduto a seguito dell'alluvione che ha colpito la città nel 1966 mentre si sono salvati i volumi con donati e dedicati da Budden alla biblioteca.

⁶ A pochi mesi dalla sua nascita, la sezione fu visitata da Budden, che con una comitiva di 38 soci salì il Vesuvio, e venne accolto per una colazione all'Osservatorio vesuviano. Cfr. *Club alpino italiano. Sezione di Napoli. 1871–2001*, Napoli 2001, p. 11.

⁷ Budden ebbe rapporti personali con il fondatore e presidente Antonio Curò e inviò una serie di volumi, fra cui la seconda edizione del volume di John Ball, *A guide to the eastern Alps* (Londra 1870), conservata presso la Biblioteca sezionale con dedica autografa del donatore. Nel 1882 Budden promosse una sottoscrizione fra i soci dell'Alpine Club in soccorso degli abitanti della Val Serina e della Val Stabina, colpiti da un'alluvione: A. Locati, *Cento anni di alpinismo bergamasco*, Bergamo 1974, p. 35.

⁸ M. Dell'Eva, *Visentin. 100 anni di un rifugio. Dal «Riccardo Budden» al «5° Art. Alpina 1900–2000»*, Belluno 2000.

⁹ N. Vigna, *Cenno biografico su R. H. Budden*, Torino 1896, p. 23.

1874 al 1895 presiedette la sezione di Firenze, dedicandosi al potenziamento della sede, all'istituzione della biblioteca presso la stazione alpina di Lucca, che fornì, oltre che di libri, guide e mappe, anche di una serie di panorami e di una collezione di minerali e fossili¹⁰. Fu inoltre molto attivo nella redazione del *Bollettino* e della *Rivista Mensile del CAI*, sulla quale dal 1882 al 1894 pubblicò ben 57 articoli. A lui sono dedicate la Punta Budden (m 3630, nelle Alpi Pennine, tra Valpelline e Valtournanche, tra l'omonimo colle e la Breche des Petites Murailles), e un'altra omonima cima (m 3683, nelle Alpi Graie, nel gruppo del Gran Paradiso, tra la Becca di Montandayné e l'Herbétet). Gli furono inoltre intitolati due rifugi, uno che sorgeva sulla cima della Becca di Nona (m 3142), nelle Alpi Graie, e l'altro sulle Prealpi Bellunesi, al Col Visentin (m 1 764), distrutto nei primi giorni del novembre 1917 durante la ritirata di Caporetto¹¹. Commemorandolo pochi giorni dopo la morte in un discorso tenuto all'assemblea dei delegati, il presidente generale del CAI Antonio Grober lo ricordò così: «Uomini come il nostro Budden sono l'incarnazione dei più alti ideali dell'umanità, non muoiono; essi sopravvivono allo sfacelo della materia nei loro ideali stessi, che sono immortali. Se l'Apostolo dell'alpinismo abbandonò le sue forme terrene, rimane fra noi imperituro il suo vangelo. E nella venerazione degli alpinisti italiani nel Pantheon dei benemeriti della nostra istituzione il

¹⁰ *CAI Sezione Fiorentina 1868–1968, cit.*, pp. 33–34. In considerazione del notevole apporto dato alla sua costituzione, la biblioteca del CAI di Lucca è intitolata a Budden.

¹¹ M. Dell'Eva, *Visentin...*, *cit.*, p. 16.

posto di Riccardo Budden è accanto a Quintino Sella e a Bartolomeo Gastaldi»¹².

Aggettivi come «nostro» e «benemerito», un epiteto – come si vedrà popolare, ma anche dibattuto – quale «apostolo dell'alpinismo», e la collocazione di Budden nel pantheon dei benemeriti del CAI accanto a Sella e Gastaldi dicono inequivocabilmente del ruolo e del prestigio che questo «gigante che tiene i piedi a Firenze, la testa ad Aosta ed il cuore a Torino»¹³ ebbe nei primi decenni di vita del CAI. Nella medesima assemblea di poco successiva alla morte si deliberò di istituire un premio alla sua memoria «da conferirsi periodicamente alle migliori nostre Guide»¹⁴. La sede centrale provvide a versare 1000 £, e lo stesso fecero gli eredi «con atto generoso, che è nobile omaggio alla sua memoria»¹⁵. Alla fine del 1896 con questi contributi e con una successiva sottoscrizione furono raccolte 2758 £, pari a oltre 12 000 €, secondo i coefficienti di conversione ISTAT aggiornati al 2013. In varie occorrenze sono evocati i discorsi franchi e dal tono accorato che Budden tenne in più occasioni nelle assemblee del CAI, avvalendosi di un italiano sintatticamente molto corretto, ma dalla pronuncia influenzata dalla propria lingua madre:

¹² A. Grober, «Onoranze a Riccardo Enrico Budden», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 1, 1896, p. 1. Per una biografia di Antonio Grober cfr.: A. Pascariello, «Antonio Grober», in: *Antonio Grober. Alpinista e presidente generale del Club Alpino Italiano*, Alagna Valsesia 2010, pp. 7–12.

¹³ «Onoranze a R. H. Budden in Torino», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 11, 1895, p. 442.

¹⁴ A. Grober, *Onoranze a Riccardo Enrico Budden*, cit., p. 1.

¹⁵ Verbale della 1^a assemblea dei delegati del 1896 tenuta il 3 settembre nella Sala Sivori di Genova, *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 9, 1896, p. 406.

«EGLI ACCOPPIA L'IMPULSO SEVERO,
IL VALOR DEL BRITANNICO ATLETA,
L'ANGLO-SASSONE SPIRITO AUSTERO
ALLA TOSCA SERENA BONTÀ.»¹⁶

Per la sua lunga e generosa attività filantropica («dedicava l'esistenza e il ricco suo censo a beneficiare il prossimo»¹⁷) si guadagnò la riconoscenza di molti, che ricordarono i suoi numerosi e alquanto consistenti «aiuti pecuniari per tutte le iniziative e le imprese che tendessero al bene delle vallate alpine e allo scopo di farle vieppiù conoscere e visitare»¹⁸.

Il suo funerale si svolse a Torino presso la sezione evangelica del cimitero monumentale, e ad esso partecipò una folla variegata dal punto di vista sociale, composta da moltissimi dirigenti del CAI, da alcuni parenti accorsi dall'Inghilterra, dai rappresentanti del consolato inglese a Torino, ma anche dalla corporazione degli spazzacamini valdostani, riconoscenti verso il loro benefattore. Il presidente generale Grober intervenne anche in questa occasione ricordando «le infinite benemerenzze sue verso la nostra Istituzione», per le quali sarebbe stato necessario «rifare pressoché l'intera storia del nostro Club, perché non vi è quasi pagine di essa, in cui il suo nome e l'opera sua non si trovino gloriosamente registrati»¹⁹. In diversi richiami alla sua persona e al suo carattere si accostano munificenza, impegno, modestia e sobrietà personale: «Fornito di largo censo, non allietato di prole, né di altri prossimi congiunti, Egli

¹⁶ A. Rizzetti, *Saluto a R. H. Budden. Apostolo dell'alpinismo che il Club Alpino onorava alla palestra alpina di Torino il XCVII novembre MXVIII XCV*, Torino 1895.

¹⁷ «R. H. Budden», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 12, 1895, p. 453.

¹⁸ *Onoranze a R. H. Budden in Torino*, cit., p. 442.

¹⁹ «R. H. Budden», cit., p. 456.

rivolgeva ogni sua cura e ogni suo mezzo a sollievo di miserie, a opere di beneficenza; ma tutto soleva fare senza ostentazione, quasi di nascosto, giusta il precetto del Vangelo, delle cui massime era sincero e fervido osservatore [...]. Semplice di abitudini, modesto nei bisogni, massimamente a paragone dei mezzi, di cui poteva disporre, usava, più che giusta, stretta parsimonia in tutte le opere per la sua persona, e si privava piuttosto di quanto non gli fosse assolutamente indispensabile, pur di soccorrere in più larga misura i molti poverelli, che gli venivano raccomandati, e le istituzioni benefiche, che non ricorsero mai invano al suo generoso appoggio»²⁰.

Una pionieristica tutela ambientale

Una delle costanti della sua attività a favore della montagna italiana e dei suoi abitanti è legata alla tutela della natura. Se solo in anni relativamente recenti (nel 2004) il riferimento alla difesa dell'ambiente naturale è stato inserito nel primo articolo dello statuto del CAI, l'impegno di Budden attesta la presenza di tale sensibilità anche nelle prime fasi di vita del sodalizio. Come si è visto, egli si dedicò molto a sostenere opere di rimboschimento delle aree erose o sovrasfruttate dal punto di vista forestale, ideò

²⁰ *Ibid.*, p. 459. Per reperire ulteriori informazioni biografiche su Budden cfr. inoltre il necrologio pubblicato sul quotidiano *La Stampa*, 13 dicembre 1895, p. 3; S. Soglio, «La vita del CAI nei suoi primi cento anni», in: *1863–1963. I cento anni del Club Alpino Italiano*, a cura della Commissione per il Centenario, Milano 1964, p. 129; *CAI Sezione Fiorentina 1868–1968, cit.*, pp. 17–19; G. Toniolo, «Riccardo Enrico Budden. Una luminosa traccia anche cent'anni dopo», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 12, 1995, p. 42; G. Toniolo, «Un 'Apostolo dell'alpinismo'. Richard Henry Budden e l'Italia», *Bollettino del CIRVI - Centro Interuniversitario di Ricerche sul 'Viaggio in Italia'*, II, 2005, pp. 252–256.

una Società degli amici degli alberi e portò in Italia la tradizione nordeuropea dell'*Arbor Day*, introducendo il tema della salvaguardia del territorio sulla scia del dibattito e delle migliori prassi di tutela presenti a livello internazionale²¹: «La vostra Italia tiene il primo posto fra tutte le nazioni per i suoi monumenti, e per le sue opere di belle arti, ma, mi permetto, o signori, di dirvi che questo non basta per un gran popolo, conviene anche pensare seriamente a promuovere il culto delle bellezze naturali»²².

Budden promosse e sostenne numerose opere di riforestazione, «tristamente colpito dallo stato deplorabile di disboscamento delle vostre montagne»²³, ma si impegnò anche a: «Salvare dalla distruzione totale le fragili e graziose piante alpine, l'ornamento naturale delle patrie montagne. Tante e tante piante sono sparite da molte località nelle Alpi italiane, animi bennati in Italia levino la voce in favore di codesti poveri fiorellini che dànno ancora un sentimento di poesia ai luoghi perduti fra il ghiaccio e la neve»²⁴.

Budden e la Val d'Aosta

La tutela che Budden promosse attivamente a favore della montagna e dei suoi abitanti («L'obolo suo fu sempre pronto e

²¹ L. Piccioni, *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia. 1880–1934*, Camerino 1999, pp. 50–58.

²² Club Alpino Italiano. Sezione di Firenze, *Riunione alpestre in Camaldoli e Discorso sul rimboscimento del Cav. R. H. Budden - Presidente della Sezione*, Rocca San Casciano 1880, p. 15.

²³ *Ibidem*; R. H. Budden, «Rimboscamento nella Provincia di Cuneo», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 6, 1888, p. 181.

²⁴ R. H. B., «Acclimatazione di piante alpine», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 2, 1886, p. 62. I corsivi riportati sono presenti nel testo originale.

«cospicuo ogniqualvolta una disgrazia venne a funestare le povere popolazioni di montagna»²⁵) si svolse lungo tutta la penisola, ma la regione su cui innanzitutto e per lo più si impegnò fu la Valle d'Aosta. Nel 1865, l'anno prima di partecipare con l'amico Georges Carrel alla fondazione della succursale del CAI di Aosta, Budden diede un contributo al Comune di Courmayeur di 500 £ (pari a circa 2500 €), contributo che Budden, definito «Bienfaiteur étranger»²⁶, dovette rifondere due anni dopo a causa del fallimento della Cassa di Risparmio di Milano e della sua succursale aostana, in cui i fondi erano stati depositati: «La souscription pour embellir cette Commune et les chemins qui tendent aux sources de ces bienfaites eaux thermales, initiée per l'Anglais Mr Budden, avec une bonne grâce et un empressement bien rares, prend tous les jours de plus grandes proportion»²⁷.

L'anno successivo il consiglio comunale di Courmayeur deliberò all'unanimità di consegnare a Budden un attestato di benemeranza²⁸. La sua opera tesa a far conoscere ai turisti stranieri la Val d'Aosta proseguì negli anni successivi: quale ulteriore segno di gratitudine il CAI di Aosta lo nominò

²⁵ *Onoranze a R. H. Budden in Torino, cit.*, p. 442.

²⁶ Archivio Storico del Comune di Courmayeur (in seguito ASCC), Delibera comunale del 3 marzo 1867. I riferimenti ai documenti conservati presso l'archivio del Comune di Courmayeur sono stati forniti alla Biblioteca Nazionale del CAI da Ferdinando Rollando, che qui ringrazio.

²⁷ ASCC, Lettre de Sous-Prefét M. Caveri à Monsieur le Syndic de Courmayeur, 5 marzo 1866.

²⁸ ASCC, Délibération pour concourir en numéraire et en corvées dans la Souscription initiée par l'Anglais Monsieur Budden pour l'embellissement dans la Courmayeur, 11 marzo 1866.

presidente *ad honorem*, mentre il comune di Aosta nel 1872 gli conferì la cittadinanza onoraria²⁹.

Rapporti internazionali, riconoscimenti, onorificenze, premi

In qualità di referente in seno al CAI per i rapporti con i club alpini di altri paesi (Budden parlava correntemente inglese, italiano, francese e tedesco), nel corso degli anni prese parte a incontri, assemblee e raduni, e accolse nei loro viaggi sulle Alpi italiane i rappresentanti di sodalizi stranieri, come il presidente dell'Alpine Club William Mathews³⁰ o Moritz Déeliy, il presidente dell'ungherese Magyar Hegy Szövetség³¹. Nei resoconti dei molti consessi internazionali ai quali partecipò, Budden non mancò di evidenziare come la pratica dell'alpinismo non avesse frontiere, e come gli incontri si svolgessero in un clima di «massima allegria e fraternità»³² e fra gli alpinisti regnasse un «sentimento di vera fratellanza»³³: «Era somma aspirazione sua che i nostri giovani campioni e la nostra Società acquistassero sempre maggiore stima e reputazione

²⁹ Archivio storico della Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano-Torino (in seguito ASCAI), Carteggio R. H. Budden - Joseph Pession (1871-1877), b. 82, fasc. 377, class. 1.6.1.1, Lettera di Budden a Pession, 10 dicembre 1872.

³⁰ ASCAI, Carteggio R. H. Budden - Sezione di Torino, b. 82, fasc. 378, class. 1.6.1.2, Lettera di Budden al Presidente della Sezione di Torino, 7 aprile 1878.

³¹ ASCAI, Carteggio R. H. Budden - Sezione di Torino, b. 82, fasc. 378, class. 1.6.1.2, Lettera di Budden al Presidente della Sezione di Torino, 15 febbraio 1881.

³² *Ibidem*.

³³ R. H. Budden, «Riunione del Club Alpino Francese al Mont Dore nel 1882», *Rivista alpina italiana. Periodico mensile del Club Alpino Italiano*, 10, 1882, p. 136.

presso gli alpinisti e le Società alpine straniere [...], né mai si dimostrava così soddisfatto, come quando gli riusciva di vedere in qualche modo appagato codesto suo generoso, e quasi direi, patriottico desiderio»³⁴.

Il suo cosmopolitismo e la lettura costante di pubblicazioni periodiche o monografiche straniere lo portarono poi a far conoscere al lettore italiano luoghi alquanto remoti, come la californiana Yosemite Valley, con il suo «immenso masso di granito, chiamato El Capitan, il quale si alza quasi verticalmente»³⁵ e dove «i visitatori hanno vantaggio di godere un clima più stabile e più mite di quello delle Alpi, e non sono esposti ai temporali, né alle lunghe piogge, né ai pericoli delle cadute delle valanghe»³⁶.

Oltre ai riconoscimenti che gli furono attribuiti per il suo contributo alla nascita e allo sviluppo del turismo in Val d'Aosta, fu nominato socio onorario dell'Alpine Club, del Club Alpin François, della Magyar Hegy Szövetség (Ungheria), Towarzystwo Tatrzańskie (Polonia) e della Società Alpina Friulana, e socio corrispondente dell'Appalichan Mountain Club (USA). Questo il resoconto a verbale delle ragioni della sua nomina a socio onorario dell'Alpine Club, avvenuta nell'anno 1874: «It was unanimously resolved that R. H. Budden, President of the Florentine Section of the Italian Alpine Club, be elected an Honorary Member of the Club, in consideration of his

³⁴ R. H. Budden, *cit.*, p. 458.

³⁵ R. H. Budden, «La Yosemite Valley in California», *Rivista alpina italiana. Periodico mensile del Club Alpino Italiano*, 1, 1883, 1, p. 8. I corsivi sono presenti nel testo.

³⁶ *Ibidem*.

exertion to promote mountaineering in Italy, and of the uniform courtesy shown to our members by the Italian Club»³⁷.

Nel breve ricordo che il presidente dell'Alpine Club Douglas William Freshfield gli dedicò in un editoriale pubblicato nel febbraio 1896 sull'*Alpine Journal*, si dice che «Throughout the peninsula he was known as a generous friend»³⁸ e che oltre ad impegnarsi nella promozione dell'alpinismo in Italia e nella diffusione del turismo sul versante meridionale delle Alpi, fu un «ready helper in every claim»³⁹, capace di accorrere in aiuto delle popolazioni alpine con generosi contributi personali o promuovendo sottoscrizioni: «The burnt village, the distressed guide, the struggling innkeeper – all came to Budden for help»⁴⁰. Il ricordo di Freshfield prosegue con un accenno ai suoi memorabili discorsi tenuti in occasione dei tanti raduni e congressi alpinistici ai quali partecipò, per poi concludersi con alcune considerazioni che molto dicono della sua caratura: «Sharing the belief of Quintino Sella in the part out of door pursuits might be made to play the regeneration of Italy, he did

³⁷ Alpine Club Archive (London), Minutes of the Committee Meeting, 4th January 1874. Ringrazio l'archivista Glyn Hughes per avermi segnalato e inviato in formato digitale il documento.

³⁸ D. W. Freshfield, «An address to the Alpine Club by Douglas W. Freshfield», *The Alpine Journal*, 18, 131, febbraio 1896, p. 2. Curiosamente il nome di Budden non compare nel *Dictionary of National Biography*, la cui prima edizione per la lettera B è del 1886. Essendo Budden deceduto nel 1895, la lacuna è giustificabile nella prima edizione, ma non per quella del 1917, né tantomeno per quella del 2000. Dal 1882 al 1891 fu peraltro direttore editoriale Leslie Stephen, socio dell'Alpine Club, autore di *The Playground of Europe* e severo padre di Virginia Woolf.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

all he could for the cause he had at heart. And he had the satisfaction to feel that this efforts were both successful and appreciated among the generous race whom he had made his second countrymen»⁴¹.

Per le medesime ragioni, ma soltanto quindici anni dopo (nel gennaio 1889), Budden fu nominato anche socio onorario del CAI: «Havvi tra noi un uomo che [...], straniero, volle dedicare ogni suo pensiero, ogni sua cura all'alpinismo italiano: coll'opera indefessa, coll'ardore derivante da una convinzione profonda egli compì a pro del medesimo un vero apostolato, e apostolo lo chiamarono per consenso unanime tutti gli alpinisti italiani [...]. L'Assemblea con grandi applausi, sorgendo in piedi accoglie la proposta e fa una vera ovazione a Budden, col grido di hip! hip! Hip! hurrà!»⁴².

La biografia di Budden può essere utilizzata anche come cartina al tornasole della dimensione politica e nazionale che sottostava ai primi anni di vita del CAI, considerando soprattutto che egli più volte definì in senso affettivo la propria appartenenza all'Italia, «ch'ei [...] considerava come sua seconda patria»⁴³. Secondo Budden la pratica della montagna trovava nel CAI un'istituzione che riuniva gli alpinisti in una grande famiglia, chiamata a «inspirare i sentimenti più larghi di patriottismo, ed io voglio sperare che concorreranno tutti e quelli delle Sezioni subalpine e quelli delle più remote Sezioni appenniniche [...]. Non si devono mai dimenticare gli scopi generali dell'istituzione di cui si fa parte, che è una istituzione nazionale»⁴⁴.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 1, 1889, 1, p. 24.

⁴³ N. Vigna, *R. H. Budden, cit.*, p. 4.

⁴⁴ R. H. Budden, «I corsi di istruzione per le guide», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 5, 1886, p. 143.

Il sentimento autentico e non certo effimero o superficiale col quale egli si «appassionò alla patria nostra»⁴⁵ era guidato dalle migliori intenzioni e come si è visto fu straordinaria la sua attività filantropica, svolta appunto «nell'interesse delle popolazioni di montagna e per l'amore della patria»⁴⁶. Nel novembre del 1895, quando poche settimane prima della scomparsa di Budden fu organizzata al Monte dei Cappuccini una cena in suo onore, egli trovò l'ultima occasione di definirsi un «vecchio inglese, che ama tanto la vostra Italia», e che alla soglia dei settant'anni intendeva ancora a lungo «continuare la sua propaganda a favore dell'alpinismo»⁴⁷.

L'apostolo dell'alpinismo

La definizione così felice e popolare di «apostolo dell'alpinismo», assai frequentemente usata da tanti soci del CAI per evocare la figura di Budden, fu coniata da Antonio Stoppani (1824–1891). Nato a Lecco, Stoppani studiò in seminario e venne consacrato nell'ordine dei rosminiani. Nel marzo del 1848 partecipò attivamente a Milano alla rivolta antiaustriaca delle Cinque Giornate, costruendo in particolare piccole mongolfiere che volando fuori dalla città accerchiata portavano messaggi di rivolta nelle campagne. Con l'Unità l'abate Stoppani divenne professore incaricato di Geologia all'Università di Pavia (1861) e quindi (1867) al Regio Istituto Tecnico Superiore di Milano (allora solo informalmente chiamato Politecnico), a pochi anni dalla sua costituzione. A Milano iniziò inoltre a collaborare con il Museo civico di Storia

⁴⁵ N. Vigna, *R. H. Budden, cit.*, pp. 1–2.

⁴⁶ ASCAI, Carteggio R. H. Budden - Sezione di Torino, b. 82, fasc. 378, class. 1.6.1.2, Lettera di Budden a Luigi Cibrario, presidente della sezione del CAI di Torino, 8 novembre 1895.

⁴⁷ *Ibidem.*

naturale, del quale fu direttore nel periodo 1882–1891. Nel museo sono tuttora conservati alcuni reperti delle sue raccolte paleontologiche e una statua posta sulla scalinata del museo ne onora il ricordo. Nel 1874 Stoppani fu inoltre il primo presidente della sezione milanese del CAI. Nel suo *best seller*, il fortunatissimo *Il Bel Paese* (nel 1906 il caseificio Galbani di Ballabio, in Valsassina, lanciò con questo nome un nuovo formaggio, tuttora prodotto, anche se oggi la confezione non riporta più il piccolo ritratto raffigurante un canuto Stoppani)⁴⁸. Nella seconda serata (in questo fortunato volume ai capitoli corrispondono serate), Stoppani in più occasioni si sofferma sul CAI, e sul ruolo centrale di questa istituzione all'interno della vita nazionale: «più singolare ancora che gli ultimi e i più pigri ad unirsi a quegli alpinisti fossimo noi, fortunati abitatori del bel paese che il mar circonda e l'Alpe. Era una vergogna, n'è vero? E la sentirono profondamente i pochi fra noi che s'invogliarono delle Alpi. Quintino Sella fu il primo a levare il grido della riscossa, e riuscì a fondare il Club Alpino Italiano, che gli valse l'onore degli scarponi ferrati di cui lo vedete calzato sempre nei nostri giornali di caricature. Il Club Alpino Italiano ha la sua sede a Torino, e le secondarie in Aosta, Varallo, Domodossola, Agordo, e, stupite!, a Firenze e Napoli. Vanta a quest'ora valorosi proseliti, emuli dei più arditi Inglesi»⁴⁹. Secondo Stoppani il progresso dell'Italia unita sarebbe avvenuto anche grazie all'opera positiva svolta dal CAI: «da questo

⁴⁸ P. Redondi (a cura di), *Un best-seller per l'Italia Unita. Il Bel Paese di Antonio Stoppani*, Milano 2012; E. Zanoni, *Scienza, patria e religione. Antonio Stoppani e la cultura italiana dell'Ottocento*, Milano 2014.

⁴⁹ A. Stoppani, *Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia*, Milano 1908, p. 28.

dipende ch'ella sia gloriosa anziché dimenticata, che prosperi anziché deperire. Gl'Italiani, educati alla scuola del Club alpino, diverranno forti, e l'Italia diverrà quindi un popolo di forti»⁵⁰.

Proprio soffermandosi sugli aspetti educativi della montagna evoca Budden, definendolo appunto «apostolo dell'alpinismo»: «Per quarant'anni percorse le nostre valli alpine, dappertutto recando consiglio, buon esempio e danari vòlti sempre al miglioramento delle classi alpigiane e alla diffusione dell'alpinismo»⁵¹.

Tuttavia la prima occorrenza della definizione di apostolo dell'alpinismo risale all'agosto del 1874, quando l'abate prese parte al VII congresso del CAI e in un discorso che tenne si riferì in questo modo a Budden. L'epiteto venne colto negativamente da Quintino Sella, il quale in una lettera scritta pochi giorni dopo il convegno si rivolse al vicepresidente generale del CAI Giorgio Spezia⁵²: «Stoppani nel suo bellissimo ed opportuno brindisi al Budden disse che il Budden fece l'apostolo del Club Alpino in Italia, mentre nessuno pensava all'alpinismo. Io lasciai correre

⁵⁰ *Ibid.*, p. 30.

⁵¹ *Ibidem.*

⁵² Giorgio Spezia (Piedimulera, Novara 1842–Torino 1911). Laureato ingegnere alla Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Torino nel 1867, si era perfezionato a Göttingen e Berlino, dedicandosi a studi e ricerche sperimentali nel campo della mineralogia e della geologia dinamica. Nel 1874 fu nominato assistente presso il Museo mineralogico di Torino e l'anno seguente fu incaricato degli insegnamenti di Mineralogia e Geologia alla Facoltà di Scienze Fisiche, matematiche e naturali dell'Università di Torino, conseguendo l'ordinariato nel 1879. Consigliere centrale del CAI dal 1869, fu eletto vicepresidente nel 1874 e assunse l'incarico di presidente generale nel biennio 1875–1876, seguito da Quintino Sella.

la frase senza osservazioni: mi parve un'innocua esagerazione di cortesia verso un uomo così benemerito, così amato da tutti»⁵³.

Secondo Sella questa asserzione poteva far ritenere che il CAI fosse stato fondato grazie all'apostolato di Budden:

«Se anche ciò si vuol credere non me ne cale molto per la mia persona, ed avrei ben volentieri alzato le spalle su questa come su tante altre false credenze [...]. Ma qui è in scena un po' l'onore e molto l'interesse del Club Alpino. L'onore, o se si vuole un po' di vanagloria nazionale, giacchè se abbiamo fatto il Club ad imitazione degli stranieri, non abbiám aspettato che gli stranieri venissero personalmente a stimolarci»⁵⁴.

Proseguendo nella sua argomentazione, Sella afferma di aver conosciuto Budden «nel 1865 o nel 1866 a Firenze o fors'anche più tardi»⁵⁵, e che il suo nome non compare nell'elenco dei soci fondatori né in quello dei primi sottoscrittori: «il Club era arcifondato quanto il Budden cominciò ad occuparsene»⁵⁶. Sella spiega poi che fra i soci fondatori erano sì presenti due membri dell'Alpine Club (William Mathews e Francis Fox Tuckett), e che fra i primi oblatori erano indicati i nomi di Eugene Francofort⁵⁷, George Montefiore Levi⁵⁸ e dello stesso Tuckett: «i primi due, ingegneri di miniere miei amici, furono da me

⁵³ M. Quazza, A. Marcandetti (a cura di), *Epistolario di Quintino Sella. Vol. IV. 1872–1874*, Roma 1995, p. 660.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ G. e M. Quazza (a cura di), *Epistolario di Quintino Sella. Vol. I. 1842–1865*, Roma 1980, p. 466.

⁵⁸ R. Cerri, «George Montefiore Levi, un imprenditore e filantropo anglo-belga tra i fondatori del Club Alpino», in: Id. (a cura di), *Alle origini del Club Alpino. Un progetto integrato di politica, progresso, scienza e montagna*, Alagna Valsesia 2013, pp. 104–145.

sollecitati. Il terzo diede pochi libri per mezzo del S. Robert»⁵⁹. Ciò detto, perentorio Sella entra più direttamente nel merito della questione: «L'interesse del Club può aver danno dall'accreditarsi della voce che l'apostolato straniero abbia creato l'alpinismo in Italia. Non dimentichiamo che il vincolo più forte per legare le varie sezioni del Club è la gratitudine verso Torino come culla e autore del Club. Se invece la gratitudine devesi all'apostolato straniero questo vincolo viene meno. Ed ella capisce tutto il pericolo dello spezzamento di questo vincolo»⁶⁰.

Sella sollecita Spezia e i «colleghi alpini della direzione [...] a far conoscere il vero»⁶¹, suggerendogli di chiedere confidenzialmente a Budden di scrivere una lettera ai giornali torinesi nella quale avrebbe dichiarato «che egli non fece apostolato che per la diffusione del Club, ma dopo che era già stato creato per iniziativa esclusivamente italiana»⁶². Tale lettera sarebbe stata poi opportunamente ristampata sul 'Bollettino del Club Alpino Italiano'. Sella prosegue quindi in maniera sempre più stringente e incisiva: «Corpo di un cane! han fatto troppo gli stranieri perché si attribuisca poi loro anche ciò che non hanno fatto»⁶³. Nella parte conclusiva della missiva il fondatore del CAI rivendica una serie di sue ascensioni precedenti la fondazione del CAI: «sono certo che lo Stoppani in piena buona fede disse la sua frase immaginandosi che dal 1853 al 1863 io facessi dell'alpinismo perché avevo il Budden ai reni [...]. Si

⁵⁹ M. Quazza, A. Marcandetti (a cura di), *Epistolario di Quintino Sella. Vol. IV. 1872-1874*, Roma 1995, p. 661.

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ *Ibidem.*

⁶² *Ibidem.*

⁶³ *Ibidem.*

figuri che per esempio dei 4 salitori del Viso del 1863 io avevo già salito il Breithorn nel 1854 (e credo di essere stato il primo perché Studer nella sua opera *Die höchsten Gipfel der Schweiz* accenna a una problematica salita di Lord Minto, e di Schweitzer e Howe nel 1861)»⁶⁴.

Aggiunge poi che uno dei suoi compagni alla salita al Monviso, l'onorevole calabrese Giovanni Barracco, aveva già salito la Punta Dufur (allora denominata *Höchste Spitze*) sul Monte Rosa⁶⁵, e prima di accomiarsi conclude dicendosi «certissimo sono che il più dolente di tutti di simile affermazione sarà il lealissimo e benemeritissimo Budden»⁶⁶.

A questi auspici non fu dato seguito e non sono stati reperiti documenti che attestano successivi chiarimenti o all'opposto dissapori tra Sella e Budden. Ciò tuttavia aumenta di molto la *suspense*, se si pensa a come Sella dovette cogliere i riferimenti a Budden e al suo apostolato, quando due anni dopo aver scritto

⁶⁴ *Ibidem*. Per la salita di Sella al Breithorn nel 1854 cfr. G. e M. Quazza (a cura di), *Epistolario di Quintino Sella. Vol. I. 1842–1865*, Roma 1980, pp. 181–183. Lord Gilbert Elliot, conte di Minto, noto per la sua missione diplomatica compiuta in Italia nel 1847–1848, aveva in realtà salito il Breithorn nell'agosto del 1830, anticipando quindi Sella di ventiquattro anni. Il resoconto di tale ascensione fu pubblicato postumo nel 1892 (*Alpine Journal*, vol. XVI, agosto–novembre 1892, pp. 116–159 e 224–237). Nell'opera di Gottlieb Studer, *Über Eis und Schnee. Die höchsten Gipfel der Schweiz und die Geschichte ihrer Besteigung. 2. Walliser-Alpen* (Bern 1870), a pagina 205 è segnalata la salita effettuata nel settembre 1861 da Schweizer e Howe con le guide di Zermatt Peter Taugwalder padre e figlio, prima che questi ultimi due perdessero la vita nel luglio del 1865 al ritorno dalla prima ascensione del Cervino.

⁶⁵ G. e M. Quazza (a cura di), *Epistolario di Quintino Sella. Vol. I. 1842–1865*, Roma 1980, p. 466.

⁶⁶ M. Quazza, A. Marcandetti (a cura di), *Epistolario di Quintino Sella. Vol. IV. 1872–1874*, Roma 1995, p. 661.

la lettera a Spezia *Il Bel Paese* fu pubblicato e ben presto iniziò la sua fortunatissima diffusione. Si è già accennato al fatto che la nomina a socio onorario del CAI fu conferita a Budden nel 1889, quindici anni dopo la medesima attribuzione presso l'Alpine Club, e cinque anni dopo la morte di Quintino Sella.

Dalla dimensione patriottica a quella nazionale nel passaggio tra le presidenze di Quintino Sella, Paolo Lioy, Antonio Grober e Lorenzo Camerano

Il convegno di cui si pubblicano qui gli atti assume molto interesse e significatività anche per l'intento positivo di revisione di una serie di *cliché* a lungo adottati nella storia dell'alpinismo: le prime ascensioni delle montagne più importanti delle Alpi infatti non furono effettuate nella seconda metà dell'Ottocento, quando nacquero i club alpini, ma questa fase rappresenta semmai l'istituzionalizzazione di un'attività che veniva già compiuta in una maniera più informale, socialmente composita e interclassista, e senza attestazioni su giornali, riviste o pubblicazioni monografiche. La dimensione ed etica borghese della pratica alpinistica, i rapporti scientifici, la circolazione e lo scambio a livello internazionale di idee ed esperienze si situano in un periodo storico che in questo convegno rappresenta il termine *ad quem*. Negli anni della nascita dei club alpini europei si definì un rapporto dialettico tra la scoperta delle Alpi e la parallela affermazione dell'idea di nazione, rapporto che «oggi comincia ad apparire particolarmente intenso, ma scarsamente considerato, anche nella storia nazionale italiana [...] quasi da far pensare ad una scelta intenzionale»⁶⁷.

⁶⁷ M. Bonola, *Una patria di montagna. Il contributo della cultura valsesiana alla riconquista delle Alpi nazionali*, in Antonio Grober.

Quando Sella nell'agosto del 1863 salì il Monviso e nell'ottobre successivo fondò il CAI, egli intese guidare politicamente e culturalmente la riconquista delle Alpi nazionali, cercando così di superare quella subalternità della pratica e della cultura di montagna che aveva favorito la conquista delle Alpi italiane da parte degli stranieri (i viaggiatori francesi e tedeschi del Grand Tour, gli alpinisti inglesi, i linguisti svizzeri). Sella promosse l'alpinismo in Italia come uno dei grandi temi unitari, in cui la pratica dell'alpinismo era funzionale alla costruzione di quella coscienza nazionale che, invocata da più parti nelle aule del parlamento, stentava a farsi largo nella società civile e nell'opinione pubblica, e doveva trovare tempi e luoghi di consenso collettivo⁶⁸. I fondatori del CAI si mossero in un quadro sociale e culturale e attinsero a relazioni e riferimenti del tutto ascrivibili ad un ambito europeo, nel quale un'aristocrazia intellettuale, «the larger and more diverse group of gentlemanly capitalists»⁶⁹, usava la pratica dell'alpinismo come forma di autorappresentazione, aggregazione sul piano nazionale ed educazione verso le giovani generazioni. Quando negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento i club alpini nacquero e si diffusero nelle più importanti città d'Europa, l'appartenenza nazionale, pur rilevante, non degenerò in significati agonistici e aggressivi di tipo nazionalista. Due personalità come quelle di Budden e Sella attestano pienamente una dimensione cosmopolita ed europea del tutto avulsa da accenti di tipo

Alpinista e presidente generale del Club Alpino Italiano. Alagna Valsesia 2010, p. 13.

⁶⁸ M. Meriggi, P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna 1993.

⁶⁹ P. H. Hansen, «Albert Smith, the Alpine Club, and the Invention of Mountaineering in Mid-Victorian Britain», *Journal of British Studies*, 34, 3, luglio 1995, p. 311.

sciovinista, che peraltro sarebbero del tutto incompatibili con la condizione di straniero dell'apostolo inglese dell'alpinismo italiano⁷⁰.

⁷⁰ A proposito di Sella valgono queste considerazioni di Fernando Salsano: «I soggiorni di studio in Francia, Inghilterra e Germania furono determinanti nella sua formazione. La frequentazione del mondo scientifico internazionale, la vita nelle più importanti città europee, la conoscenza delle lingue, l'osservazione dei sistemi politici in uso, lo studio dei processi produttivi nei paesi europei più industrializzati costituirono un insieme di esperienze formative che raramente si riscontravano in altri esponenti della classe dirigente risorgimentale». Cfr. *Quintino Sella ministro delle Finanze. Le politiche per lo sviluppo e i costi dell'Unità d'Italia*, Bologna p. 36. A proposito del ruolo, dell'operato e delle relazioni intrattenute da Sella all'atto della fondazione del CAI cfr. soprattutto il primo capitolo del volume di A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna 2003, pp. 15–25. Ripercorrendo i molti contatti che Budden ebbe a livello internazionale si incontrano figure che alcuni decenni dopo avrebbero fatto parte dello schieramento nemico, come – per la grande guerra – il generale austriaco Carl von Sonklar, socio onorario del Deutscher und Österreicher Alpenverein, il quale fu sempre «molto cortese verso il CAI regalandogli esemplari dei suoi libri e dimostrando simpatia verso la nostra istituzione» (R. H. Budden, «Necrologia», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 1, 1885, p. 12), o – per la seconda guerra mondiale – il già citato Mathews, presidente dell'Alpine Club, che lodò il «sentimento di fratellanza esistente tra i diversi Clubs nel proseguire concordi nel nobile scopo di promuovere lo studio delle montagne» (R. H. Budden, «VIII Riunione del Club Alpino Francese a Sixt e a Chamonix nell'agosto 1883», *Rivista alpina italiana. Periodico mensile del Club Alpino Italiano*, 10, 1883, p. 113), Sulla *Rivista Mensile del CAI* si possono leggere diversi articoli scritti da Budden che rendono conto di conferenze internazionali dei club alpini, come quella svolta a Ginevra nell'agosto 1879, nella quale il CAI propose una sottoscrizione da devolvere al DÖAV in aiuto degli abitanti della valle

La cesura da una dimensione che si potrebbe definire sinteticamente come patriottica a una nuova identità del CAI caratterizzata da toni più decisamente nazionalisti avvenne con la morte di Sella (1884). Alla sua presidenza seguì infatti quella del vicentino Paolo Lioy, scrittore e divulgatore scientifico, che fu alla guida del CAI dal 1885 al 1890. Accanto alla notevole attività pubblicistica svolta soprattutto in campo biologico ed entomologico (benché non avesse una formazione scientifica di livello superiore), Lioy fu a lungo impegnato nella politica locale e nazionale su posizioni moderate, distinguendosi quale miglior rappresentante della «vocazione corporativa e [del] carattere trasformistico del liberalismo vicentino»⁷¹. I suoi numerosi scritti e discorsi in ambito alpino ebbero diverse

dello Zillertal, rimaste vittime di inondazioni. Cfr. R. H. Budden, *Conferenza internazionale dei Clubs Alpini in Ginevra nell'Agosto 1879 - Festa del Club Alpino Svizzero nell'Agosto 1879*, Torino 1880, p. 7. Scrisse poi molte lettere personali ai dirigenti delle sezioni cittadine del CAI nelle quali chiedeva di riservare la migliore ospitalità ad alpinisti stranieri, come il Prof. Patersen, presidente della Sezione di Francoforte del DÖAV, il quale «ha già fatto molto in Germania per far conoscere le montagne italiane». Cfr. Archivio storico della Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano - Torino, Carteggio R. H. Budden - Sezione di Torino, b. 82, fasc. 378, class. 1.6.1.2, Lettera di Budden al Presidente della Sezione di Torino, 7 marzo 1880.

⁷¹ S. Lanaro, «Il trasformismo moderato. Paolo Lioy», in: Id., *Società e ideologie nel Veneto rurale (1886–1898)*, Roma 1976, p. 161. Per una descrizione critica della figura di Paolo Lioy cfr. F. Bandini (a cura di), *Vita e opere di Paolo Lioy*, Vicenza 2011; A. Zannini, «‘Su quella cima, dove nessuno era mai salito.’ L’invenzione nazionalistica del Petrarca alpinista», in: S. Morosini (a cura di), *Le Alpi e l’Unità d’Italia. Lo spazio alpino e il processo di Unità nazionale (1861–1900)*, Bergamo 2012, pp. 105–113. Dal saggio di Andrea Zannini è anche tratta la citazione di Silvio Lanaro qui riportata.

ristampe: un tratto ricorrente di questa corposa produzione letteraria è il ricorso a istanze fortemente condizionate da un «pregiudizio nazionalista»⁷², tese a identificare le Alpi come una barriera che separa strategicamente l'Italia dagli altri paesi europei⁷³.

Una figura di più alta statura personale e maggiormente distante da significati e proclami di tipo nazionalista appare quella di Antonio Grober, il successore di Lioy e presidente generale del CAI per ben diciotto anni (1891–1909). Nato in alta Valsesia nel 1847 presso l'insediamento Walser di Alpe d'Otro, era figlio di Cristoforo, un geometra e misuratore che nell'agosto del 1842 aveva effettuato sul Monte Rosa la prima ascensione della Signal Kuppe (Punta Gnifetti)⁷⁴. Nel 1870 Grober si era laureato in Giurisprudenza all'Università di Torino, e sempre nella prima capitale italiana intraprese la carriera forense presso lo studio di Orazio Spanna (presidente generale del CAI nell'anno 1874), che lo introdusse all'alpinismo e alla frequentazione del sodalizio, al quale Grober si iscrisse nel 1872 divenendo socio della sezione di Varallo. Il proprio impegno in qualità di presidente generale fu soprattutto teso al risanamento finanziario e al sostegno ad ambiziose opere scientifiche, come la costruzione della Capanna Osservatorio Regina Margherita (1893) e dell'Istituto universitario internazionale al Col d'Olen, poi dedicato ad Angelo Mosso (1907)⁷⁵.

⁷² C. E. Engel, *Storia dell'alpinismo*, Torino 1965, p. 152.

⁷³ P. Lioy, «Dall'alto», *Bollettino del Club Alpino Italiano*, 51, 1884, pp. III–XXXI.

⁷⁴ P. P. Viazzo, «Storia e storiografia dell'alpinismo in Valsesia: continuità e mutamento», in: R. Cerri, *Alle origini del Club Alpino*, cit., pp. 23–37.

⁷⁵ A. Pascariello, *Antonio Grober*, cit, p. 10.

Ma anche nel corso della presidenza Grober un dato per molti versi incontrovertibile è che il CAI stava vivendo una progressiva enfattizzazione dei propri caratteri nazionali, declinati in chiave soprattutto irredentista. Questa tendenza si esprimeva da un lato nell'organizzazione di iniziative e gite sociali comuni con la Società degli Alpinisti Tridentini e la Società Alpina delle Giulie, dall'altro con il pensiero e l'azione politica di alcuni soci⁷⁶. Nella costruzione di tale significato la personalità certamente più emblematica è quella di Ettore Tolomei, socio del CAI di Roma e della Società degli Alpinisti Tridentini, in assoluto il primo e il più convinto assertore dell'italianità del Sud Tirolo, nonché l'estensore del *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*, contenente la traduzione filologica, letterale o fantasiosa dei toponimi tedeschi in lingua

⁷⁶ Per un'analisi dei significati sociali e politici che hanno costituito storicamente la pratica dell'alpinismo cfr. C. Ambrosi, M. Wedekind (a cura di), «L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX», *Quaderni di archivio trentino*, 3, Trento 2000; M. Mestre, *Le Alpi contese. Alpinismo e nazionalismi*, Torino 2000; A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia*, cit., pp. 15–25; A. Zannini, *Tonache e piccozze. Il clero e la nascita dell'alpinismo*, Torino 2004; C. Ambrosi, M. Wedekind (a cura di), *Alla conquista dell'immaginario. L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento*, Treviso 2007; S. Morosini, *Sulle vette della Patria. Politica, guerra e nazione nel Club Alpino Italiano (1863–1922)*, Milano 2009; R. Cerri (a cura di), *Patria, scienza e montagna negli anni risorgimentali. Una prospettiva valsesiana*, Alagna Valsesia 2011; S. Morosini (a cura di), *Le Alpi e l'Unità d'Italia. Lo spazio alpino e il processo di Unità nazionale. 1861–1900*, Bergamo 2012; A. Audisio, A. Pastore (a cura di), *CAI 150. Il libro. Pubblicazione ufficiale dei festeggiamenti*, Torino 2013; R. Cerri, *Alle origini del Club Alpino*, cit.

italiana⁷⁷. La compagine del nazionalismo più radicale e marcatamente imperialista era anche rappresentata dalla figura meno nota di Giovanni Chiggiato, che ricoprì gli importanti incarichi di presidente della sezione di Venezia e di consigliere centrale. Proprietario di una vasta tenuta a Caorle, Chiggiato nel 1910 partecipò alla fondazione dell'Associazione nazionalista italiana, nella quale fu eletto membro del consiglio centrale e divenne uno dei più convinti propugnatori dell'italianità di entrambe le coste del Mar Adriatico. Nell'ottobre del 1914 sottoscrisse una cospicua donazione (diecimila lire, pari a oltre 30 000 € attuali) per la trasformazione de *L'Iddea Nazionale* da settimanale a quotidiano⁷⁸, e dal 1921 alla morte, avvenuta nel 1923 in conseguenza di un incidente stradale, fu deputato alla Camera nelle fila nazionaliste, «ascoltato tutore degli interessi montani»⁷⁹

Se nel CAI di questi anni emergono posizioni estremiste, altre, più equilibrate e democratiche, dicono di una pluralità culturale

⁷⁷ «Ettore Tolomei (1865–1952). Un nazionalista di confine. Die Grenzen des Nationalismus», *Archivio Trentino*, 1, 1998; M. Ferrandi, *Ettore Tolomei. L'uomo che inventò l'Alto Adige*, Trento 1986. A proposito di Tolomei e della dialettica tra anima nazionalista e anima democratica nel CAI degli anni del primo conflitto mondiale cfr. S. Morosini, *I rifugi alpini dell'Alto Adige/Südtirol dalla fruizione turistica al presidio nazionale (1918–1943)*, in: P. Gasser, A. Leonardi, G. Barth-Scalmani (a cura di), *Krieg und Tourismus im Spannungsfeld des Ersten Weltkrieges. Guerra e turismo nell'area di tensione della Prima Guerra Mondiale*, Meran-Innsbruck 2014.

⁷⁸ Per una sintesi biografica su Giovanni Chiggiato cfr. A. Berti, «Giovanni Chiggiato», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 5, 1923, pp. 109–111. Cfr. altresì la voce di C. M. Lipari sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1980, vol. 24.

⁷⁹ A. Berti, *Giovanni Chiggiato*, cit., p. 110.

e politica all'interno di un condiviso patriottismo di stampo risorgimentale e di una comune vocazione irredentista. Tale vocazione assunse i caratteri di una comune posizione interventista quando nell'estate del 1914 scoppiò in Europa il primo conflitto mondiale. Il CAI fu infatti tra le prime istituzioni ad esprimersi apertamente a favore dell'entrata italiana in guerra: nel corso dell'assemblea ordinaria dei delegati che si svolse a Torino il 13 settembre del 1914, il presidente Lorenzo Camerano, docente di Anatomia comparata e rettore dell'Università di Torino, presidente dell'Accademia delle Scienze e senatore del regno⁸⁰, svolse una lunga relazione, in chiusura della quale proferì una dichiarazione di intenti straordinariamente lucida e significativa, che dopo il 24 maggio del 1915 porterà il CAI ad assumere un ben preciso ruolo all'interno del conflitto:

«Nel pauroso sconvolgimento presente il più elevato dei sentimenti umani, quello della patria, prorompe gigantesco e domina tutti gli altri. Nel nome della Patria, o colleghi, rivolgiamo il nostro sguardo con fede incrollabile al motto che splende nell'azzurro della nostra bandiera: Excelsior, e nel nome della Patria affermiamo altamente che in ogni occasione il Club Alpino Italiano saprà fare il proprio dovere»⁸¹.

I toni usati da Camerano evocano una posizione politico-nazionale molto distante dai richiami di Budden all'Italia anche come propria patria elettiva e sono per molti versi antitetici alle sue ripetute esortazioni alla fratellanza internazionale. Con lo scoppio del primo conflitto mondiale i vari club alpini assunsero le posizioni e le alleanze del proprio paese e usarono toni del

⁸⁰ Per una sintesi biografica su Lorenzo Camerano cfr. il necrologio di C. F. Parona in: *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 1-3, 1918, pp. 1-10. Cfr. altresì la voce di B. Baccetti sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1974, vol. 17.

⁸¹ *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 11, 1914, p. 360.

tutto lontani da quel patriottismo risorgimentale cui si appellò Quintino Sella. Nel volume CAI Sezione Fiorentina 1868–1968, pubblicato nel centenario della fondazione, è presente un’approfondita disamina degli alpinisti stranieri appartenuti alla sezione di Firenze, i quali animarono una vivace realtà dai caratteri cosmopoliti e dalla vocazione internazionale. Quel clima nel quale le Alpi furono vissute come «terreno di gioco dell’Europa»⁸² visse una profonda crisi con il primo conflitto mondiale e venne del tutto meno quando l’Italia iniziò la propria improvvida avventura fascista, con le inevitabili chiusure scioviniste ed esterofobe, e con la prona e autoritaria sottomissione del CAI al regime (1927), cui conseguì la perdita delle sue attribuzioni democratiche e la smaccata volontà politica di identificare nell’alpinista un possibile uomo nuovo fascista⁸³: «Gli eventi che [...] tanto avrebbero influito sulla nostra storia recente e che ormai sono affidati al giudizio della storia stessa, avrebbero impedito a lungo ogni contatto internazionale. A noi, oggi, il rimetterci sulle orme di coloro che ci hanno preceduto, e, nello spirito che li animarono, cercare attraverso la pratica dell’alpinismo un vincolo tra uomini diversi per costumi o lingua ma uniti nell’amore per la montagna e la libera intatta natura»⁸⁴.

⁸² Questa formula si richiama al titolo del volume di L. Stephen, *Il terreno di gioco dell’Europa. Scalate di un alpinista vittoriano*, Torino 1999.

⁸³ «‘Il CAI non poteva non fare parte delle energie migliori d’Italia’. Il Club Alpino Italiano nel Coni (1927–1943)», *CESSH-European Studies in Sports History*, 9, 2016.

⁸⁴ *CAI Sezione Fiorentina 1868–1968*, cit., pp. 70–71.

Marino Viganò

*Ridotto alpino repubblicano
Il lato italiano dell'Alpenfestung nazifascista
I risvolti strategici, tattici e operativi (1944–1945)*

Richiami di orientamento

Come accennato nella prima fase, di carattere più generale, della ricerca sul tema in oggetto¹, a inizio settembre 1944 il Sicherheitsdienst (SD), servizio di sicurezza e di controspionaggio delle SS del Terzo Reich, entra in possesso di un rapporto di un agente in Svizzera dell'Office of Strategic Services (OSS), il servizio informazioni militari degli Stati Uniti d'America, nel quale si asserisce che i vertici nazisti stanno creando un'Alpenfestung, un ridotto alpino, installato fra la Baviera, il Tirolo austriaco e italiano e la Carnia occidentale, nel quale le truppe del Reich si trincererebbero per l'ultima resistenza².

Per quanto si conosce dalle fonti, al tempo le alte sfere naziste non hanno invece in vista un piano del genere: esistono soltanto progetti limitati della Wehrmacht per rifluire verso l'area a nord del massiccio delle Alpi dalla Francia e in quella a sud delle Alpi dall'Italia, centrando su Innsbruck, ma senza alcuna partecipazione di forze del partito quali SS e SD³. L'informazione dell'OSS al

¹ Ci si permette rinviare a: M. Viganò, «Ridotto alpino repubblicano. Il lato italiano dell'Alpenfestung nazifascista (1944–1945)», *Percorsi di ricerca. Working papers del LabiSAIp*, s. II, 1, 2018, pp. 171–189.

² «Document 4–36. Telegram 4233–36, luglio 26, 1944», in: N. H. Petersen (dir.), *From Hitler's Doorstep. The Wartime Intelligence Reports of Allen Dulles, 1942–1945*, Pennsylvania 1996, p. 350.

³ R. Kaltenecker, *Operation Alpenfestung. Mythos und Wirklichkeit*, Monaco 2000; Id., *Operation Alpenfestung. Das letzte Geheimnis des «Dritten Reiches»*, Monaco 2005; Id., *Die Alpenfestung. Der Kampf um das letzte Bollwerk des Zweiten Weltkrieges*, Würzburg 2015.

dipartimento di Stato degli USA, benché non trovi dunque origine in fatti concreti, suscita allora un'eco in due direzioni. Da un lato insinua nei comandanti delle forze armate statunitensi preoccupazioni e timori di dover affrontare, proprio nell'atto finale di una guerra devastante, un'offensiva sanguinosa su terreno di montagna, pressoché impraticabile; dall'altro, giunta a conoscenza di Franz Hofer, *Gauleiter* del Tirolo-Vorarlberg, promuove una sua richiesta alla *Führung*, il 3 novembre 1944, di pieni poteri al fine di realizzar per davvero il progetto: richiesta ignorata, essendo in atto la controavanzata tedesca nelle Ardenne.

Fallita però quella controffensiva, Joseph Goebbels, ministro della Propaganda, introiettate le suggestioni di Hofer, lancia anch'egli per non fortuita coincidenza nel gennaio 1945 il motto «Alpenfestung» quale area di resistenza di truppe d'*élite*; di stivaggio sotterraneo di munizioni e riserve alimentari; di collocazione di rampe di lancio per i missili «v1» e «v2»⁴. E solo allora in effetti i capi delle SS iniziano a sfruttare questo argomento per rassicurare il fronte interno, ormai scosso, e per atterrire il nemico⁵.

Lavori di fortificazione vengono addirittura avviati, il 17 febbraio 1945, alla frontiera sud con la Svizzera, ma con struttura e in siti tanto «insensati» da provocare lamentele del colonnello generale Alfred Jodl, capo di stato maggiore della Wehrmacht presso l'Oberkommando der Wehrmacht (OKW). Di fatto, al termine delle operazioni belliche nella regione alpina trovano non centri di resistenza ma rifugio due

⁴ R. Minott, *Top Secret: Hitlers Alpenfestung. Tatsachenbericht über einen Mythos*, Reinbek bei Hamburg 1967.

⁵ F. W. Seidler, *Phantom Alpenfestung? Die geheime Baupläne der Organisation Todt*, Berchtesgaden 2004.

categorie: ostaggi politici del Reich evacuati da campi di internamento⁶, e alti gerarchi delle SS⁷.

Il profilo «tedesco» della vicenda, noto in base a estensive ricerche d'archivio, invita dunque a riflettere sui seguenti aspetti di sostanza: l'origine delle voci raccolte dall'OSS sull'Alpenfestung nel settembre 1944; l'attendibilità conseguente di informative spacciate dalla Svizzera dall'OSS; l'efficienza e l'efficacia in generale della rete OSS in Europa nel 1942–1945; l'influsso a rovescio delle voci spacciate dall'OSS sulle iniziative delle SS naziste; la spendibilità del mito del Ridotto alpino già sfruttato in Svizzera dal 1940.

Questi problemi interpretativi riverberano, a loro volta, sul più ampio «mito» dell'«Operation Sunrise», la cosiddetta «resa» della Wehrmacht sul fronte italiano, negoziata via Svizzera dall'8 marzo al 29 aprile 1945; nel guazzabuglio di fini dichiarati e intenti celati, di presunti vantaggi generali e palesi interessi individuali, di azioni tenute «segrete» pure nei rispettivi campi – tra nazisti e fascisti, tra angloamericani e sovietici – e invenzioni propagandistiche sparse dentro e fuori i due schieramenti contrapposti⁸.

⁶ H.-G. Richardi, *Ostaggi delle SS nella Alpenfestung - La deportazione dalla Germania all'Alto Adige di famosi internati nei Lager*, Bolzano 2006.

⁷ M. Rauchensteiner, «Gauleiter Hofers «Alpenfestung» und die militärische Befreiung Nordtirols», in: G. Wanner (a cura di), *1945. Ende und Anfang in Vorarlberg, Nord-und Südtirol*, Lochau 1986, pp. 35–44.

⁸ E. Aga Rossi, B. F. Smith, *Operation Sunrise. La resa tedesca in Italia 2 maggio 1945*, Milano 2005; K. von Lingen, *SS und Secret Service. «Verschwörung des Schweigens». Die Akte Karl Wolff*, Paderborn 2009, e ora: *Allen Dulles, the OSS and Nazi War Criminals. The Dynamics of Selective Prosecution*, Cambridge 2013.

Il *dossier* Alpenfestung lascia in sospeso, a questo punto, due possibili interpretazioni: un falso di marca OSS, simile alla restante massa di informative manipolate da quel servizio, come del resto dall'Intelligence di molti belligeranti, ma con riflesso dalla centrale di fabbricazione alla dirigenza politica nemica, stimolata per «rimbalzo» a farne strumento di propaganda; oppure, caso meno inquietante ma strategicamente non meno significativo, un malinteso occorso con lo scambio di un progetto per un altro.

Il punto di vista del governo Mussolini

Esiste in effetti, e prende avvio proprio nell'agosto 1944, un piano di ripiegamento e di difesa nell'area alpina ideato da Benito Mussolini, capo del governo della Repubblica sociale italiana (RSI), l'esecutivo neofascista che controlla parzialmente allora il terzo più settentrionale della penisola; ed elaborato, sotto la dicitura Ridotto alpino repubblicano, prima dagli uffici politici e militari del Partito fascista repubblicano (PFR); poi, da fine settembre, da quelli militari della Guardia nazionale repubblicana (GNR).

Un piano la cui cronologia si può fissare in 5 fasi: il ripiegamento tedesco e fascista dall'Italia centrale (giugno–luglio 1944); la scelta della zona per la resistenza (agosto 1944); il contrasto tra fascisti e nazisti sull'allestimento del RAR (settembre 1944); l'apparente accettazione della proposta tedesca di un ridotto in Baviera (ottobre 1944); il riavvio del progetto neofascista di ridotto in Valtellina (dicembre 1944). Fase quest'ultima durata sino a fine guerra, con dissensi esterni tra i neofascisti e i nazisti e interni alla

stessa RSI tra partito, milizie partitiche e forze armate di asserito carattere «apolitico»⁹.

Italia centro-settentrionale, estate 1944: raggiunta Roma, gli Alleati angloamericani risalgono la penisola mentre le forze del Reich e le truppe della RSI arretrano verso gli Appennini. Nel clima che sembra preludere allo sfondamento del fronte italiano e al crollo della repubblica di Salò, il PFR si impegna a facilitare la ritirata verso nord dei suoi aderenti dell'Italia «occupata» e dei famigliari¹⁰; a sistemare le migliaia di sfollati in federazioni settentrionali¹¹; a organizzare un eventuale deflusso nel Reich germanico.

Da giugno circolari del partito diramano istruzioni e itinerari per il ripiegamento e sollecitano i fascisti a dichiararsi per la continuazione della «resistenza» a fianco dei «camerati» tedeschi o per la mimetizzazione. I documenti superstiti, del 15 e 30 giugno e 5 agosto¹², sono firmati dal capo della

⁹ Per un inquadramento: M. Viganò, «'Ridotto alpino repubblicano': l'ultimo piano di Benito Mussolini (1944–1945)», in: N. Valsangiacomo (a cura di), *Le Alpi e la guerra funzioni e immagini / Les Alpes et la guerre fonctions et images*, Lugano 2007, pp. 131–148.

¹⁰ N. Capitini Maccabruni, «La situazione della Toscana nel giugno 1944 in alcune lettere di Pavolini al Duce», *Ricerche storiche*, VIII, 2, 1978, pp. 523–547.

¹¹ A. Rossi, *Fascisti toscani nella repubblica di Salò 1943–1945*, Pisa 2006.

¹² Istituto di Storia Contemporanea «Per Amato Perretta», Como, fondo Partito fascista repubblicano (ora ISCC, PFR), 2.155, e Archivio di Stato, Como, fondo Gabinetto di Prefettura 1943–1945, ultimo versamento 1944/45, Celio (ora ASC, GP, UV), b. 1, cat. v, s.n. Piano di sfollamento di fascisti e loro famiglie, «Quartier Generale 15 giugno XXII», e s.n. Sfollamento di fascisti e loro famiglie dalle provincie invase dal nemico, «Quartier Generale 30 giugno XXII», e

segreteria politica Olo Nunzi, dal vicesegretario Giuseppe Pizzirani, dal segretario Alessandro Pavolini e risultano indirizzati ai delegati regionali, ai capi delle province (prefetti) e ai commissari federali, nonché all'Ufficio per l'assistenza ai fascisti sfollati costituito presso le federazioni del PFR di Bologna e Brescia.

La situazione è critica: i tedeschi sembrano intenzionati a ritirarsi dal fronte di guerra italiano trascinandosi dietro le forze disponibili, impedendo il rimpatrio delle 4 divisioni della RSI – «Littorio» «Italia», «San Marco», «Monterosa» – in «addestramento» nel Reich¹³, smantellando quanto resta dell'Aeronautica per ricavarne ausiliari della contraerea¹⁴ e della GNR deportando i carabinieri a suo tempo incorporati¹⁵. Nel caso l'Italia dovesse venir lasciata insomma tutte le risorse verrebbero trasferite in Germania.

Ciò si scontra con i piani di Mussolini di distanziarsi dal Reich e con la decisione di seguire la collaborazione su suolo italiano, non certo tedesco, come indicano gli sforzi per ottenere il rientro delle divisioni, ottenuto in linea di principio nel colloquio di Rastenburg con Hitler, il giorno stesso dell'attentato al *Führer* (20 luglio 1944); e la

s.n. *Sfollamento di fascisti e loro famiglie dalle provincie invase dal nemico*, «5 agosto XXII».

¹³ M. Viganò, «Estate 1944: le Divisioni dell'Esercito di Salò. Un'interpretazione critica», *Studi bresciani. Quaderni della Fondazione Micheletti*, 20 [*Le armi della RSI 1943–1945*], 2010, pp. 29–49.

¹⁴ G. Alegi, «La legione che non fu mai. L'Aeronautica nazionale repubblicana e la crisi dell'estate 1944», *Storia contemporanea*, xxii, 6, 1992, pp. 1047–1086.

¹⁵ A. M. Casavola, *Carabinieri tra resistenza e deportazioni, 7 ottobre 1943–4 agosto 1944*, Roma 2021.

successiva costituzione, con parte delle divisioni, dell'armata «Liguria»¹⁶, al comando nominale del maresciallo Rodolfo Graziani, ministro delle Forze armate (4 agosto 1944).

Dislocata l'armata sulla linea Gotica, sfollati i fascisti al nord e inquadrati militarmente nelle squadre d'azione delle Camicie nere – o Brigate nere – per sopperire alla mancanza di soldati, Mussolini deve individuare un centro «nazionale» di resistenza per evitare il ripiegamento. «Si prepara lo sgombrò. Dove andremo? Raminghi per il mondo?», domanda a Clara Petacci il 29 agosto, specificando il giorno dopo: «Le mie intenzioni sono chiare e cioè sino a quando ci sarà un lembo d'Italia libero, io rimarrò».

Proposito ribadito ancora il 9 settembre: «i piani per andarsene sono oramai avanzati, sempre ben inteso in territorio italiano dove i fedeli si riuniranno per l'estrema disperata difesa della repubblica e del fascismo»; incertezza e disorientamento nella lettera del 22: «Dove andrò? Dove dovrò andare? Perché in queste faccende la mia volontà è nulla»; esitazioni cruccianti il 23: «Ho l'impressione sempre più netta che ci mandano in Germania». «Può darsi che l'intero Governo sia 'prelevato' come è altrove accaduto, me compreso, per 'ragioni militari'. In questo caso può sorgere una 'grana'».

«Quanto all'esodo, può darsi che si scelga un'altra zona nell'Alto Adige o nel Trentino», così l'11 novembre, a fronte stabilizzato, «quando il Governo ridottosi a una larva, avrà bisogno di qualche stanza o qualche baracca, tanto per issarvi

¹⁶ Sulla storiografia, tuttora latitante sul tema dal profilo scientifico-documentario: P. P. Battistelli, «Il buco nero nella storia della RSI. Analisi storiografica dell'apparato militare della Repubblica di Salò», *Storia contemporanea*, xxvi, 1, 1995, pp. 101–132.

una bandiera. *Ma non credo che si arriverà a ciò almeno durante l'inverno*». Ultima notazione in merito, senza seguito particolare per la stasi nelle operazioni dei nemici, il 28 dicembre 1944: «Si delinea la partenza per la Germania. Altrimenti si darebbe il solito cattivo esempio»¹⁷.

Il profilo strategico: dove ripiegare

La prima questione sul tavolo è la scelta dell'area dove eseguire il ripiegamento, in un'area sia essa alpina, oppure prealpina. A questo proposito, fa convocare a Gargnano, sede del governo, il proprio esperto in materia: l'«irredentista» ticinese Aurelio Garobbio, studioso di geopolitica e orografia, ma soprattutto conoscitore per esplorazioni personali dell'intera catena montuosa settentrionale dell'Italia, da lui intesa, sotto denominazione «catena mediana delle Alpi», quale «confine naturale» del paese. Del colloquio, datato, come risulta pure ufficialmente dal ruolino delle udienze del Quartier generale, 29 agosto 1944, è lo stesso Garobbio a lasciare un verbale a futura memoria tra le carte riservate:

«Mussolini dondola leggermente la testa: 'A Salò avrete di certo udito di progetti di trasferimento...'; l'allusione ad altre «indiscrezioni» precedenti è palese. 'Si parla molto dell'eventualità d'abbandonare la valle padana, attestandosi sulle Alpi. C'è chi propende per la valle d'Aosta, chi per la Valtellina. Si tratterebbe di resistere per due mesi, finché i tedeschi non abbian pronte le nuove armi e si inizi la liberazione della penisola'. Una pausa. 'Vi sono diversi progetti, li han studiati i generali, i pareri son diversi...', e

¹⁷ B. Mussolini, *A Clara. Tutte le lettere a Clara Petacci 1943–1945*, a cura di L. Montevocchi, Milano 2011, pp. 272, 280, 291–292, 316, 341.

con un sorriso ironico ed un lampo furbesco negli occhi: ‘... ma so per triste esperienza quanto valgano i progetti dei generali’. Guardo Mussolini, non capisco dove punti. ‘Per questo mi son detto: ho l’uomo che fa al caso, e questo uomo siete voi’. ‘Io?’, mi protendo stupito verso di lui che sorride. ‘Voi conoscete le Alpi centrali; mi avete detto un giorno di averle percorse valle per valle a piedi, con il sacco da montagna in ispalla...’. Cado da meraviglia in meraviglia. Nel gennaio del 1942, a palazzo Venezia, quando il duce mi ha chiesto come mai conosco così a fondo la zona, gli ho appunto risposto: ‘l’ho percorsa valle per valle con il sacco da montagna sulle spalle’. Possibile, con quanto è accaduto, ricordi la frase d’allora? ‘Si tratta di scegliere’, prosegue con voce pacata come per trarmi dallo sbalordimento ben disegnato sul volto. ‘Che proporreste voi? Valle d’Aosta o Valtellina?’, e senza darmi tempo per rispondere ma nell’intenzione d’incoraggiarmi: ‘Non è necessario lo diciate subito’. Con la calma che riesco ad impormi: ‘Proporrei l’Alto Adige’, rispondo. ‘Lì i tedeschi non ci lasciano andare’, è l’immediata interruzione del duce. Senza raccogliarla: ‘La naturale conformazione dell’Alto Adige, con valli verticali ed orizzontali, consente una resistenza snodata e possibilità d’attacco, arroccamento e penetrazione...’. ‘Lo so’, dice Mussolini quasi seccato: ‘La resistenza nel Trentino e nell’Alto Adige la faranno loro’. Proseguo imperterrito ed oggi ancora mi stupisco del mio ardire: ‘Siccome i tedeschi voglion contendere il Brennero all’Italia, l’estrema resistenza al Brennero confermerebbe una volta di più...’. Mussolini che si è appoggiato allo schienale della poltrona apparentemente distratto si scuote e con veemenza: ‘Farei il ridotto a Trieste!’. Silenzio. ‘Ma siccome il ridotto non ce lo lasciano fare nemmeno a Trieste...’. L’aria è diventata pesante. La prepotenza dell’alleato che mai si è comportato come tale nei confronti di coloro che non hanno tradito, nel maggior pericolo anziché attenuarsi si acuisce. Mi scuoto: ‘La valle d’Aosta offre una maggiore sicurezza sbarrato il fondovalle: permettete che vi ricordi il forte di Bard...’. Ora Mussolini si interessa, incoraggiando il discorso con qualche cenno del capo. Da parte mia sento il cuore piccino: mi duole d’aver costretto due volte quell’uomo grande - e più il tempo passa, più giganteggia - a palesare la sua impotenza di

fronte all'occupante ottuso e brutale. 'Verso la Francia', proseguo, 'la linea dello spartiacque è facilmente difendibile, specie con la stagione alla quale andiamo incontro, e c'è una rete efficiente di fortificazioni, quelle fortificazioni che i vincitori faranno distruggere'. 'Lo stesso dicasi per la cresta tra la valle d'Aosta e la valle dell'Orco', e quasi accalorandomi: 'un ridotto nella valle d'Aosta dovrebbe comprendere anche la valle dell'Orco. Si avrebbe un complesso tale da garantire la resistenza fino a maggio, sino a giugno, senza eccessivo impiego di forze, dato l'innnevamento. Ignoro quale sia di preciso la situazione locale'. 'A quella ci penseremo', fa Mussolini. 'Lo svantaggio della valle d'Aosta', proseguo, 'sta nella lontananza dal confine germanico. Si resterebbe tagliati fuori, senza contatti diretti, senza possibilità di rifornimenti di uomini e di armi: per tre lati il nemico; il quarto appoggiato alla Svizzera che non è mai stata neutrale'. Mussolini tace ascoltando. 'Avanzandosi nuovamente nella penisola', alludo al capovolgimento della situazione grazie all'impiego delle 'nuove armi' del quale tanto si parla - «i tedeschi potrebbero giocarci lo scherzo di lasciare ferme per qualche settimana le forze della Repubblica sociale imbottigliate nella valle d'Aosta per entrare per primi come 'liberatori' a Milano, ad esempio». Mussolini mi fissa, immobile. 'Mi avete detto che i tedeschi hanno intenzione di resistere nel Trentino ed in Alto Adige...'. 'Eattamente'. 'Il fronte sarebbe pressapoco quello tenuto dall'Austria nella prima guerra mondiale'. Decisamente sono turbato, le mie frasi non sono felici, ma troppo tardi me ne pento. Un rapidissimo lampo passa sul volto del duce: il ricordo storico lo indispette. 'Con la resistenza dei tedeschi nell'Alto Adige e possibilmente nel Trentino', m'affretto a proseguire rinunciando a medicare l'inopportuna mia domanda, 'il ridotto in Valtellina diventa più logico. La difesa della Valtellina sarà più ardua di quella della valle d'Aosta, il fondovalle è spesso ampio, ma non mancano le naturali strozzature come quella di Talamona. A sud la catena delle Orobie è meno potente di quella della valle dell'Orco, ma non va scordato che andiamo verso la stagione invernale'. Mussolini ha ripreso la sua posa immobile. 'C'è il pericolo del saliente di Poschiavo, nelle mani degli svizzeri, ma ad esso s'oppone il saliente di Livigno, lo battono i forti del

Mortirolo...’. Mi interrompo, poi, di botto: ‘Il ridotto della Valtellina è possibile soltanto se la Svizzera non ci attacca’. Scandendo le parole il duce afferma: ‘Gli svizzeri ci sono ostili ma non passeranno ad aperte ostilità’. E dopo la pausa di un secondo: ‘Hanno paura della vendetta tedesca! La Germania ha ancora molte carte da giocare’, e con un sorriso sarcastico: ‘non è venuto il momento per gli svizzeri di correre in aiuto del vincitore! Sta invece tra le possibilità che i tedeschi invadano i Grigioni per saldare il ridotto cisalpino a quello tirolese-bavarese’. Concludo rapidamente: ‘Il vantaggio della Valtellina sulla valle d’Aosta è duplice. In primo luogo, l’esercito tedesco sul fronte occidentale, ritirandosi, terrà le direttrici lago di Como-Stelvio, o valle Camonica-Tonale-valle dell’Adige. Di conseguenza per tutto il tempo del ripiegamento la Valtellina sarà coperta e si potranno far affluire le divisioni italiane. In secondo luogo, attraverso i passi Aprica-Tonale, Gavia-Tonale – tenendo la parte alta della Valcamonica – e Stelvio, si potranno conservare i contatti con le valli dell’Adige’. ‘Si può contare sullo Stelvio?’. ‘È indubbiamente molto alto, più di 2.700 metri. Son circa diciotto chilometri da Bormio al passo, ed altrettanti da Bormio a Gomagoi’, cito a memoria. ‘In inverno è impraticabile’. ‘Non è detto’, rispondo, ed alla stupita meraviglia del duce: ‘Bisognerebbe preparare delle coperture, coprendo i punti più esposti alle valanghe: Sul posto non mancano i tronchi d’albero. La ferrovia della Bernina tocca i duemilatrecento metri e funziona tutto l’anno; la strada del Giulio sale ad eguale altezza, ed è conservata aperta. Si potrebbero impiantare delle teleferiche, dalla quarta cantoniera alle Tre Sante Fontane...’, sento il bisogno di precisare: ‘il gruppo Ortles-Cevedale è già provvisto da piccole teleferiche, una rete telefonica collega i vari rifugi’. E temendo d’essermi perso nei particolari: ‘Tanto la resistenza in valle d’Aosta, quanto quella in Valtellina, richiedono di almeno due, tre mesi di intensa preparazione. Bisognerebbe cominciare subito’. ‘Sono valli prive di risorse’, osserva Mussolini. ‘Un po’ di vino, grano scarso, mais, patate, castagne, quel che potrebbe appena bastare per la popolazione locale. Anche il bestiame non è abbondante. La Valtellina esporta vino...’. ‘È indispensabile creare grandi depositi. Tutto bisogna portare, dai viveri al fieno, dalle armi ai vestiari. Si

tenga presente che le valli sono cariche di sfollati; in Valtellina si sono di recente aggiunti i profughi fiorentini'. 'Bisognerà allontanare la popolazione civile. Non è giusto debba soffrire di ulteriori disagi e privazioni', osserva Mussolini. La nota dominante in lui si esterna ancora una volta: risparmiare la popolazione. Mussolini pare propendere per la Valtellina: 'Mi hanno parlato di Chiesa in Valmalenco. Potrebbe essere un ottimo ridotto nel ridotto?'. Reagisco vivacemente: «Sarebbe una trappola. Come ultima resistenza va considerata Bormio. Il forte Oga è imprevedibile: una montagna scavata, un dedalo di gallerie che può ospitare l'intero governo in attesa degli eventi. Ma, prima di prendere in considerazione quest'ultimo rifugio», credo indispensabile insistere, 'la resistenza potrà durare a lungo, alla precedente strozza di valle'. Chi ha suggerito Chiesa in Valmalenco? 'Ora sapete quello che mi occorre', fa Mussolini pacato. 'Vedete di studiarvi la cosa. Quel che abbiamo detto non conta», e muove la mano quasi per cancellare i discorsi fatti. Ma se da un più ponderato esame giungerò a conclusioni contrarie non dovrò temere di contraddirmi. 'Pensateci e riflettete, e poi tornate da me. Non è necessario che precipitate le cose. Ricordatevi che non c'è fretta', scandisce chiamandomi per nome. 'Venite fra otto, dieci, anche dodici giorni, quando vi sentirete di darmi una risposta che esprima le vostre maturate convinzioni'¹⁸.»

L'orientamento, peraltro, è già sulla Valtellina, area tra Svizzera neutrale e Austria – territorio del Terzo Reich –, montuosa, poco accessibile da Colico ma con sbocchi a nord tra Stelvio e Tonale al Tirolo, ricca d'impianti idroelettrici vitali per le industrie della Lombardia. Mentre si raccolgono

¹⁸ Civiche Raccolte Storiche, Milano, *Archivio, Aurelio Garobbio - «Adula»* (ora CRSM, A, AGA), s.n. *Verbali dei colloqui con Mussolini (16 novembre 1943–25 aprile 1945)*, colloquio del 29 agosto 1944, ora in: A. Garobbio, *A colloquio con il Duce*, a cura di M. Viganò, Milano 1998, pp. 159–163.

elementi, e s'invia il 4 settembre la nota «Provvedimenti da attuare in caso di emergenza e nell'ultima fase»¹⁹, l'8 il segretario del PFR si pronuncia: «il progetto – nella deprecata eventualità di una ulteriore e pressoché completa invasione del territorio repubblicano – di arroccarci con le Camicie Nere, con le nostre armi e con il nostro governo in una zona difendibile quale la provincia di Sondrio e parte di quella di Como appare, mi sembra, la soluzione più logica e degna»²⁰. Proprio in quei giorni tuttavia la pressione degli Alleati si allenta e l'urgenza di trovar un riparo immediato va diminuendo.

Allorché difatti Garobbio torna dal duce l'11 settembre con il suo parere e con dei rapporti motivati (*Il ridotto valdostano, Confronti tra la Valtellina e la Valdaosta, La resistenza in Valtellina*) – a lui facilmente attribuibili sulla base dei dattiloscritti, redatti con uno stile inconfondibile a righe spaziate con la macchina per scrivere usata tutta la vita – e afferma «consiglio la Valtellina», si sente dire da Mussolini: «Non ci ritireremo né in val d'Aosta né in Valtellina», e «passeremo tutto l'inverno su questo magnifico lago»²¹. Per sondar i tedeschi ha difatti consegnato

¹⁹ Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Padova, *Prima sezione* (ora IVSREC, PS), b. 25, s.n. *Norme per le eventualità di una invasione. Provvedimenti preventivi*, «Quartier Generale 4.9.944–XXI».

²⁰ Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Carte della valigia di Benito Mussolini* (ora ACS, CVBM), b. 6, fasc. 33, e TNA, FO, 371/49933, Box 33, Job 2, nn. 000950-000954. [*Appunto per il duce*], [Maderno], «8 sett. 1944 XXII».

²¹ CRSM, A, AGA, s.n. *Verbal dei colloqui con Mussolini (16 novembre 1943–25 aprile 1945)*, colloquio dell'11 settembre 1944, ora in: A. Garobbio, *A colloquio con il Duce*, cit., p. 171.

a Pavolini un questionario per un colloquio con l'ambasciatore del Reich, Rudolf Rahn, con la proposta di «creazione di un fronte di combattimento repubblicano dove fare l'ultima resistenza», sito in Italia e che «partendo dai cardini avanzati di Como e Brescia pogerà sui massicci dell'Ortles e dell'Adamello e la Valtellina»²². Pavolini ha offerto tre alternative, «la Valtellina, il Cadore e la Carnia»: solo questa ha avuto assenso²³.

«Il fatto vero è che i tedeschi non vedevano di buon occhio il ridotto della Valtellina e tanto meno il concentramento in quella valle di forze italiane, forze che si *sarebbero venute a trovare schierate a sbarramento di una delle principali loro vie di ritirata*», annoterà infatti il generale Niccolò Nicchiarelli, appena nominato capo di stato maggiore della GNR: «Ci consideravano sempre come possibili traditori!»²⁴, e Antonio Bonino, vicesegretario del PFR, cita pure la contrarietà di Mussolini alla soluzione bavarese: «ribatté subito seccamente che i tedeschi non sarebbero mai riusciti ad imporgli la loro volontà: 'La loro aspirazione di vedermi in Baviera, aggiunse, è destinata al più grande insuccesso'»²⁵.

²² ACS, CVBM, b. 6, fasc. 33, e The National Archives, London, *Foreign Office* (ora TNA, FO), 371/49933, Box 33, Job 2, nn. 000976-000977. [*Appunto per il segretario del partito*], [Gargnano, 8 settembre 1944].

²³ ACS, CVBM, b. 6, fasc. 33, e TNA, FO, 371/49933, Box 33, Job 2, nn. 000948-000949. *Colloquio con l'ambasciatore Rahn*, [Maderno], «il 9 settembre XXII^o».

²⁴ Università Cattolica, Milano, *Archivio Gianfranco Bianchi* (ora UCM, AGB), b. 12, fasc. 74 (Nicchiarelli), s.n. N. Nicchiarelli, *Memoria sulla Guardia*, «MCMLX», p. 15.

²⁵ A. Bonino, «Mussolini da Gargnano a Dongo», *Tempo*.

Il profilo tattico: l'organizzazione

Comprova concreta, attendibile sulla procedura organizzativa del RAR è intanto una rassegna – databile all'autunno 1944 – della capacità dei bacini idroelettrici locali: sono censite 27 centrali, con specifica di corsi d'acqua utilizzati e ditte esercenti, portata in metri cubi al secondo, salto in metri, potenza nominale in cavalli/vapore, potenza installata in kilowatt, serbatoi con metri cubi d'invaso e posizione della centrale²⁶. Chiaro non si tratti di poetica difesa delle «Termopili del fascismo», come insiste qualche autore preso di dannunzianesimo decadente²⁷, quanto della prosaica valutazione dello strumento principe di cui servirsi o per disincentivare attacchi; o per raggiungere accordi con gli Alleati se non persino con la Resistenza moderata, rappresentata in sito anche da esponenti della grande industria milanese e lombarda in genere: una prospettiva, per venirne fuori quantomeno in vita.

Non per nulla alla difesa, o per essere espliciti al rifugio nel RAR non vengono affatto destinati effettivi delle quattro divisioni dell'Esercito repubblicano – «Italia», «Monterosa», «San Marco», «Littorio» – rimpatriate dall'addestramento in Germania; ma volontari delle formazioni fasciste di camicie nere: GNR, legione CCNN M «Tagliamento», Brigate nere,

Settimanale di politica, informazione e cultura, XII, 11, 1950, pp. 24–25.

²⁶ ACS, CVBM, b. 6, fasc. 33, e TNA, FO, 371/49933, Box 33, Job 2, n. 000995. [*Capacità delle dighe della Valtellina*], [Milano, autunno 1944?].

²⁷ Esempio di questa corrente: V. Podda, *Morire con il sole in faccia. Ridotto Alpino Repubblicano. Le Termopili del Fascismo*, Milano 2005.

legione Guardia del Duce, battaglione d'assalto «Onore e Combattimento». In particolare le BBNN stanziate in zona sono, oltre la locale XV «Sergio Gatti», quelle formate dalle federazioni del PFR ripiegate da province della Toscana: la XLI «Raffaele Manganiello» di Firenze, la XXXVIII «Ruy Blas Biagi» di Pistoia, secondo la prassi d'inviare gente svincolata da «contiguità» con la popolazione locale, e dunque spietata²⁸. Le opere realizzate l'ufficiale progettista Giuseppe Rocco, sottotenente della GNR, le descrive come sottodimensionate:

«A metà febbraio 1945, su segnalazione di un anziano tenente toscano, Locori, di professione geometra, venni chiamato dal colonnello Ramaccioni, assegnato all'ufficio tecnico provinciale e incaricato di effettuare una rilevazione planimetrica del perimetro della città di Sondrio. In vista della costituzione della «Ridotta Alpina di Valtellina», avrei dovuto progettare una cintura di difesa campale leggera, formata da fortini, cavalli di Frisia, reticolati fissi, postazioni di mitragliatrici e quant'altro necessario per una specie di ultima linea di resistenza, qualora la città fosse stata attaccata dalle formazioni partigiane riunite. Sia quelle esistenti in loco, che quelle provenienti da altre province. Queste furono le prime notizie dirette che ebbi sul progetto di cui da tempo si ventilava. Si sapeva che era stata requisita una villa, allora chiamata Villa Tavelli, situata vicino alla Prefettura, per ospitare il Duce. Per lo stesso scopo il capitano Mazzeletti aveva anche ordinato al brigadiere Giovanni Bosatta di allestire un piccolissimo appartamento in Prefettura, nelle stanze prima adibite all'ufficio anagrafe. Negli ultimi tempi erano efficienti in Valtellina molte formazioni di BN toscane e c'era in programma l'arrivo di reparti specializzati di GNR, come la cavalleria che, col s. tenente Rescigno, stabilimmo di far alloggiare nella caserma dell'ex 'battaglione Morbegno'. Aspettavamo inoltre due compagnie della Legione Guardia del Duce ed una batteria di

²⁸ A. Rossi, «Sfollati toscani in Valtellina», *Farestoria. Rivista quadrimestrale dell'istituto storico provinciale della Resistenza di Pistoria*, XIII, 22, fasc. 1, 1994, pp. 3-14.

artiglieria della BN ‘Resega’ comandata dal maggiore Nicali e dal tenente Mascherpa. A Rogolo il comandante Costa aveva c’minciato a far affluire viveri, sia direttamente che attraverso il consorzio agrario. Contemporaneamente ai miei progetti di difesa fissa, si effettuavano alcuni lavori lungo la ferrovia (semplici trincee antimitragliamento). Fortificazioni vere e proprie non ne costruì nessuno, salvo qualche muretto sulle finestre degli alloggiamenti e davanti al portone della caserma tedesca. Mio consigliere per i fortini era un costruttore civile che aveva frequentato corsi speciali con i tedeschi. Il 28 aprile mi si presentò davanti in divisa da garibaldino, con tanto di «poncho» ed in testa il caratteristico berretto a tamburello ricamato. Le grandi fortificazioni, che allora, ed anche in seguito, i partigiani descriveranno ai loro alti comandi, erano tutte frutto di fantasia. Il Gruppo Montezemolo aveva perfino inventato una linea fortificata da San Giacomo di Teglio fino a Breno in Valcamonica, progettata dai tedeschi per difendere la loro ritirata in Svizzera (cosa dagli stessi mai sognata)²⁹.»

Il profilo operativo: le direttrici di marcia

Quando infine il 18 settembre 1944 il duce incarica Pavolini di presiedere la commissione «che si chiamerà del ‘Ridotto Alpino Repubblicano’» per fissare l’area «prescelta per organizzarvi la più lunga resistenza possibile all’invasore», essa non viene più specificata³⁰. La circolare segreta del PFR del 22 indica per i fascisti, «salvo spostarsi ulteriormente o a chiedere in un secondo tempo il trasferimento in Germania» l’itinerario «Verona, Vicenza – Padova – Treviso – Udine», e solo per «le provincie più lontane della Lombardia, della Liguria e del Piemonte» quello ovest «volto a raggiungere la

²⁹ G. Rocco, *Com’era rossa la mia valle. Una storia di antiresistenza in Valtellina*, Milano 1992, pp. 129–130.

³⁰ ACS, CVBM, b. 6, fasc. 33, e TNA, FO, 371/49933, Box 33, Job 2, n. 000957. [*Copia di appunto*], «Q.G. 18 settembre 1944 xxii».

provincia di Sondrio e a passare nella Venezia Tridentina attraverso il Valico dello Stelvio»³¹. La presidenza del Consiglio, il 23, accenna invece a un «trasferimento, a momento da stabilire, in Baviera»³².

Il 25 settembre e il 1° ottobre due ulteriori circolari del PFR ribadiscono come «*ove non riuscisse possibile marciare alla detta zona raggiungendo e poi transitando per la trasversale Milano-Brescia-Verona, l'itinerario sarà volto a raggiungere le provincie di Sondrio o di Brescia e a passare nella Venezia Tridentina attraverso il valico dello Stelvio e la strada della Val Trompia e della Val Camonica*» e «la Commissione Partito – Presidenza – Interni con rappresentanza germanica, è incaricata della scelta degli stabili nella zona indicata», tuttavia «la preparazione del RAR vero e proprio seguirà in tempo successivo»³³. Un memo del ministero degli Esteri il 18 ottobre dà: «il transito dall'Italia in Germania avverrà per

³¹ ACS, RSI, MI, SPMZ, b. unica, fasc. 6, stf. 1. *Segreto / Al Commissario federale di...*, «Quartier Generale 22/9/944-XXII», e IVSREC, PM, b. 25, s.n. *Segreto / Al Capo Provincia di...*, «Quartier Generale 22/9/944-XXII».

³² *Processo Graziani. III. Il testimoniale e gli incidenti procedurali*, Roma 1948, pp. 1155-1156.

³³ Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Repubblica Sociale Italiana, Ministero degli Interni, Segreteria particolare del ministro Zerbino* (ora ACS, RSI, MI, SPMZ), b. unica, fasc. 6, stf. 1. *Segreto / Al Sottosegretario per gli Interni Luigi Zerbino*, «Quartier Generale, 25 settembre 1944-XXII», copia al maresciallo Rodolfo Graziani: *Processo Graziani. III. Il testimoniale e gli incidenti procedurali*, Roma 1948, p. 1.156, e anche ACS, RSI, MI, SPMZ, b. unica, fasc. 6, stf. 1. *Segreto / All'Alto Commissario per il Piemonte Paolo Zerbino*, «Quartier Generale, 1 ottobre 1944-XXII».

il Passo di Resia anziché per il Passo del Brennero», con arrivo al centro austriaco di Zürs³⁴.

Ma nel gennaio 1945, ripreso il progetto del RAR, la presidenza del Consiglio dei ministri stila un appunto in cui ribadisce: «La zona prescelta per la difesa è limitata a sud dalla Valtellina, nel tratto compreso fra Morbegno e Tirano, ad ovest dalla valle di Chiavenna, a nord dal confine italo-elvetico, ad est dalla val Grosina»³⁵. Si deve quindi credere a una sospensione di facciata, per non urtare i tedeschi: la tenuta in luogo montagnoso con le armi di pressione disponibili – bacini e centrali idroelettriche –, o connesso, o autonomo dall’analogo, più o meno concreto progetto nazista per Tirolo, Alto Adige, Baviera, e magari pure Engadina e Svizzera italiana, si direbbe ancora solo esito accettabile.

Le mani sulla Valtellina: diatribe tra nazisti e fascisti

L’ambiguità tenuta tutto l’inverno, con il rallentamento del fronte, le remore a rompersi con i vertici nazisti lasciando emergere in eccessiva evidenza la ricerca di una soluzione italiana, la cautela per non seminare il panico come nell’estate, conduce però a un passo dalla fine senza nulla di veramente organizzato; mentre sia la fantomatica Alpenfestung nazista, sia l’astratto Ridotto alpino repubblicano lasciano il posto alle trattative concrete, dei più astuti e tempisti, per salvar la pelle, con sondaggi di ufficiali delle SS e del SD dal luglio 1944, intensificati a fine ottobre, presso gli Alleati occidentali.

³⁴ ACS, RSI, MI, SPMZ, b. unica, fasc. 6, stf. 1. *Urgente segreto - da distruggere. Promemoria sulle partenze per la zona A*, «P.C. 305, li 18 ottobre 1944-XXII».

³⁵ Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Carte Barracu* (ora ACS, PCM, CB), b. 1, fasc. 3, s.n. [Appunto], [gennaio 1945?].

In primo piano in questa partita obliqua, confluita nell'«Operation Sunrise» avviata l'8 marzo in Svizzera e conclusa con la firma a Caserta il 29 aprile 1945, le armi di ricatto rimaste: porti, impianti industriali, linee di comunicazione, e di nuovo i bacini e le centrali valtelinesi, contesi dai nazisti ai «camerati» per l'uso «in proprio»; con sanzione definitiva della facoltà di crearvi il ridotto fascista, come annota pure Franco Brenni, console generale di Svizzera a Milano: «je fis secrètement une démarche auprès des Autorités allemandes pour leur demander si elles étaient au courant de ces intentions... quelques jours plus tard, je fus officiellement informé que le réduit 'gehörte zur Geschichte'»³⁶.

Un risultato incardinato dalle SS e dal SD nella trattativa «Sunrise», con l'offerta di tale merce di scambio e l'assicurazione agli angloamericani di cessare i rastrellamenti; ma, sospesi in proprio, lasciando operare i «camerati» fascisti e inviando in Valtellina il battaglione di 600 effettivi della Milice française di Vichy lasciati ritirare da Heuberg su Milano³⁷, per «ripulirla» dai partigiani in loro

³⁶ Schweizerisches Bundesarchiv, Bern, *Eidgenössisches Politisches Department* (ora SBA, EPD), E 2400#1000/717#577, Bd. 189. F. Brenni, *Consulat Général de Suisse à Milan - Aperçu très sommaire de quatre années et plus de gestion Mai 1942–Juin 1946*, [1946], p. 14.

³⁷ J. Delperrié de Bayac, *Histoire de la Milice (1918–1945)*, Parigi 1969, pp. 612–619; M. Fini, F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga. Lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina: 1943–1945*, Milano 2008, pp. 289–291; G. Carus, *Ce que je n'avais pas dit*, Chevaigné 2009, pp. 105–134; G. Rinaldi, *Ribelli in Valgrosina. Pagine di storia vissute e raccontate*, Grosio 2012, pp. 186–198.

vece, rifluendo poi a Bolzano e Merano per consegnarsi tranquilli, depennati dagli elenchi dei criminali di guerra, agli Alleati occidentali. Avendo con ciò sottratto tale facoltà ai fascisti i quali pure, fuori dai falsi sentimentalismi della «bella morte», puntano chiaramente a non farsi trascinare in terra germanica, quali semplici ausiliari di polizia, se non ostaggi, e anzi a salvarsi mercanteggiando beni e risorse.

Di fatto, mentre l'organizzazione concreta del RAR stenta e le strutture difensive restano assai modeste – qualche *bunker*, postazione, fosso anticarro di scarso rilievo³⁸ – e l'assegnazione dei reparti in camicia nera sporadica, in un'area difficilissima da tenere per il profilo geografico e il contrasto di una resistenza agguerrita, per Mussolini stesso il progetto perde significato. A fine aprile 1945, in via di rapido sfaldamento il Reich nazista, non è più questione di ripiegamento in Germania con le buone o con le cattive, né di urgenza di trincerarsi in alternativa sulle Alpi fra Sondrio e Bormio, in territorio italiano. La decisione sarà di portarsi, e restare, a Como, in vista di autoconsegnarsi agli Alleati. Le cose andranno poi diversamente, per motivi casuali e per la catena di eventi imponderabili inanellata dalla sorte³⁹. Ma

³⁸ C. A. Clerici, E. E. Clerici, «1945: Il Ridotto Valtellinese», *Bollettino della Società Storica Valtellinese*, LXXVII, 50, 1997 [1998], pp. 269–290.

³⁹ Ci si permette richiamare, per una prima valutazione degli eventi: M. Viganò, ««Como è libera, libera e indenne!». Episodi e testimonianze dalla Liberazione (25–27 aprile 1945)», in: L. Mella (a cura di), *Resistenza. La memoria e il futuro*, Como 1997, pp. 85–153; M. Viganò, «Mussolini, i gerarchi e la «fuga» in Svizzera (1944–'45)», *nuova Storia Contemporanea*, v, 3, 2001, pp. 47–108; M. Viganò, «Vezzalini, ultimi mesi (1° gennaio–23 settembre 1945)», *Bollettino Storico per la Provincia di Novara*, CVI, 2015 [2016], pp. 7–192.

con ciò il senso politico invece di militare del RAR emerge chiaramente, proprio in quelle circostanze, contro qualunque fatua speculazione di carattere letterario.

Selezione di documenti

Appunto di Mussolini per Alessandro Pavolini (Gargnano, 8 settembre 1944)

1°) Chiedere a Rahn che intenzioni ha il governo del Reich verso la Repubblica Sociale Italiana e i suoi rappresentanti nell'ipotesi non azzardata che la linea dei goti ceda. Che fine ha fatto il governo francese?

2°) Unica linea dopo quella gotica è quella Peschiera-Legnago-Rovigo-Delta del Pò, seguendo il corso dell'Adige. Questa linea sarà difesa con vigore probabilmente in difesa dell'alto Adige. Ma come ha detto Kesselring non è questione di linee montane o fluviali, è questione di uomini freschi e di mezzi. Verranno questi?

3°) È evidente che scardinata la linea gotica tutta la pianura padana cadrebbe nelle mani dell'invasore avanzante dal Sud e dall'ovest.

4°) In questo caso il governo repubblicano diverrebbe un governo nominale. Ma deve essere tenuto in vita nei suoi elementi responsabili, una decina circa per ogni ministero, per essere pronti ad ogni evenienza. Bisogna quindi sin da ora alleggerire i ministeri e preparare un piano organico per la sistemazione economica degli impiegati, dei funzionari ecc., che tenga conto della situazione e delle forze.

5°) Proporre al comando germanico la creazione di un fronte di combattimento repubblicano dove fare l'ultima resistenza. Questo fronte deve essere in Italia. Lasciando quindi ai tedeschi la linea Peschiera-Pò, ai repubblicani dovrebbe essere affidata la linea che partendo dai cardini avanzati di Como e Brescia poggerà sui massicci dell'Ortles e dell'Adamello e la Valtellina. Questa linea avrebbe un fianco protetto dalla neutralità svizzera e sfocerebbe al Nord verso la Germania.

6°) Trasferire nella zona di Sondrio il comando politico militare italiano in collegamento con quello tedesco dell'alto adige.

7°) Questo comando politico-militare deve essere arbitro assoluto della zona prescelta e agire sul tipo tedesco del comando Zona Adriatica.

8°) Questo comando politico-militare deve provvedere immediatamente: a) ripulire la zona dei ribelli b) studiare la zona iniziare i lavori di fortificazione con l'aiuto della popolazione c) trasportare i vettovagliamenti necessari per un anno oltre quello dei civili d) creare depositi di armi, munizioni, e provvedere agli alloggiamenti e al vestiario pesante invernale e) preparare semplici piste d'atterraggio in località adatte fornite di qualche riflettore f) trasferire tutti gli automezzi pubblici e privati e la benzina g) predisporre il flusso regolare e degli sbandati nella zona h) Predisporre gli impianti sanitari coi medicinali.

E tutto quanto può occorrere per una campagna di combattimento.

9°) Trasformazione immediata di tutte le nostre formazioni irregolari (brigate nere, ecc.) in esercito repubblicano con i regolamentari segni di riconoscimento.

10°) Possono affluire nella zona Adamello-Sondrio circa 30-50 mila uomini tra GNR, Esercito, X Mas, Brigate nere ed organismi vari. A questi vanno aggiunti tutti coloro che volessero trasferirsi nella zona e che ora non sono sotto le armi ma sparsi nei vari dicasteri enti ecc. Ma sono da escludersi le famiglie. Chi viene in questa zona si deve considerare un soldato al fronte e non deve avere altro impedimento oltre il fucile.

11°) Le famiglie dei fascisti e degli impiegati vanno sistemate economicamente e possibilmente mimetizzate accuratamente con opportuni accorgimenti. Soltanto per le famiglie dei ministri e dei più compromessi che potrebbero essere prese come ostaggi si deve prevedere il loro invio in paese neutrale. Sono all'incirca un centinaio di famiglie, donne e bambini e vecchi, non superiori a 500 individui. Per il loro mantenimento deve essere studiato un sistema adatto, e ottenere l'accordo del governo neutrale.

12°) Ottenere che la divisione Littorio venga trasferita immediatamente con armi e viveri nella zona di Sondrio.

oooooooo

Sarebbe opportuno inviare alla spicciolata una trentina di individui giovani capaci e intelligenti in Svizzera per la creazione di una centrale fascista. Bisogna quindi creare un forte fondo di valuta in quel paese trasferendo oro e valute e inviando generi alimentari ricercatissimi.

oooooooo

Queste idee e questo piano sono passibili naturalmente di miglioramenti. Ma nessun indugio una volta approvato e non badare ad altro⁴⁰.

Appunto di Alessandro Pavolini a Mussolini (Maderno, 8 settembre 1944)

Partito Fascista Repubblicano
Il Segretario

Duce,

il progetto – nella deprecata eventualità di una ulteriore e pressoché completa invasione del territorio repubblicano – di arroccarci con le Camicie Nere, con le nostre armi e con il nostro governo in una zona difendibile quale la provincia di Sondrio e parte di quella di Como appare, mi sembra, la soluzione più logica e degna.

Apprendo però da Prinzing, il quale ha parlato a lungo con l'Ambasciatore (e col gen. Wolff), che il progetto germanico di massima sarebbe stato per Merano o altra zona vicina. Inutile dirVi, Duce, come tale soluzione sia per togliere ogni valore al nostro proposito di una resistenza estrema del Fascismo mussoliniano in

⁴⁰ ACS, CVBM, b. 6, fasc. 33, e TNA, FO, 371/49933, Box 33, Job 2, nn. 000976-000977. [*Appunto per il segretario del partito*], [8 settembre 1944].

una roccaforte italiana - A Merano si tratterebbe di un governo fantasma ospitato malvolentieri dal Gauleiter Hofer.

D'altra parte: una nostra resistenza nella Valtellina e intorno all'Adamello proteggerebbe il fianco germanico nell'Alto Adige. Da ogni punto di vista mi sembra che la convenienza pratica e ideale dell'Alleato coincida in ciò con la nostra.

Mi sono permesso di scriverVi in proposito, Duce, perché mi sono formato l'impressione che il piano germanico sia per ora soltanto iniziale e suscettibile di modificazione: e che un Vostro passo presso l'Ambasciatore Rahn, informandolo, ove lo crediate opportuno, di quelle che possano essere le Vostre vedute sull'argomento - fin dal colloquio di domani - istraderebbe probabilmente la cosa verso la soluzione desiderata.

Con profonda devozione

Alessandro Pavolini

8 sett. 1944 XXII

P.S. I medici mi dicono che fra otto giorni potrò stare in piedi⁴¹.

**Appunto di Pavolini su un colloquio con Rudolf Rahn
(Maderno, 9 settembre 1944)**

Colloquio con l'ambasciatore Rahn

[...]

- Circa le zone successive di difesa, io gli accenno che gli studi sin qui fatti portano ad escludere il Piemonte e la Lombardia occidentale. Tre sono i ridotti alpini presi in considerazione in vista

⁴¹ ACS, CVBM, b. 6, fasc. 33, e TNA, FO, 371/49933, Box 33, Job 2, nn. 000950-000954. [*Appunto per il duce*], «8 sett. 1944 XXII».

di portarvi il Governo, le forze Armate della Repubblica e concentrarvi là le possibilità di difesa dell'ultimo lembo d'Italia: la Valtellina, il Cadore, la Carnia. Non viene considerata, a lotta finita, l'idea di costituire un governo fantasma in qualche località della Germania.

- Rahn risponde: il De Gaulle, che oggi è a Parigi è stato per lungo tempo un capo senza governo e senza territorio e solo in un secondo tempo ha avuto quale territorio Algeri. 2° È fermo proposito del Führer di difendere a qualunque costo la linea dell'Appennino (io lo interrompo per dirgli che nel suo tratto costiero è più pericoloso è già stata sfondata e che gli alleati sono alle porte, anzi ai margini della pianura del Pò). 3° - Che delle tre soluzioni progettate egli esclude la prima: «Gli uomini sono uomini, egli dice, dopo un po' di tempo la soluzione di un internamento in Svizzera lusingherebbe i meno convinti e voi rimarreste solo con un pugno di uomini. Trovo quella del Friuli la soluzione migliore. Voi sareste sempre in terra italiana e a contatto con razze ostili che risveglierebbero lo spirito militare degli italiani. Contro sloveni, croati, morlacchi ecc. non solo dovrebbero schierarsi le due divisioni che sono in Germania, ma anche le due che sono in Italia nella riviera ligure. Perché la guerra non perda il carattere di una guerra dell'Asse è necessario che rimanga in contatto e perciò è indifferente di combattere sul Pò o sul Reno: l'importante è di combattere assieme».

- Gli dico che finora si tratta di un esame preliminare, ma che tuttavia sarà portato innanzi concretamente, in quanto la preparazione di un ridotto alpino richiede una serie di misure che devono essere prese in tempo utile e devono avere una efficacia almeno per dodici mesi.

Ho l'impressione che il problema sia più che *delibato* al Q.G. La conclusione è che i tedeschi non desiderano la prima soluzione per un residuo di sfiducia nella nostra lealtà, non parlano delle Dolomiti e dell'Alto Adige perché se le riservano per loro e preferiscono la terza soluzione il cui vantaggio consiste nel metterci in un territorio conteso, e che la nostra presenza rivendicherebbe all'Italia.

Il Rahn ha confermato che per quanto riguarda l'Italia non è questione di controffensive per riprendere i territori perduti ma solo

di una difensiva ritardatrice, che contenderà al nemico ogni metro quadrato di suolo italiano.

il 9 settembre XXII^{o42}.

Incarico di Mussolini a Pavolini di allestire il «RAR» (Gargnano, 18 settembre 1944)

Copia

Caro Pavolini,

vi affido con la presente l'incarico formale di presiedere e dirigere i lavori della Commissione che si chiamerà del «Ridotto Alpino Repubblicano» (Rar) intendendo per tale denominazione la zona prescelta per organizzarvi la più lunga resistenza possibile all'invasore. Tale resistenza deve essere organicamente preparata – tempestivamente e in ogni campo. Con voi, chiamo a far parte della Commissione del «Rar» i Ministri dell'Interno, degli Esteri, delle Finanze, della Economia, dell'Agricoltura, delle FF.[orze] Armate, della Giustizia, e il Sottosegretario alla Pres.[idenza] che funzionerà anche da Segretario della Commissione stessa: voi convocherete immediatamente la Commissione che avrà la sua sede presso la Pres.[idenza] del Cons.[iglio]: leggerete questa lettera agli intervenuti e mi terrete poi regolarmente informato sullo sviluppo dei vostri lavori.

MUSSOLINI

Q.G. 18 settembre 1944 XXII^{o43}.

⁴² ACS, CVBM, b. 6, fasc. 33, e TNA, FO, 371/49933, Box 33, Job 2, nn. 000948-000949. *Colloquio con l'ambasciatore Rahn*, «il 9 settembre XXII^o».

⁴³ ACS, CVBM, b. 6, fasc. 33, e TNA, FO, 371/49933, Box 33, Job 2, n. 000957. [*Copia di appunto*], «Q.G. 18 settembre 1944 XXII^o».

Frammento di appunto di Pavolini a Mussolini (Maderno, post 18 settembre 1944)

Appunto per il Duce

In sostituzione dell'ordine con cui – a mezzo di lettera autografa del 18 settembre 1944=XXII – mi incaricaste di presiedere e dirigere la *Commissione per il RAR*, Vi chiedo DUCE, per adempiere al nuovo incarico sostitutivo del precedente, di avere da Voi particolari poteri per ciò che concerne la provincia di Sondrio.

Tali poteri potrebbero essere quelli stessi che voleste conferirmi per le provincie della Toscana e delle Marche durante il periodo precedente l'invasione.

Avrei bisogno in sostanza, per portare a termine la nota preparazione, di essere autorizzato a rappresentare temporaneamente, per il territorio della provincia di Sondrio, *in toto* il Governo, così da dare direttamente le opportune disposizioni a tutte le Autorità locali, coordinandone l'azione, ed a rivolgermi in forma autorizzata ai Ministeri e alle varie Forze Armate.

Chiedo inoltre che in questo periodo, così come si è fatto nei capiluoghi di regione nelle mani del Comandante Regionale dell'Esercito, siano concentrati i poteri militari relativi alla dipendenza disciplinare e di impiego delle *diverse Forze Armate nelle mani del Generale Onorio Onori Comandante della 1a Brigata Nera operativa di stanza nella provincia di Sondrio e del Centro di addestramento del Corpo delle Brigate Nere colà dislocate*.

È necessario notificare [manca]⁴⁴.

⁴⁴ ACS, CVBM, b. 6, fasc. 33, e TNA, FO, 371/49933, Box 33, Job 2, n. 000958. [*Frammento di appunto per il duce*], [Maderno, post 18 settembre 1944], il primo, il secondo e il quarto capoverso marcati da tratti verticali di pugno di Mussolini.

Ordine di marcia dello stato maggiore della GNR (Milano, c. 15 aprile 1945)

GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA
Comando Generale

UFFICIO DEL CAPO DI S.M. P.d.C.
707, li [manca] .4.1945/XXIII
Prot. n.° [manca]/CSM/2/SEGR. *Riservata personale*
Oggetto: Esigenza z.2

AL COMANDANTE PROVINCIALE DELLA GNR DI VERONA
e, per conoscenza
ALL'ISPETTORE REGIONALE GNR PER IL VENETO VERONA

Per quanto in oggetto dovete tenere presente:

1) - L'eventuale movimento di ripiegamento, quando iniziato, deve essere condotto, senza soste, sull'itinerario stabilito e successivamente proseguito, senza soste, sino a Lecco per concludersi in Valtellina.-

A Lecco dovrete prendere accordi col locale Comando Tappa della GNR per il trasporto a mezzo ferrovia da Lecco sino alla località di riunione che vi verrà indicata dal Comandante della Tappa.-

2) - Qualora improvvise ed imprevedibili emergenze rendano difficile ed impossibile il ripiegamento sull'itinerario previsto, dovrete utilizzare la seguente direttrice di marcia:

Rivoli Veronese - Avio - Mori (Rovereto) - Riva - Bezzecca - Storo - Bagolino - Passo di Croce Domini - Breno.=

Comunque, per ordine dell'Ispettore Regionale o d'iniziativa, potrete apportare agli itinerari prescritti quelle variazioni che la situazione contingente imporrà o consiglierà.-

L'essenziale è raggiungere, col massimo numero di uomini e con la maggiore quantità possibile di materiale (specialmente munizioni e viveri) la Valtellina.-

Per raggiungere tale essenziale scopo dovrete agire con la massima energia.-

Poiché non è possibile prevedere l'eventuale corso degli avvenimenti e lo sviluppo della situazione potrebbe impedirmi di impartirvi le disposizioni necessarie, vi accordo, in merito a quanto sopra, l'indispensabile libertà d'azione.-

Ribadisco che il movimento, anche nel caso accennato al n. 2), dovrà essere preventivamente autorizzato dalle autorità militari e ss germaniche e risultare, possibilmente, da disposizioni scritte.-
Restano ferme le istruzioni a suo tempo impartite circa le modalità del ripiegamento (A - tempestivo; B - improvviso).-

Segnare ricevuta.-

IL CAPO DI STATO MAGGIORE
- Ten. Gen. N. Nicchiarelli⁴⁵.

⁴⁵ UCM, *AGB*, b. 12, fasc. 74 (Nicchiarelli), s.n. N. Nicchiarelli, *Memoria sulla Guardia*, [Milano, anni '60], allegato s.n. *Esigenza* z.2, «P.d.C. 707, li [manca] .4.1945/XXIII».

Il finanziamento degli impianti idroelettrici in Ticino negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento: un'opportunità o un'occasione mancata per le banche locali?

Introduzione

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, la seconda rivoluzione industriale coinvolge l'area alpina. La produzione di elettricità dalle riserve idriche lasciava pure intravedere l'avvio di un processo di industrializzazione basato sull'insediamento di attività nei pressi delle centrali idroelettriche. Lo sfruttamento delle acque alpine, fino alla prima guerra mondiale, era basato sul cosiddetto «modello di Grenoble», termine utilizzato in Francia per designare l'insieme di condotte forzate che deviano le acque di un fiume o di un torrente verso una centrale elettrica, a valle, dotata di turbine collegate a generatori. Questo sistema spesso si completava, a monte, di un lago naturale che regolava il flusso idrico¹. Si trattava per lo più di piccoli impianti (rispetto alle grandi dighe e condotte costruite negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento) con un raggio di distribuzione piuttosto locale. Lo sviluppo della tecnica per il trasporto su larga distanza dell'elettricità, avvenuto ad inizio del Novecento, comporta, da una parte, l'avvio di un processo di integrazione nazionale del settore idroelettrico e, dall'altra, l'insediamento di industrie nelle aree di produzione dell'elettricità smorzando, per lo più, le aspettative di un'industrializzazione alpina. Ogni paese, regione e località ha avuto, all'interno di un contesto diffuso all'intera area alpina, percorsi e particolarità proprie e a volte contrastanti ma si è regolarmente posto il problema del finanziamento per gli ingenti importi richiesti dalla costruzione degli impianti produttivi. Il possibile consumo a scopi industriali, ed anche per

¹ H. Morsel, «Il ruolo del settore idroelettrico nella produzione elettrica francese dal 1881 al 1946. Aspetti finanziari e tecnici», in: A. Bonoldi, A. Leonardi (a cura di), *Energia e sviluppo in area alpina. Secoli XIX–XX*, Milano 2004, pp. 31–48 (qui p. 35).

i trasporti e per l'illuminazione di alberghi e spazi pubblici, ha attirato più soggetti: promotori turistici ed alberghieri, piccoli e grandi gruppi industriali, società di trasporto privati o pubblici come pure enti locali e nazionali. Il settore idroelettrico alpino così ha attirato, già nei primi anni del Novecento, l'attenzione di attori esterni allo spazio alpino, pronti ad investire e ad apportare capitali. Ad esempio, in Valle d'Aosta intervengono gruppi come l'Ansaldo e istituti finanziari come la Banca Commerciale Italiana (Comit) e il Credito Italiano suscitando pure interessi transfrontalieri². La Comit è attiva anche nel resto del Piemonte finanziando e partecipando al capitale della Società Idroelettrica Piemonte (SIP) ed intrattenendo relazioni di affari con l'Ansaldo (come già la Banca Italiana di Sconto) e la Edison, entrambe attive nel settore elettrico lombardo-piemontese nel quale intervengono pure capitali svizzeri (la Motor della Brown Boveri) e tedeschi (Siemens e Alske). Infatti, le società elettrocommerciali tedesche (come AEG e Siemens) fondano in Svizzera delle società finanziarie (rispettivamente Elektrobank e Indelec) estendendo le loro attività a più paesi. Da parte sua, la città di Torino si fa promotrice dell'Azienda Elettrica Municipale per contrastare questi interessi, analogamente ad altri comuni piemontesi³.

Il settore bancario e finanziario elvetico si è interessato al settore idroelettrico assicurando, fin dalle origini, servizi connessi al proprio ruolo d'intermediario finanziario. La ricerca si concentra sul caso del Ticino durante gli anni Cinquanta e sessanta per analizzare la relazione fra le banche locali e il settore

² C. Binel, «L'industria elettrica in Valle d'Aosta: alle origini della moderna industrializzazione», in: A. Bonoldi/A. Leonardi, *Energia e sviluppo*, cit., pp. 105–116.

³ G. Caligaris, *La valorizzazione della risorsa idrica sul versante alpino occidentale: l'avvento dell'industria elettrica*, in: A. Bonoldi/A. Leonardi, *Energia e sviluppo*, cit., pp. 49–78.

idroelettrico, tralasciando altri aspetti, non meno interessanti, come l'impatto sul processo di industrializzazione dato dallo sfruttamento idroelettrico e le sue conseguenze ambientali e sociali. Considerando le relazioni fra il settore bancario ticinese e l'avvio della produzione idroelettrica locale nell'Ottocento come pure la costante abbondanza di capitali raccolti dalle banche che trovano difficoltà nel loro impiego, abbiamo definito le seguenti domande di ricerca.

(1) Quali sono i soggetti finanziatori per la costruzione degli impianti idroelettrici in Ticino negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento? Quali le forme di finanziamento e quali gli importi? Con quali conseguenze sul sistema bancario e finanziario?

(2) Il ruolo e il contributo delle banche locali nel settore idroelettrico cantonale svolto a cavallo fra Otto e Novecento è mutato durante il periodo delle costruzioni delle grandi dighe? In che modo e per quale motivo? Inoltre, il settore idroelettrico ha costituito un'opportunità o un'occasione mancata per i risparmi raccolti dalle banche locali? Per quale motivo?

(3) Si possono, inoltre, identificare similitudini o differenze con altre realtà dell'area alpina per quanto riguarda il finanziamento degli impianti idroelettrici e per il ruolo del settore bancario locale? Quali e per quali motivi?

L'analisi, realizzata quale fase preparatori alla storia del settore bancario ticinese nel secondo dopoguerra, affronta l'argomento attingendo a più fonti depositati negli archivi pubblici e privati. Le fonti d'archivio saranno completate dalla letteratura, da informazioni e dati provenienti dall'Ufficio federale di Statistica, dall'Ufficio cantonale di Statistica e dai media nazionali (inclusi fonti audio e video).

La stagione dei grandi impianti idroelettrici in Ticino (1950–1969)

L'avvio della produzione idroelettrica in Ticino avviene nell'ultimo decennio dell'Ottocento e comporta la sovrapposizione di più attori (locali e nazionali), l'intreccio fra soggetti privati e pubblici e la partecipazione di istituti bancari. La prima iniziativa risale alla Cooperativa elettrica di Faido, società fondata nel 1889 per l'illuminazione elettrica del comune e degli alberghi del luogo. All'inizio del nuovo secolo, si inseriscono delle aziende comunali (come a Bellinzona e a Lugano, che ottengono rispettivamente le concessioni per l'utilizzo della Morobbia e della Verzasca), società private locali (come la Società elettrica locarnese) ed anche grandi gruppi nazionali (la Motor di Baden, società del gruppo Brown Boveri, attiva anche all'estero, che ottiene nel 1905 la concessione per lo sfruttamento della Biaschina) e grandi attori pubblici (come le Ferrovie Federali che nel 1906 ottengono la concessione del Ritom). Lo sviluppo del settore elettrico si intreccia, non diversamente da altre realtà alpine, a quello dei trasporti (regionali o su lunga distanza), del turismo alberghiero, delle industrie e del servizio pubblico. Il settore bancario locale è pure coinvolto, soprattutto per l'emissione e il collocamento di titoli delle società locali e dei comuni interessati. L'esordio elettrico in Ticino avviene, infatti, in un quadro più ampio che, con similitudini e puntuali differenze, si estende all'intera area alpina, includendo altri cantoni svizzeri come Vallese e Grigioni. Se in quest'ultimo, gli interessi del turismo prevalgono su quelli delle industrie, in Vallese⁴, come pure in Valle

⁴ J. Simonett, «La costruzione delle centrali idroelettriche e l'elettrificazione nell'area alpina svizzera tra sviluppo economico e

Leventina⁵, si assiste ad un processo di industrializzazione favorito dalla produzione elettrica in loco.

Negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, il settore elettrico ticinese entra in una nuova fase sia per la costruzione ad alta quota di grandi impianti idroelettrici (con un ben maggiore impatto sul territorio), sia per la fondazione nel 1958 di una società pubblica da parte del Cantone (l'Azienda Elettrica Ticinese, AET). Il problema dello sfruttamento delle risorse idriche e la scadenza delle concessioni all'ATEL (subentrata alla Motor), un grande gruppo elvetico privato, ha acceso il dibattito politico cantonale sfociando in una politica basata su un maggiore intervento pubblico. Già nel 1949, il Canton Ticino partecipa alla fondazione delle Officine Idroelettriche della Maggia SA (OFIMA), assieme a grandi soggetti privati (Nordostschweizerische Kraftwerke AG di Baden e l'ATEL di Olten) e pubblici (Bernische Kraftwerke) e altri enti pubblici (il Cantone di Basilea Città e le città di Zurigo e di Berna). Gli stessi che, sempre assieme al Cantone, fondano nel 1956 con le Officine Idroelettriche di Blenio SA (OFIBLE). Queste due società costruiscono i principali impianti idroelettrici del secondo dopoguerra: Maggia 1 (1949–1956), Maggia 2 (anni Sessanta) e Blenio (1956–1963) e diventano i principali produttori in Ticino, al fianco delle Ferrovie Federali Svizzere che continuano la produzione al Ritom. L'Azienda Elettrica Ticinese pur riprendendo le concessioni della Biaschina e del Piottino si dedica principalmente alla distribuzione, così come avviene per la Società Elettrica Sopracenerina (SES). Fra gli altri soggetti pubblici rientrano: l'Officina Elettrica Comunale di

vissuto quotidiano», in: A. Bonoldi/A. Leonardi, *Energia e sviluppo*, cit., pp. 117–130 (qui pp. 119–120).

⁵ F. Viscontini, *Alla ricerca dello sviluppo. La politica economica nel Ticino (1873–1953)*, Locarno 2005.

Lugano (poi AIL, che ampliano lo sfruttamento della Verzasca con la costruzione della diga realizzata fra il 1960 e il 1965) e le Aziende Municipalizzate di Bellinzona (AMB, sempre con impianti in Valle Morobbia).

Primi risultati della ricerca

Dalle prime analisi svolte possiamo ritenere alcuni elementi utili a definire, in un secondo tempo, un quadro più completo, rispaldando quindi ad alcune delle domande poste all'inizio.

1 Nei resoconti settimanali che il responsabile della succursale di Lugano della Banca Nazionale Svizzera (BNS) indirizza a Zurigo sono indicate le principali fonti di finanziamento per la costruzione di impianti delle Officine idroelettriche della Maggia (OFIMA) e di Blenio (OFIBLE)⁶. Per l'OFIMA, l'investimento di CHF 356 milioni, contabilizzato nel 1963 a lavori non conclusi, viene finanziato dal capitale sociale (CHF 64 milioni, 18 per cento), dall'emissione di prestiti obbligazionari (CHF 160 milioni, 45 per cento) e da prestiti (CHF 80 milioni, 22 per cento) mentre il saldo rimanente (CHF 52 milioni, 15 per cento) non è specificato in quanto ancora da effettuare. Il finanziamento è quindi conforme a quanto definito nel prospetto di emissione del primo prestito obbligazionario i «[...] mezzi finanziari necessari col conseguimento dello scopo sociale possono essere procurati [...] mediante l'emissione di prestiti in obbligazioni, mutui o anticipi.»⁷. La struttura del finanziamento degli impianti dell'OFIBLE, per complessivi CHF 380 milioni, è molto simile: capitale sociale (CHF 60 milioni, 16 per cento), dall'emissione di sette prestiti obbligazionari (CHF 245 milioni, 64 per cento) e da prestiti stipulati dal fondo dell'AVS e dall'INSAI (CHF 65 milioni, 17

⁶ *ArBNS, Wochenbericht succursale di Lugano*, 10.3.1964 e 9.3.1965.

⁷ *Libera Stampa*, 2.4.1951.

per cento) e da altri creditori non specificati (CHF 5 milioni, 1.5 per cento) restando pure da definire il saldo (CHF 5 milioni, 1.5 per cento). L'AVS ha pure partecipato al finanziamento della Verzasca SA: la succursale di Berna, questa volta, della BNS segnala, infatti, nel 1963 il trasferimento di CHF 2.4 milioni dal fondo AVS alla Banca dello Stato per il conto dell'azienda elettrica della Verzasca⁸. Questo importo, al quale ne segue un altro pochi mesi dopo di pari montante⁹, potrebbe riguardare la sottoscrizione di un prestito obbligazionario visto che proprio nel 1963 la Verzasca SA ne aveva messo uno sul mercato per CHF 25 milioni; oppure potrebbe trattarsi di un prestito effettuato analogamente a quanto avvenuto con l'OFIMA e l'OFIBLE. Da questi dati, parziali, già emergono fatti indicativi: l'importanza del finanziamento realizzato attraverso l'emissione di obbligazioni e la presenza di soggetti finanziatori di rilievo come il fondo dell'assicurazione vecchiaia e superstiti (AVS) e dell'Istituto nazionale svizzero di assicurazione contro gli infortuni (INSAI, pure abbreviato, dal tedesco, SUVA). Il primo è stato costituito a livello federale con l'adozione dell'AVS nel 1947 mentre il secondo risale all'adozione della legge federale sull'assicurazione contro le malattie e gli infortuni del 1912. In entrambi i casi si tratta di istituzioni nazionali non a carattere bancario che dispongono di ingenti mezzi, raccolti per lo svolgimento delle loro obiettivi assicurativi e sociali, utilizzati anche per finanziare comuni ticinesi.

2 Il credito bancario non sembra essere una forma di finanziamento preponderante anche se, con ogni probabilità, non totalmente assente, per questi investimenti e la ragione può essere ricercata sia presso le banche o presso le aziende idroelettriche. Dal punto di vista delle banche locali, gli importi

⁸ *ArBNS, Wochenbericht succursale di Berna, 5.3.1963.*

⁹ *ArBNS, Wochenbericht succursale di Berna, 7.5.1963.*

sono ingenti: nel 1950, l'esiguità della somma di bilancio delle principali banche con sede in Ticino (CHF 197 milioni per la Banca dello Stato, CHF 108 milioni per il Banco di Roma per la Svizzera e CHF 102 milioni per la Banca della Svizzera Italiana) non permette tali operazioni. Potrebbero eventualmente essere effettuati attraverso prestiti in *pool* (crediti assicurati attraverso un gruppo di banche) oppure coinvolgendo le grandi banche i cui attivi sono ben più ampi (la somma di bilancio della Società di Banca Svizzera di Basilea, sempre nel 1950, supera CHF 2.6 miliardi). Vista la prevalenza di emissioni obbligazionari, si deduce che anche le grandi banche, nonostante i mezzi a disposizione non hanno concesso crediti considerandoli forse o troppo rischiosi (si tratta di impianti in costruzione senza particolari garanzie) oppure meno redditizi ed opportuni rispetto all'emissione di titoli. Per quanto riguarda la Banca dello Stato occorre prendere in considerazione il campo d'attività, ristretto all'ipotecario, imposto dalla legislazione cantonale. Dal lato delle aziende, l'emissione di prestiti obbligazionari permette di definire un tasso d'interesse fisso per tutta la durata dei titoli, spesso superiore ai dieci anni. Un vantaggio non indifferente data la pressione al rialzo sui tassi riscontrata negli anni Cinquanta e Sessanta, in parte anche per gli ingenti investimenti, inclusi quelli idroelettrici, alla ricerca di finanziamenti.

3 L'emissione di prestiti obbligazionari dell'OFIMA e dell'OFIBLE, così come avviene per altre società idro-elettriche ticinesi del periodo (Società Elettrica Sopracenerina, Azienda Elettrica Ticinese e Verzasca SA), vede il coinvolgimento delle banche, incluse quelle locali, nella procedura di collocamento e di sottoscrizione svolta dai sindacati di emissione. La Banca dello Stato partecipa, infatti, come «banca assuntrice o come domicilio ufficiale, del collocamento dei [...] prestiti», come indicato nei rapporti annuali, per tutte le 13 emissioni di OFIMA (montante complessivo di CHF 420 milioni) e le 7 emissioni di

OFIBLE (CHF 245 milioni) effettuate negli anni Cinquanta e Sessanta. L'elenco titoli della banca non permette di conoscere l'eventuale assunzione di parte di questi titoli nel suo portafoglio anche se questo non va escluso a priori. Una conferma l'abbiamo per il 1957: secondo un resoconto della succursale di Lugano della BNS¹⁰, figuravano nell'elenco titoli della Banca dello Stato, per un importo non specificato, anche obbligazioni dell'OFIMA non collocati al pubblico (compatibilmente, come vedremo, alla pratica di assunzione a fermo). Stessa mancanza di informazioni per la Banca Unione di Credito che nel 1965, ad esempio, pur avendo in portafoglio obbligazioni svizzere di imprese industriali per CHF 692 400, pari al 24 per cento dei titoli di proprietà: nulla sappiamo sulla presenza o meno nel suo attivo di obbligazioni idro-elettriche ticinesi. Situazione identica per la Banca del Gottardo che, nel 1966, aveva CHF 541 190 di obbligazioni di imprese industriali svizzere, 8.6 per cento dell'intero portafoglio e pure per la Banca della Svizzera Italiana. Visti questi importi, possiamo però dedurre che eventuali investimenti in titoli idroelettrici ticinesi furono piuttosto contenuti in confronto con i capitali milionari raccolti dalle aziende. Possiamo così supporre che buona parte dei titoli di società elettriche fu sottoscritta da clienti privati o da investitori istituzionali, non bancari.

4 Nonostante l'affiliazione della Banca dello Stato all'Unione delle Banche Cantionali Svizzere (UBCS) che assumeva, quale cartello alternativo al Cartello delle grandi banche svizzere, operazioni di emissioni, nessuna emissione dell'OFIMA e dell'OFIBLE è stata realizzata attraverso questo canale. Rare, ma non totalmente assenti, sono, del resto, le emissioni di titoli ticinesi assunte dall'UBSC. Il primo prestito di CHF 30 milioni emesso nel 1951 dall'OFIMA viene gestito e

¹⁰ *ArBNS, Wochenbericht succursale di Lugano, 30.4.1957.*

assunto da un sindacato di banche, capitanato dalla Banca Cantonale di Zurigo, al quale partecipano altre 10 banche cantonali (inclusa la Banca dello Stato) e le 5 grandi banche. Il sindacato assume a fermo CHF 26.5 milioni. Le altre banche ticinesi, come le succursali ticinesi delle grandi banche, partecipano raccogliendo le sottoscrizioni ma non assumendo a fermo i titoli emessi. Ricordiamo che l'assunzione a fermo comporta, per le banche che partecipano all'operazione, il ritiro ad un prezzo determinato dei titoli in sottoscrizione pubblica. Ne risulta che il saldo non collocato presso clienti, resta nel portafoglio degli istituti assuntori, mentre la differenza con il prezzo sottoscritto dagli investitori contribuisce al risultato della banca. Il quadro è analogo per il prestito emesso nel novembre del 1959 dall'OFIBLE per CHF 40 milioni: fra le banche che assumono il prestito figura, oltre alla Banca dello Stato, la Banca del Gottardo assieme alle banche cantonali e alle grandi banche già presenti nel prestito precedente. Le altre banche ticinesi, come la Banca della Svizzera Italiana ma anche la Società Bancaria Ticinese, la Banca Solari SA e il Banco di Roma per la Svizzera per citarne alcune, partecipano raccogliendo le sottoscrizioni del pubblico¹¹.

5 Le banche locali, ma neppure le grandi banche o altri istituti finanziari, figurano fra gli azionisti dell'OFIMA e dell'OFIBLE. Pertanto è da escludere un loro apporto di capitale proprio, mentre andrebbe dettagliato il finanziamento bancario alle società e agli enti proprietari delle aziende idroelettriche. Senza entrare nel dettaglio, osserviamo che il Cantone Ticino, azionista per il 20 per cento di OFIMA e anche presente nel capitale sociale di OFIBLE,

6 Il versamento di CHF 2.4 milioni effettuato dall'AVS alla Verzasca SA attraverso la Banca dello Stato può fare

¹¹ *Libera Stampa*, 22 ottobre 1959.

supporre, non a torto, che le aziende elettriche disponessero di relazioni bancarie presso gli istituti locali. Questo non è da escludere, dovendo effettuare pagamenti, pagare gli stipendi e le fatture, incluse quelle per la costruzione degli impianti e, non da ultimo, incassare i finanziamenti raccolti attraverso i prestiti obbligazionari. In un caso questo è confermato: riguarda, da come risulta dal rapporto del direttore al consiglio d'amministrazione della Banca dello Stato sul primo semestre 1952, una società attiva in Ticino nella produzione idroelettrica che ha utilizzato sue importanti disponibilità dai conti presso la banca cantonale¹².

7 Da un primo confronto con impianti idroelettrici in Vallese, come la Grande Dixence e quelli delle Forze motrici di Mattmark, emergono similitudini per il frequente ricorso al mercato dei capitali per raccogliere, con l'emissione di prestiti obbligazionari, i finanziamenti necessari agli investimenti. Intervengono anche in questo caso le banche svizzere, non da ultimo la Banca dello Stato che partecipa come per i titoli di società in Ticino. Il mercato finanziario elvetico, negli anni Cinquanta e Sessanta, è letteralmente invaso da prestiti obbligazionari di società attive nel settore idroelettrico non senza conseguenze su una concentrazione eccessiva di questi titoli nei portafogli degli investitori, come risulta da alcune osservazioni dei responsabili delle succursali della BNS nelle varie aree. Inoltre, la Banca Cantonale Vodese è attiva, nei sindacati di emissione, per i titoli relativi alla regione del Lemano e del Vallese.

¹² *FPC, Fondo Borella, Scatola 114, Fasc. 2/2, Rapporto confidenziale del Direttore al CdA BSCT sul Primo semestre 1952.*

Nuovi interrogativi

Per terminare questo primo giro d'orizzonte sull'argomento, possiamo ritenere alcuni interrogativi per riflessioni e approfondimenti.

In primo luogo, il funzionamento del cartello coordinato dalle grandi banche con la suddivisione interna dei ruoli (e delle quote assunte) e le analogie e le differenze con l'attività, simile, dell'Unione delle Banche Cantionali Svizzere. Questo dovrebbe spiegare e definire il ruolo della Banca dello Stato, apparentemente più coinvolta rispetto alle altre banche locali. Inoltre, quale ruolo svolge l'Associazione Bancaria Ticinese su questo fronte?

In secondo luogo, l'ampio utilizzo dei prestiti obbligazionari ha avuto un impatto, anche in termini di pressioni al rialzo sui tassi d'interesse, sulla raccolta del risparmio bancario degli istituti locali?

In terzo luogo, le sottoscrizioni dei titoli ticinesi avvengono, da come pare di capire, sull'intero territorio nazionale e, probabilmente, anche all'estero. Analogamente, alle sottoscrizioni di titoli di società elettriche attive in altri Cantoni partecipano banche e investitori ticinesi. Quanti capitali partono e quanti arrivano in Ticino attraverso le emissioni idroelettriche? Per affrontare questa domanda occorrono però dei dettagli sulle singole operazioni di difficile raccolta.

In quarto luogo, vi sono indizi di crediti (mutui, anticipi o altre forme come le linee di credito in conto corrente) concessi direttamente dal settore bancario alle società elettriche? Anche in questo caso, si tratta di sormontare il problema delle fonti.

In quinto luogo, la relazione fra le banche (una cantonale e le altre private) e le società elettriche (alcune interamente pubbliche, altre miste e altre private) è influenzata dalla proprietà (privata o pubblica) delle stesse?

Infine, l'analisi può essere arricchita con maggiori confronti, in tre direzioni: rispetto alla realtà ticinese precedente al periodo dei grandi impianti (visto l'avvio delle prime centrali idroelettriche nel corso dell'Ottocento), rispetto agli altri cantoni alpini (Vallese e Grigioni) e nei confronti delle aree alpine dei paesi confinanti (Francia, Italia e Austria). In particolare, il finanziamento degli impianti idroelettrici avviene anche in queste aree attraverso l'emissione di prestiti obbligazionari? Negli altri cantoni alpini, l'AVS e l'INSAI sono ugualmente finanziatori? Rispetto all'area alpina al di fuori dei confini nazionali, quel fu l'eventuale coinvolgimento degli istituti bancari locali? Erano presenti o predominarono le grandi banche del paese? L'assenza di banche cantonali in Italia e in Francia è una causa di differenze in merito?